

In modo molto eccentrico vorrei, con questo testo, rievocare quel momento di notevole importanza dal punto di vista della critica letteraria italiana che è stato la pubblicazione, più di settanta anni fa, di *Linea lombarda* di Luciano Anceschi, perché, in un certo senso, crea un discrimine tra un prima e un poi nello stabilire canoni poetici e, al contempo, dà la stura ad un modello interpretativo non solo della poesia lombarda, ma di tutta la letteratura lombarda.

L'Autore. Giorgio Tettamanti ha insegnato, sino al 2021, Italiano, Latino e Greco nei due licei classici di Como: il Collegio Gallio e il Liceo Volta. Ha scritto per i quotidiani 'La Provincia', 'L'Ordine' (diretto da Alessandro Sallusti) e il 'Corriere di Como'. Nel 2016 ha pubblicato un trattato filosofico-politico, *L'Eone della cosa*, con la casa editrice Mimesis.



GIORGIO TETTAMANTI

LA POETICA DELLA COSA

NEW PRESS EDIZIONI

Giorgio Tettamanti

LA POETICA DELLA COSA

*Cinque poeti tra Lombardia e Svizzera.
Un viaggio tra italiano, latino, e dialetto.*

Davide Bernasconi,
Van De Sfroos
Laura Garavaglia
Giorgio Orelli
Giovanni Battista Pigato
Fabio Pusterla

NEW PRESS EDIZIONI

LA POETICA DELLA COSA



→ Dono di
A Giovanni
BENAGLIA CRS -
e post. Massimo Pelli
11/24

Com, 3.11.2024.

Giorgio Tettamanti

LA POETICA DELLA COSA

Cinque poeti tra Lombardia e Svizzera.
Un viaggio tra italiano, latino, e dialetto.

NEW PRESS EDIZIONI

*A Paola
e a Giacomo*

Si ringraziano Davide Bernasconi, Laura Garavaglia,
Lucia Orelli per il padre Giorgio, e Fabio Pusterla
per la liberatoria concessa relativamente ai loro testi.

© 2023 Giorgio Tettamanti
© 2023 New Press Edizioni
www.newpressedizioni.com

SETTANT'ANNI DOPO LINEA LOMBARDA

Sono passati settant'anni da quando Luciano Anceschi pubblica nel 1952, per la casa editrice Magenta di Varese *Linea lombarda*. Un'introduzione a sei autori "lombardi", uno dei quali svizzero di lingua italiana.

I sei sono Vittorio Sereni, Clemente Rebora, Giorgio Orelli, Luciano Erba, Nelo Risi, Renzo Modesti.

In modo molto eccentrico vorrei con questo testo rievocare quel momento di notevole importanza dal punto di vista della critica letteraria italiana perché, in un certo senso, crea un discrimine tra un prima e un poi nello stabilire canoni poetici, e, al contempo, dà la stura ad un modello interpretativo non solo della poesia lombarda, ma di tutta la letteratura lombarda. Tanto per capirci: che la trilogia di Vigevano di Lucio Mastronardi¹ venga o non venga compresa nella *Linea lombarda* ufficialmente, non ha nessuna importanza. Per il lettore avveduto, Mastronardi, seppure romanziere, è imprescindibile dal canone.

Il suo *Calzolaio di Vigevano* rientra nella "poetica della cosa".

Nel mio testo ho accostato cinque poeti che, a mio parere, rientrano a pieno titolo in questa poetica della "cosa".

Ma questa poetica come criterio di scelta, ad essere completamente sinceri, è travalicata da un altro criterio di tipo direi antropologico-familiare. Sono cioè tutti legati a me in qualche modo.

Anche se morti, Padre Pigato² e Giorgio Orelli³ hanno lasciato su di me un segno indelebile, pur in modo diverso.

Padre Pigato mi ha insegnato per tre anni greco e latino al Liceo Gallio. Se ho scelto di laurearmi in Lettere antiche, e non in Filosofia, è stato per lui, che voleva salvaguardarmi dal punto di vista economico.

«Ma tu sei povero, dove vuoi andare con una laurea in Filosofia!».

Va bene, tanto mi ha riscattato mio figlio.

In ogni caso, Padre Pigato è stato un poeta laureato più volte ad Amsterdam, dove era stabilita l'Accademia del Premio Latino Houff⁴.

Tre testi suoi sono presenti nella mia raccolta. Testi in latino, accanto a poeti di lingua italiana, e un poeta in dialetto laghée.

Padre Pigato non era, di nascita, lombardo. Nonostante ciò, ho voluto inserirlo nella raccolta proprio per quel senso della "cosa" che giustamente Anceschi attribuisce ai poeti raccolti nella sua *Linea lombarda*.

Non ho frequentato Orelli come Padre Pigato. Non ho passato con lui una settimana bianca a Bormio. Non mi ha insegnato greco e latino. Non ricordo più se l'ho letto per la prima volta su *Il materiale e l'immaginario*⁵, celeberrima antologia italiana in 10 volumi degli anni Ottanta. Oppure nella altrettanto famosa antologia di Pier Vincenzo Mengaldo dal titolo *Poeti italiani del Novecento*⁶. Forse ambedue insieme.

La sua poesia mi colpisce. Ottengo il suo numero di telefono e mi dà un appuntamento. Mi riceve un pomeriggio di ottobre del

'96 o del '97 nella sua casa di Bellinzona insieme a sua moglie. Con il suo stile affabile, e senza manfrine. Lo invito al Liceo Volta di Como. Tiene di lì a poco una bellissima lezione pomeridiana agli studenti, fondamentalmente su Dante, lui conoscitore pressoché perfetto del Sommo. Da allora non lo rivedo più. Gli telefono almeno una volta, quando vince il Premio Bagutta per la raccolta poetica *Il collo dell'anitra*⁷ nel 2001, per complimentarmi.

Lo rivedo, defunto, alla morgue di Bellinzona con mia moglie Paola, e il mio amico ed ex allievo Giacomo, non potendo partecipare ai funerali.

Eppure, leggere e rileggere i suoi testi agli allievi più piccoli di Ginnasio, ancora negli ultimi anni di insegnamento, è stato per me sempre corroborante e confortante. *Ginocchi, Frammento della martora, Sera a Bedretto* e altri che qui il professor Luigi Picchi⁸ presenta, da par suo, sono sempre un momento di pausa attiva.

Un altro poeta "svizzero" che ho voluto affiancare agli altri è Fabio Pusterla. Anche in questo caso ho voluto andare a *cercarmi* questo poeta, poco più giovane di me, di cui sempre il mio amico Giacomo anni prima mi aveva regalato una raccolta. Saranno stati tre anni fa, credo nel giugno del '19. Sui giornali locali leggo che la sera, nella sede dell'associazione Lithos in una frazione di Como, presentato dal critico-giornalista Lorenzo Morandotti, il poeta Fabio Pusterla legge e commenta i suoi testi. Il trio, sempre composto da Paola, Giacomo e il sottoscritto, si presenta insieme ad un pubblico non propriamente numeroso, ma molto coinvolto.

Una calda mattina di ottobre, sempre nella Grand'Aula del Liceo Volta, il poeta si trova davanti un folto pubblico di allievi miei e di altre classi. Bellissima lezione di scuola di poesia, con studenti e professori parecchio attenti, meno qualche pirla di mio allievo. Ma ci sta tutto. Alla fine tante domande da parte dei ragazzi, soprattutto ra-

gazze. Un buon pranzo in riva al lago, e la giornata finisce. Ma è ovvio che non finisce l'amicizia appena sbocciata. Il risultato è la miscellanea di suoi testi, scelti da me, ma commentati direttamente da lui.

Come fa anche l'amica poetessa comasca Laura Garavaglia, che dirige la Casa della Poesia in quel di Como, e che sa intessere mille contatti con poeti di tutto il mondo, e questo fa di lei, credo, un *unicum* nel panorama internazionale. Mi ha spinto ad inserirla in questa antologia in particolar modo l'ultima raccolta intitolata *La presenza viva delle cose*⁹ con cui ha avuto successo in diversi premi. Con lei non è stato difficile instaurare un'amicizia. Il marito ha vissuto insieme a me, da ragazzo, qualche anno di Seminario vescovile. Così va il mondo.

Last but not least ho inserito nell'antologia un cantautore in dialetto laghé: Davide Bernasconi, in arte Davide Van De Sfroos. Lui sì ha dovuto sopportarmi per ben tre anni come insegnante di italiano, latino, greco, storia, geografia. Diciotto ore alla settimana, nella mia prima classe al Collegio Gallio di Como. Se mi rivedo oggi, do di me stesso un giudizio pessimo. Non per come insegnavo, che credo non fosse disdicevole. Piuttosto erano i miei atteggiamenti, alquanto fuori dalla norme, a lasciarmi perplesso, se ci ripenso.

Entrare in classe alle otto del mattino, con piccoli di quattordici o quindici anni, e cominciare una concione di un'ora sulla strage di Sabra e Chatila (campi profughi palestinesi) compiuta dal futuro premier israeliano Ariel Sharon, allora generale dell'esercito israeliano nel 1982, forse non è stato un gran insegnamento nei modi e nei toni.

Ma ero fatto così. E pare che su di loro abbia anche lasciato dei segni buoni. Per cui buona parte non me ne vuole. Come non me ne vuole Davide che, appunto, ha partecipato con entusiasmo a questa impresa.

Premesso quanto doveva essere premesso in termini di scelte compiute dall'autore del libro, a questo punto bisogna addentrarsi ad esaminarne lo scopo, il suo motivo culturale.

È da tempo che avevo in mente di dire la mia su qualcosa che a milioni di italiani e di lombardi, *in primis*, non interessa affatto: appunto, il tema della "lombardità". Persino un Verdi aveva composto l'opera *I Lombardi alla prima crociata*, ma senza nessuna velleità di porre in grande risalto i lombardi. Già nella novella Prima della Prima Giornata del *Decameron* di Boccaccio, quella celebre che ha per protagonista quello sciagurato di Ser Ciappelletto, i lombardi vengono apostrofati dai francesi così: "Questi lombardi cani, li quali a chiesa non son voluti ricevere...". Così appunto venivano chiamati gli usurai, i cambiavalute italiani, designando come "lombardi" la genia.

Quando Anceschi titolerà quel brevissimo testo *Linea lombarda*, aveva in mente di riferirsi ad un popolo, o solo ad un'atmosfera fatta di paesaggi, di luoghi propri della Lombardia? Soprattutto gli piaceva rievocare in questo testo le brume che avvolgevano le acque dei laghi prealpini, come il Segrino, accanto a cui si posa l'amato Eupili, il lago di Pusiano tanto cantato da Giuseppe Parini. E i monti lombardi o ticinesi ancora nel Novecento, in questi ultimi vent'anni teatro di tanti testi di Orelli, Pusterla, De Sfroos. Come lo sono stati per Sereni, Reborà, Erba, Risi, Modesti.

"Di Orelli – questo lombardo della Svizzera – vorrei dire a lungo del suo "artigianato" molto sicuro e progrediente, e tanto saldo, netto e rapido è spesso il timbro del suo verso da richiamare alla mente la fredda arguzia criminale di un giovane poeta che afferma di aver ucciso un giorno una zia con un verso, per cui si deve riconoscere quanto utile e immediata possa essere la poesia".

Così Anceschi per Orelli.

Per il critico, milanese di nascita, poi bolognese di adozione, ciò che caratterizzava questa *Linea* era la “poetica degli oggetti” che al fondo di tutto caratterizzava i sei poeti.

Era una poetica che “non rinunziava affatto agli oggetti, nessuna *hantise de abolir* una poesia *in re*, non una poesia *ante-rem*...”. Dunque nessuna *ossessione* di fare poesia *nella cosa*, piuttosto meglio dimenticare di fare poesia *prima della cosa*. E al proposito citava le letture di Heidegger e Jaspers, contro Croce e il suo principio di poesia pura, per cui la poesia di tutti i tempi va sceverata tra poesia e non-poesia¹⁰.

Lette oggi, queste pagine di Anceschi, ancora molto affascinanti e soprattutto originali, mi lasciano una perplessità che non è solo di carattere semantico, ma soprattutto teoretico.

Detto in estrema sintesi: *oggetto* e *res* non sono sinonimi.

Una *cosa* per essere tale non ha bisogno di un soggetto.

Anceschi invece li usa come tali.

È vero che Anceschi si serve del latino *res* e non dell'italiano *cosa*. Si ricordi solo che l'italiano *cosa* è il risultato di un lungo processo diacronico, cioè di tempi della lingua, nel passaggio dal latino all'italiano.

In *cosa* si sono assemblati due termini latini: l'uno è appunto *res*, nel suo senso di *in-sé* quasi sartriano, cioè di un che di duro, opaco, non percepibile da un soggetto; l'altro è *causa* proprio nel senso in cui l'intendiamo oggi noi. Per noi *causa* indica un qualcosa di determinante rispetto ad un fatto, ad un evento, anche rispetto ad una cosa. Ora, per una sorta di agglutinazione diacronica, le lingue neolatine posseggono il termine *cosa*, nel quale convivono tanto quell'*in-sé* di cui parlavamo, quanto il principio di *causa*.

Oggetto e *cosa* non sono affatto sinonimi, in quanto un oggetto è tale solo se ha di fronte un soggetto che lo pensa; mi verrebbe

da dire, idealisticamente, lo *produce*. Il latino per indicare il *soggetto* usava il termine *sub-iectum*, vale a dire ‘ciò che è posto sotto’, (in greco :ὑποκειμενος, sempre, appunto, ‘ciò che è posto sotto’), mentre il termine *oggetto*, in latino, è *ob-iectum*, ‘ciò che è posto di fronte’. Non guardiamo al greco, e stiamo al latino. Quel *sub* è decisivo, proprio in quanto *pre-posizione*. È un elemento linguistico non casuale, proprio perché *pre-posto*. Per *pre-posto* si intende sempre un qualcosa che *sovra-intende*, che in un certo senso *guarda dall'alto*¹¹. Quasi in termini metafisici, il soggetto è a fondamento dell'oggetto, ne guida, in un certo senso, l'essere, in modo tale che non abbia una sua autonomia. Proprio perché l'*ob-iectum*, come posto di fronte (in tedesco *Gegen-stand*), è il prodotto, possiamo dire, del soggetto, secondo modelli idealistici. La *cosa* non contempla, in sé, né il principio di soggetto né quello di oggetto. La *cosa*, senza contemplare nessun dualismo, aggrega due aspetti che posso chiamare da una parte *in-sé* e dall'altra *per-sé*. Ma questo *per-sé* non è per nulla apparentabile al linguaggio sartriano per cui sarebbe, in termini molto semplificati, la coscienza che guarda l'*ob-iectum* e, in un certo senso, lo porta alla vita secondo i principi della coscienza. Il *per-sé* della cosa sta nella sua possibilità di farsi parola, anzi di *fare parola*, come *poesia*. Sta a colui che chiamiamo *poeta*, con una certa enfasi, stare all'ascolto della cosa *in-sé* e *per-sé* e farla diventare poesia.

Sempre in *Linea lombarda*, Anceschi rievoca una sua lettera del '33 o del '34, scritta su una collina che si affaccia al Segrino, in cui egli spronava alla “fiducia in una poesia che ritrova gli oggetti” e, nello stesso tempo, raggiunge il “massimo di intensità”, per “immagini rapide”, e “senza ricadute nel discorso”.

Ma, ripeto, non si può assimilare il termine “oggetto” al termine “cosa”.

Per me caratteristica della *Linea lombarda* di ieri come di oggi è “la poetica della cosa”.

Cosa si vuol dire? Che nella poetica della *Linea lombarda* il poeta non fa da interprete, da ermeneuta di fronte allo stupore che la *cosa* determina nel mondo.

Men che meno da fanciullino o da vate. Non è neanche uno specchio che riflette con la parola e nella parola. Egli registra, dopo aver perso mille aureole, quasi in modo notomistico, la rivelazione della *cosa*.

Il poeta è al contempo un amanuense e uno scriba.

Benché nel termine “poeta” ci sia la radice greca di *ποιέω*, cioè il nostro comunissimo *fare*, è più che conscio che egli non è il fattore delle cose del mondo di cui canta. Stupefatto e incantato da questa *Aufklärung*, da questa rivelazione che la cosa-in-sé per benevolenza lo ha scelto tra migliaia di presunti ispirati, trascrive le cose che il gran libro del mondo gli squaderna davanti.

Poetare è al fondo di tutto lasciar parlare la *cosa*, lasciarsi dettare, come in uno *studium* medioevale, dalla cosa stessa che parla, senza interloquire (i francesi usano il verbo *causer* nel senso di ‘chiacchiere, parlare’). Farsi depositario di un racconto che nessuno di noi possiede, ma solo la cosa che sa e che pensa. Si tenga sempre presente che nel termine *res*, molto presumibilmente, vi è la radice del verbo latino *reor*, cioè ‘penso’¹².

Anceschi ci offre un giudizio di Montale che si può benissimo attagliare alla *Linea lombarda* che io propongo in questa antologia, in base ai miei gusti personali, per cui ho voluto mettere a fianco il poeta in latino, la poesia comasco-ticinese in italiano, e il dialetto laghée.

La poesia di Montale “è un formicolio di piccole, eccellenti macchine poetiche... e una carica particolarissima degli oggetti è nota, spesso si esercita nella ricerca delle parole, in un delirio di determi-

natezza, di nomi esatti, di luoghi geografici e di cultura, di evidenze geografiche...”.

Si prenda un testo di Fabio Pusterla, solo per fare un esempio, tratto dalla raccolta intitolata *Le cose senza storia* del 1994¹³.

Si intitola *Presso Voghera*, quella Voghera che in me rievoca con immensa nostalgia anni e anni di familiarità.

*Gettare di nuovo tutto: questa terra
che è già novembre, e brucia sottovoce,
ricordi, rovi, stoppie. Chi t'incontra
ha bavero e cappello, fiato duro.
E campi, e cittadine,
tutte le strade di tutti i luoghi si riassumono
in questa tratta d'argine: cammini
adagio, conti i sassi, non sai niente.*

Non aggiungo nulla perché Pusterla la commenterà all'interno di questa antologia, dicendo solo che ho trovato ricerca di parole, determinatezza, nomi esatti, luoghi geografici. Ma anche la consapevolezza di non saper niente, come è proprio dello scriba-amanuense della *Linea lombarda*.

Non sapere niente è un po' come dire di non possedere niente, tutto all'opposto di una linea sociale lombardo-ticinese in cui l'avere è l'ideale assoluto, per cui *cosa* è solo sinonimo di *roba*, alla Mazzarò di verghiana memoria. Quando io credo che i due termini abbiano un diverso significato, ma anche che possano convivere senza entrare in collisione.

Rimane, ora, una penultima controversia da dirimere. Se cioè la poesia della *Linea lombarda* sia rivolta espressamente ad un popolo presuntivamente lombardo o meno. Detto in soldoni: esiste ed è esistito un “popolo lombardo”?

La questione si è posta in una serata di aprile 2019 nella casa di Gianfranco Miglio¹⁴ in via Salita Cappuccini a Como, per commemorare il centenario della sua nascita. Una presentazione di una pubblicazione di Miglio del 1989 ad opera dell'assessore all'Autonomia e cultura di Regione Lombardia Stefano Bruno Galli.

Al suo fianco l'ex Magnifico Rettore della Università Cattolica di Milano Lorenzo Ornaghi, nonché ministro della Cultura nel Governo Monti. Appunto i due illustri personaggi presentavano di Miglio un testo intitolato *Vocazione e destino dei Lombardi*¹⁵.

Ad una mia domanda al professor Ornaghi sul perché Miglio non avesse parlato di "popolo lombardo", ma solo di "Lombardi", Ornaghi apre il testo, e mi legge l'incipit:

"Una popolazione diventa un popolo (e quindi un aggregato politico) quando concorrono a darle unità a) una (relativa) omogeneità di stirpe e b) il fatto di insistere su un territorio abbastanza uniforme e soprattutto ben delimitato".

Questa è la tesi. Senonché nel paragrafo successivo, Miglio nega questi due collanti ai lombardi.

"Queste due condizioni sono storicamente mancate ai Lombardi, in primo luogo perché dal punto di vista etnico, essi sono il risultato della successiva, secolare stratificazione di stirpi molto eterogenee (Liguri, Celti, Latini, Goti, Bizantini, Longobardi, Franchi ecc.) tra le quali la *Longobarda*, se ha consegnato loro il nome, non è certo la componente che abbia lasciato un'impronta antropologica particolare".

Ciò che caratterizza soprattutto la "lombardità" per Miglio, appoggiandosi al cronista Ottone di Frisinga, che nasce nel 1112, è lo stile di vita urbano, legato al suo centro vitale che è il mercato, laddove si

scambiano merci come prodotti agricoli e manufatti, luogo in cui si incontrano i contadini, gli artigiani, ma soprattutto i mercanti. Non è casuale che "dal tardo Medioevo, nell'Occidente economico, 'lombardo' diventa sinonimo di "uomo d'affari". Non certamente, ad esempio, di uomo di cultura o di politico.

D'altronde anche un Eugenio Corti nel suo *Cavallo rosso*¹⁶ si lascia sfuggire un: "Noi in Brianza in politica siamo tutti degli sprovveduti". Il fatto che la regione che ha il 22% di PIL di tutta Italia non sia mai riuscita ad esprimere un Presidente della Repubblica lo sta a dimostrare ampiamente.

Sul piano culturale, il pur presunto dominio manzoniano sulla cultura italiana non sembra che abbia lasciato, nei costumi di questa Italia allo sbando, un gran segno.

Dai tempi in cui Bernabei imponeva alle ballerine della RAI caste sottogonna, ai riti di addio al celibato nelle forme più grevi e grossolane di oggi, ce ne corre.

Forse Miglio non se n'è accorto, lui era figlio di medico in quel di Domaso, ma ho fatto esperienza di un altro popolo proprio qui nel comasco, dove io sono nato e vivo. Sono nato in una famiglia operaia. Mio padre muore che ho tre mesi, lasciando tre figli in tenera età. È stata la Chiesa con le sue istituzioni a permettermi di imparare il greco e il latino, di avere una maturità, per potermi poi laureare.

Ma soprattutto di poter imparare a pensare con la filosofia.

È ovvio che ad un determinato punto della mia vita mi sono ribellato a tutte le forme imposte da un modello di vita lombardo che non mi andava a genio.

Politicamente, ad esempio, perché trovarmi intruppato in quel generone democristiano che mi sembrava il frutto sedimentato di un'ipocrisia secolare?

In ogni caso, mi sembrava di vivere in un popolo sano, onesto, soprattutto laborioso, rappresentato da mia madre e da tutto il popolo che viveva attorno a noi.

Quel popolo fatto di operai, di imprenditori e di intellettuali, molto coeso ideologicamente, che Eugenio Corti ha magistralmente descritto nel suo *Cavallo rosso*.

Lì, in tutta sincerità, ho visto la "lombardità".

Anche se tutta indirizzata da un dirigismo di matrice cattolica totalizzante. Giustamente Corti, che aveva fatto la ritirata di Russia, aveva dei sovietici una opinione a dir poco funesta. Da qui discendeva il suo astio sprezzante per tutto il comunismo italiano¹⁷.

Comunque proseguiamo. La rappresentazione che fa Corti del popolo brianzolo coincide in tutto e per tutto con la mia. Di certo, io non ho interiorizzato la sua visione provvidenzialistica.

Non credo che Dio si curi delle miserie umane, men che meno di quelle politiche. Oggi di quel popolo lombardo di cui Corti ha cantato l'epopea non esiste più neanche l'ombra. Se la sua identità era dettata da Dio, lavoro, famiglia, oggi non è possibile in nessun modo ritrovarne i contorni.

Inoltre alcune caratteristiche di un territorio non necessariamente sono anche di un altro. Per esempio il fenomeno tutto comasco-varesotto del frontalierato, a dir poco esplosivo, come può attagliarsi al territorio lodigiano o mantovano?

Anche se credo che ancora oggi ci sia un popolo ancorato ad una scala di valori, vissuti con grande onestà e sincerità, pur se poco ripensati. Tenendo sempre presente un fattore di gravissima alterazione dell'identità popolare lombarda come la presenza capillare delle mafie su tutto il territorio lombardo. E sulla quale sarebbe necessario aprire un altro capitolo. Ma, con mio sommo dispiacere, questa non è la sede.

Un difetto, non da poco, del popolo lombardo è che è poco studioso, questo sì.

Che poi coi tempi abbia mandato i suoi figli ai licei o all'università non ha cambiato alcunché. Sono tutti studi funzionali, nel senso che inseguono il classico miraggio del proletario: aspirare ad un patrimonio prima impensabile con la Quinta elementare. Il mito di Medicina tra i miei allievi, soprattutto allieve, è stato per anni un sogno imprescindibile, ma spesso non venivano da ceti subalterni. Per i maschi Ingegneria. Ma questo già ai miei tempi, negli anni Settanta.

Dati recentissimi dimostrano che, tenendo presente l'obiettivo europeo del 45% dei cittadini laureati nel 2030, ad oggi solo Pavia e Milano lo raggiungerebbero. Come provincia arriva al 22,08%. Come città è al 36,81%. Dati 2019.

Sul secondo punto, sull'unità territoriale, non mi sembra di condividere la tesi di Miglio. Il termine *lombard* nel Medioevo non delineava nello specifico l'appartenente ad un territorio delimitato. Comprende un territorio ampio che poteva includere persino la Toscana, in quanto essa esportava in Europa tutto un ceto di mercanti di svariate professioni, ma che potevano essere ricondotti al paradigma, al ceppo primo, cioè quello lombardo, designato appunto come *mercator*.

Per essere precisi, esistono anche due usi del termine *lombard*, l'uno in campo economico, l'altro nei trasporti.

Nel mondo della finanza viene praticato tutt'oggi il "tasso lombard". In cosa consiste? È un tasso applicato nel mondo bancario o finanziario nel caso di anticipazioni sui titoli di credito. E non chiedetemi oltre.

Il termine deriva dai *lombard* con cui venivano designati, come si diceva, i *mercatores* che, non solo dalla attuale Lombardia, ma

in genere da diverse regioni settentrionali italiane, commerciavano merci, e soprattutto si dedicavano ad attività finanziarie nelle Fiandre, nella Francia del Nord ed in Inghilterra.

A Londra, tuttora, la via dove avevano sede questi banchieri prende il nome di Lombard Street. Personalmente, ricordo un treno delle Ferrovie Svizzere su cui salivo a Pavia alla volta di Como che si chiamava *Lombard Express*. E che mi portava direttamente a Como, senza cambiare a Milano. Non so se oggi esista ancora, a dire il vero. A me sembra che designare un territorio, nonostante tutto ben definito nei suoi confini, dal fatto che sia abitato da un popolo di *mercatores*, non sia poi così disdicevole. Per fortuna nostra esiste ancora un popolo, in Italia, che ha la volontà di intraprendere, di produrre ricchezza. Per tutti.

Come si potrà notare, tutti gli autori di questo testo sono stati, o sono nel caso di Pusterla, insegnanti. Includo nella categoria anche Davide Van De Sfroos¹⁸, maestro tutto particolare del popolo laghée, e non solo. Nell'ambiente comasco l'insegnamento è dagli anni Settanta ritenuto una sottoprofessione. La laurea in Lettere e filosofia è considerata una sorta di *deminutio capitis*. Se poi il laureato è maschio, è uno sconfitto dalla vita. Volete mettere un diplomato al Setificio o alla Magistri Cumacini? Per cui in un Liceo Classico ci trovavamo in quattro o cinque a svolgere questa sottoprofessione. Perché nella società fortemente arcaica, dal punto di vista culturale, non così come abbiamo potuto vedere dal punto di vista economico, in cui ho vissuto e ancora vivo, solo il prete è depositario di una intelligenza imperscrutabile, il solo che può e sa interpretare il Mistero Divino. Quel Mistero Divino di cui oggi nessuno sa nulla, e a ben pochi importa indagarne i metafisici arcani.

Ogni insegnante dotato di vocazione e sapere di questi ultimi quarant'anni assomiglia un po' a quel Guido Morselli¹⁹ di Varese,

l'autore postumo di *Roma senza papa*²⁰, *Dissipatio H.G.*²¹, morto suicida nel 1973 proprio perché nessuna casa editrice aveva accettato di pubblicare una sua opera. Se ogni insegnante di Lettere e filosofia in questi ultimi quarant'anni avesse fatto questa scelta, perché non compreso, avremmo i camposanti di tutta Lombardia pieni di suicidi. L'ex presidente del Consiglio Romano Prodi, pochi mesi fa, se n'è uscito con una certificazione di quel che ho appena scritto: "il ceto insegnante è sull'orlo di una messa ai margini totale, sul piano professionale e culturale, e conseguentemente sociale".

E con gli insegnanti, la scuola nella sua totalità. Soprattutto come istituzione culturale.

Vanificata da questo mondo abbacinato dal fascino del dominio scatenato della *téchne*. Sistema tecnico davanti al quale il popolo, che non si crede più popolo, ma non sa come definirsi, con la borghesia di conserva, rimane completamente disarmato, pur armandosi di cellulari, computer, lasciandosi guidare da algoritmi, dai pensierini che tutte le mattine le adorate influencer ammanniscono ad un pubblico spudoratamente adorante. Se si vuole sostituire il ceto insegnante ritenuto marginale, allo stesso modo si sostituisca il ceto politico, nuovo ceto marginale a livello mondiale.

Ma bisogna pensare, per poter affrontare le sfide del presente.

Heidegger, ottant'anni fa, diceva che l'Occidente aveva troppo fatto e poco pensato.

Ma se il presunto pensiero è preda della *téchne*, si assiste ad un ritorno al Medioevo, quando la teologia era l'unico collettore, ma soprattutto l'unico direttore del pensiero teofilosofico del tempo. Già in quella temperie si realizzava quello che secoli dopo Herbert Marcuse avrebbe definito l'uomo ad una dimensione, cioè il prodotto ultimo della società capitalistica.

La mia impressione è che oggi il concetto di popolo, anche lom-

bardo, si riduca anche in questo caso al pensare ad una realtà marginale.

Quello che canta Davide Van De Sfroos è ancora un popolo, anche se in via di estinzione. Perché ha una sua identità territoriale e storica. E direi, appunto, anche linguistica. È un vecchio popolo, o un popolo vecchio? Che vive oggi una strana nuova vita: quella della scoperta del lago di Como del versante occidentale, quello della via Regina tanto per intenderci, da parte del mondo intero. Dal Clooney di vent'anni fa che compera Villa Oleandra, che oggi affronta nuove avventure immobiliari per i suoi ospiti.

Ovvio, tutto bello, tutto affascinante.

Tutto fa *danée*. E poi?

Chi pensa tutto ciò?

Santa Madre Chiesa con le sue categorie medievali?

Quel popolo che canta Davide Van De Sfroos parla dialetto, e il cantautore laghée non lo traduce in italiano. Siamo sempre ad una *vexata quaestio*, quella relativa alla lingua italiana. Parte già da Dante con il *De vulgari eloquentia*, ma è il cardinale Pietro Bembo che nel 1525 pubblica *Le prose della volgar lingua*.

Dante nel XIX cap. del I libro del *De vulgari eloquentia* così si esprimeva a proposito del dialetto lombardo.

“Ora affermiamo che questo volgare, che è stato presentato come illustre, cardinale, regale e curiale, coincide con quello che si chiama volgare italiano. Infatti, come è possibile trovare un determinato volgare proprio di Cremona, così è possibile trovarne uno proprio della Lombardia; e come si trova quest'ultimo, così è possibile reperirne uno proprio di tutta la parte sinistra dell'Italia; e come per tutti questi, così è dato reperire quello che appartiene all'Italia intera. E come l'uno si definisce cremonese, e l'altro lombardo, e il terzo semi-italiano, così questo, che appartiene all'Italia intera, si chiama volgare italiano”.

Al fondo di tutto affermava che era possibile “trovarne uno proprio della Lombardia”.

Al cardinal Bembo non interessava affatto la questione dei dialetti, piuttosto egli cercava una lingua scritta e, questo è il punto dirimente, che fosse apprezzabile da parte di tutto il ceto colto italiano. Una lingua che sostituisse, dopo l'Umanesimo latino, appunto, il latino stesso. Stabilisce un canone classico, chiaramente italiano.

Il modello, per la prosa, sarà il Boccaccio delle novelle tragiche, per la poesia, chiaramente il Petrarca del *Rerum vulgarium fragmenta*, chiamato volgarmente *Canzoniere*. Dante viene messo nel dimenticatoio, e ci vorrà il Settecento per riportarlo in auge.

Quindi con Bembo si stabiliscono due principi che determineranno la storia della lingua italiana, e persino la storia della civiltà stessa italiana.

Il primo principio determina la superiorità dello scritto rispetto al parlato. Per cui i ceti popolari vengono del tutto espulsi da ogni processo culturale.

A questo fenomeno è poi legato la messa in mora dei dialetti, se non la loro condanna come espressione di una cultura subalterna, e senza alcuna voce, perché in ogni caso altre voci di forte impronta religiosa hanno la primazia.

Molto in breve. Si pensi ai due casi Manzoni e Verga.

Il primo, sostenuto dalla Chiesa, avrà un grande successo di popolo, almeno a partire dalla *Quarantana*, cioè dalla redazione riveduta dei Promessi Sposi; invece Verga con i suoi *Malavoglia* pubblicati nel 1881 dovrà aspettare il celebre discorso di Pirandello, nel 1920, per essere riconsegnato all'empireo letterario. Si ricordi che Verga morirà due anni dopo, cioè cent'anni fa.

Certo, la letteratura lombarda presenta grandi casi di poesia dialettale, pensiamo solo a Porta²². Ma non sembra assumere una sua

identità popolare. È sempre poesia dialettale scritta, poco conosciuta dal popolo.

Bisognerà aspettare il disco, il libro non è molto apprezzato dal lombardo, per cominciare a dare al dialetto la sua dignità popolare²³. Chiaramente nel disco c'è un mix esplosivo: musica e parola. Prima la musica, poi la parola.

In questa antologia, ho inserito testi in dialetto lughée che vengono cantati dal mio ex allievo Davide van De Sfroos. Accanto alla lingua per antonomasia dell'Occidente, il latino, e all'italiano, probabilmente più di Dante, che non di Petrarca.

Io sono convinto della breve vita dei dialetti. Almeno al Nord. Perché al Nord i dialetti sono rifiutati dai giovani. Il Sud ha una situazione ben diversa. Si assiste ad una stranissima società in cui il cellulare, cioè la *téchné* più popolare, convive con i dialetti ben presenti e parlati dai giovani. Come sono convinto della grande difficoltà dell'italiano ad avere un suo posto nel mondo.

Ora, il dialetto, bisognerebbe dire i dialetti come vedremo tra poco, rimane pur sempre una lingua parlata. Anche in questa antologia come traduciamo il latino di Padre Pigato, così traduciamo il dialetto di Davide. Senonché il latino di Padre Pigato non è perspicuo neppure a buona parte dei cardinali che parteciperanno al prossimo Conclave. Sono sicuro almeno ad un suo allievo comasco appena nominato cardinale.

Comunque sia, il dialetto lughée è ancora parlato su tutta la sponda occidentale del lago di Como. Proprio nella primavera di quest'anno, al proposito, era sorta una civile discussione nel Consiglio Regionale lombardo tra il consigliere PD Fabio Pizzul e l'assessore all'Autonomia e alla Cultura leghista Stefano Bruno Galli.

L'assessore lombardo, in data venerdì 11 marzo 2022, sul *Corsera* così rispondeva al collega Pizzul sulla questione. Perché Pizzul ave-

va accusato la Lega di aver voluto definire il lombardo una lingua. "Avevamo spiegato sin dall'inizio di questa storia che il lombardo è un dialetto, non una lingua". Una commissione, o più studiosi, erano ritornati a Dante e al suo *De vulgari eloquentia*. Galli, sempre con l'apporto di più studiosi, va oltre. "La lingua lombarda non esiste, perché non è una sola: esistono le lingue lombarde". Rimane comunque sempre da sciogliere il nodo tra *lingua* e *dialetto*. La mia impressione che la discrasia tra scritto e parlato, sin dai tempi di Bembo, sia determinante. E che sia legata anche al concetto di popolo. Il popolo non ha mai scritto in forma alta. Né in dialetto, né in italiano. Ieri, come oggi. Che usi Twitter, TikTok, Instagram, WhatsApp o quel che volete voi, il popolo non scrive, si chiami Ferragni o Totti.

Davide Van De Sfroos ha scritto le sue canzoni in dialetto. Che sia un dialetto tra i tanti lombardi, poco importa. Davide ha, in ogni caso, lo scopo di tramandarle ai posteri. Il più grande storico forse dell'Occidente, il greco Tucidide, ha definito la sua *Guerra del Peloponneso* un "Κτήμα τὸ εἰς αἰῶν", un 'possesso per sempre'. Chi scrive con alte intenzioni si augura che la sua opera rimanga per sempre, in qualunque lingua venga scritta.

Mi immagino un Padre Pigato e le notti passate davanti ad un *Lapurdum*, *Nox Pompeiana*, o *Pax in bello*. Egli scriveva in una lingua che ha dominato almeno per due millenni l'Occidente. Era sicuro che questa lingua sarebbe stata un veicolo di comunicazione imperituro. È sempre stato, il latino, la lingua dei dotti per eccellenza. Pigato muore nel 1976. Nel 1978 il Premio di Amsterdam non viene più assegnato per mancanza di fondi, e, io aggiungo, per segno dei tempi.

La domanda, che pongo a me stesso e a tutti, è questa. Oggi pare possibile offrire al lettore deviato dai social un'antologia che accomuna un poeta latino, in fondo sconosciuto ai più, e un cantautore in dialetto lughée che ha cantato persino a Sanremo? E che tutt'og-

gi fa concerti in tutt'Italia, e in quella che un tempo si chiamava Mitteleuropa, come Zurigo?

Amsterdam è veramente lontana da Zurigo nel tempo, anche se molto vicina nello spazio.

La mia è in primo luogo una proposta culturale, un po' provocatoria. Nel tempo in cui sta dominando un mondo plebeo, di plebei arricchiti, con tutto il suo circo mediatico attorno ai social, è cosa buona fermarsi a riflettere e pensare. Per chi lo vuole, è ovvio.

Con la poesia. La poesia, più del romanzo, a quanto mi è riuscito di capire, dal Secondo dopoguerra in particolar modo, ha incarnato l'arte che ha saputo lenire le ferite di un Paese uscito dal conflitto così martoriato. Popolo, società, economia, cultura, e quel che sembra un *prius*, ma in realtà è un *ultimum*, la sovrastruttura di quel che si insiste a chiamare "politica". Non è un caso che l'antologia si apre con *Pax in bello* di Pigato, passa per *Lettera da Nikolajevka* di Pusterla, e si chiude con *Il reduce* di De Sfroos.

Questo *fil rouge* che da ottant'anni ci lega alle steppe del Don, tra Ucraina e Russia. Oggi siamo ancora lì. Non con i nostri alpini, certo, e per fortuna.

Ma pur sempre in uno stato di guerra si è.

Da quando Tucidide, sul finire del V sec. a.C., ci parlava della Guerra del Peloponneso ad oggi. I TG e i talk show, con la loro tempestività, eccitano le nostre menti in modo ansiogeno. La poesia che è passata attraverso il filtro lento del tempo, si chiami *Eneide* di Virgilio, *Divina Commedia* di Dante, *Cantos* di Pound, ci porta a sorbire con lentezza il suo scorrere rapido, a farci capire l'umanità che è in noi, cioè quella che è destinata, in ogni caso, a morire. Contemporaneità, o meno.

L'eternità non è per noi.

È solo per l'opera. Secondo la sua foggia e la sua fortuna.

Note

1. L. Mastronardi, *Il maestro di Vigevano; Il calzolaio di Vigevano; Il meridionale di Vigevano*, Einaudi, Torino 2016.
2. G. B. Pigato (Mason Vicentino, 20 luglio 1910 – Como, 3 maggio 1976).
3. Giorgio Orelli (Airolo, 25 maggio 1921 – Bellinzona, 10 novembre 2013), è stato uno scrittore, poeta e traduttore svizzero, di lingua italiana.
4. Il *Certamen poeticum Hoeyffianum* (o *Certamen Hoeyffianum*) è stato il più prestigioso premio letterario di poesia in lingua latina nel periodo compreso fra il 1844 e il 1978. Fondato dal giurista olandese e poeta in latino Jacob Hendrik Hoeyff (1756-1843), il premio veniva assegnato una volta l'anno ad Amsterdam da una giuria i cui membri (*iudicatores*) erano scelti dalla "Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen" ("Accademia Reale delle Arti e delle Scienze dei Paesi Bassi").
5. R. Ceserani, L. De Federicis, *Il materiale e l'immaginario: manuale di letteratura*, Loescher, Torino 1979.
6. P. V. Mengaldo, *Poeti italiani del Novecento*, A. Mondadori, Milano 1978.
7. G. Orelli, *Il collo dell'anitra*, Garzanti, Milano 2001.
8. L. Picchi, docente di Italiano e Latino al Liceo Giovinetti di Como.
9. L. Garvaglia, *La presenza viva delle cose*, Puntoacapo Editrice, Pasturana (AL) 2020.
10. Ad esempio Alfieri può essere inserito tra gli "oratori appassionati", ma non tra i poeti. Così come la poesia di Leopardi era "filosofia ad uso privato".
11. Nell'italiano ecclesiastico si ha la forma di "prevosto", colui che è capo di una parrocchia, proprio perché guarda dall'alto, nel senso che guida, sotto tutti gli aspetti, una parrocchia.
12. Cfr. Ernout-Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Klincksieck, Parigi, 1932.
13. F. Pusterla, *Le cose senza storia*, Marcos y Marcos, Milano, 1994.
14. Gianfranco Miglio (Como, 11 gennaio 1918 – Como, 10 agosto 2001), è stato un politologo e politico italiano. Sostenitore della trasformazione dello Stato italiano in senso federale. È considerato l'*ideologo* della Lega Lombarda, in rappresentanza della quale fu anche senatore.
15. G. Miglio, *Vocazione e destino dei Lombardi*, Regione Lombardia, Milano, 2019.
16. E. Corti, *Cavallo rosso*, Edizioni Ares, Milano, 1983.

17. Meno che per Togliatti, di cui aveva un'opinione altissima. E spiega il perché nel suo romanzo. A pag. 918 (Ed. Ares, 2018) del *Cavallo rosso* il giudizio di Corti su Togliatti, veramente estemporaneo: "Noi riteniamo proprio attraverso le scelte e l'azione – in sé tutt'altro che santa ma risultata poi, nei disegni della Provvidenza, salvifica – del segretario del partito comunista Togliatti". Poche righe dopo ce lo racconta una sera del '48, dopo una giornata politica estenuante in un albergo di Milano, accompagnato dalla Iotti. "...il capo... del partito comunista italiano rifletteva in solitudine, seduto nella *ball* con accanto una bibita. Anche quel giorno aveva dovuto constatare il solito fenomeno: da quando era rimpatriato dalla Russia lui andava ripetendo a tutti, chiaro e senza ambiguità, che il partito doveva attenersi alle regole democratiche, specificava che tale direttiva non rappresentava uno schermo, non aveva secondi fini. Bene lui lo ripeteva a tutti, e cosa avveniva? Che nessuno o quasi, a cominciare dai suoi, gli credeva".

Davanti alle parole di Corti mi sono trovato completamente spiazzato. Non ho mai apprezzato Togliatti. E la mia esperienza dice che ancora agli inizi degli anni Novanta in qualche sezione comunista alle spalle del segretario di sezione si trovava il busto di Lenin in bronzo.

18. Davide Van De Sfroos, pseudonimo di Davide Enrico Bernasconi (Monza, 11 maggio 1965), cantautore e scrittore italiano. Lo pseudonimo Van De Sfroos restituisce foneticamente un'espressione che in 'dialetto del lago di Como' significa [essi] vanno di frodo, vanno di contrabbando.

19. Guido Morselli (Bologna, 15 agosto 1912 – Varese, 31 luglio 1973).

20. G. Morselli, *Roma senza papa. Cronache romane di fine secolo ventesimo*, Milano, Adelphi, 1974.

21. G. Morselli, *Dissipatio H.G.*, Milano, Adelphi, 1977.

22. Carlo Porta (Milano, 15 giugno 1775 – Milano, 5 gennaio 1821), nato sotto la dominazione austriaca, è considerato il maggior poeta dialettale milanese.

23. Devo confessare che in vita mia non ho mai comperato un disco. Anche perché non ho mai avuto un giradischi. Ma non per disprezzo. Non ho mai avuto un grande interesse per la musica in generale. Ma la cosa, giustamente, non interessa a nessuno.

Padre Giovanni Battista Pigato nasce a Mason Vicentino il 20 luglio 1910, in una famiglia numerosa. Entrato nell'Ordine religioso dei Padri Somaschi, è ordinato sacerdote il 25 dicembre del 1933. Chiamato alle armi come tenente cappellano degli alpini, viene ferito nella campagna d'Albania, cosa che condizionerà la sua salute tutta la vita. Partecipa in seguito alla campagna di Russia, sempre come tenente cappellano. Compie la drammatica ritirata, tema del suo *Pax in bello*. Ritornato dalla guerra, si laurea prima in Lettere antiche e subito dopo in Filosofia. Si dedica all'insegnamento prevalentemente nei collegi Somaschi di Nervi, Rapallo e Como.

Viene anche chiamato ad insegnare Lingua latina presso l'Università Cattolica di Milano.

Sicuramente è degno di nota l'episodio in cui egli dona la medaglia d'oro vinta ad Amsterdam nel 1952 durante l'alluvione del Polesine.

Muore a Como il 3 maggio del 1976, dopo lunghe sofferenze. Padre Pigato riposa nella Valletta di Somasca.

Il suo poemetto dal titolo *Pax in bello* partecipa al “Certamen poeticum Hooeffianum” ad Amsterdam nel 1959, ottenendo una Magna Laus. Già nel 1952 con *Nox pompeiana* era stato premiato con la medaglia d’oro. Altre quattro Magnae Laudes verranno conferite a *Epistola ad discipulum, Ludi, Lapurdum e Lucretius*.

Pax in bello è composto di 121 esametri. L’argomento tratta un evento minimale accaduto al medesimo poeta latinista durante la ritirata di Russia.

Il Cavallo rosso di Eugenio Corti¹ e il Pax in bello di Padre Pigato

C’è un romanzo pubblicato nel 1983 da Eugenio Corti, lombardo di Besana Brianza, che in certo qual modo può entrare a far parte di quella *Linea lombarda* di Luciano Anceschi. È un romanzo lunghissimo. Qualcuno ha scomodato persino Tolstoj e il suo *Guerra e pace*. Sicuramente è la saga di una famiglia della Brianza, i Riva, il cui patriarca Gerardo è un imprenditore tessile di prima generazione, “uno che, prima di diventare industriale, era stato operaio”. Quei lombardi che con la “cosa” hanno sempre a che fare. Perciò va aperta una parentesi abbastanza ampia dal romanzo di Corti.

“E in effetti la sua (Gerardo, ndr) formazione mentale – al pari di quella di quasi tutti gli industriali della zona – si manteneva popolare e cristiana, come quella della restante popolazione.

(Proprio questo fatto, che gli industriali fossero di estrazione popolare, aveva nei decenni precedenti consentito alla cultura cristiana del popolo di venire a galla e affermarsi in ogni ambito. Perché fino a quando erano prevalsi anche qui i proprietari terrieri, d’impostazione liberale e massonica come nel resto d’Italia, gli indirizzi culturali del popolo, che risalivano a S. Carlo e alla riforma cattolica, non avevano potuto esplicarsi che a livello subordinato. Da quando però l’importanza dei

proprietari terrieri era stata surclassata e addirittura cancellata da quella degli industriali d’origine operaia, l’ambiente della Brianza si era fatto uniformemente ‘bianco’. Di ciò l’autodidatta Gerardo – e non lui solo – non aveva tuttavia cognizione)”.

Credo che questa parentesi che esplicita molto bene il pensiero di Corti sia stata validata dalla realtà lombarda – nella Brianza, nel comasco-lecchese, nel varesotto, nella Valtellina in altre forme. Nel mio paese di nascita ho avuto molti esempi di questo genere. Tanti Renzo solidali alla dottrina cattolica senza nutrire dubbi di alcun tipo. È la mancanza del tema del “dubbio” che mi lascia molto perplesso. Le certezze fideistiche di quegli anni, fino agli anni Ottanta mi verrebbe da affermare, hanno lasciato poi il posto ad una società, in generale, incline allo scetticismo e allo agnosticismo di oggi che s’annidano in ogni fascia sociale.

Quel “bianco” virgolettato vuol dire molto. So che è una metafora, ma il “bianco”, inteso come “candido” morale, a questo mondo non si è mai visto, né si vede il riflesso. Se non per forzatura ideologica. Del “rosso” non ne vale neanche la pena parlarne. Credo cioè che la mancanza di intellettuali veri in mezzo al popolo abbia poi lasciato spazio a filibustieri di ogni risma, e credo anche che il popolo lombardo non li abbia mai voluti, né ascoltati. A meno che convertiti. Il caso Testori² ne è una prova provata.

Ora, la storia del romanzo va, per la precisione, da “fine di maggio del ’40” sino al referendum sul divorzio del 12 maggio del 1974.

Il narratario, ovvero il narratore-destinatario di questa vicenda che si snoda per 34 anni, è Ambrogio, uno dei figli di Gerardo. Appunto siamo temporalmente alla fine di maggio del ’40. Il Duce proclama la guerra il 10 giugno successivo. E la guerra è l’ordito col quale Ambrogio dipana i cinque lunghi anni, ampliando il narrato

a quasi tutti i fronti di guerra che vedono coinvolti gli italiani: Russia, Nord Africa, Albania.

Nomana, che in realtà occulta la Besana Brianza di Eugenio Corti, al contrario, è lo spazio positivo dove si situano la fabbrica di Gerardo e la villa in cui abita la famiglia, ma anche la Chiesa, l'oratorio, i luoghi dei tempi di pace, gli amori di Ambrogio e dei suoi fratelli.

Nel mentre, il giovane frequenta i corsi di ingegneria all'Università Cattolica di Padre Gemelli che incontra di quando in quando nei corridoi insieme al suo amico Tintori, aspirante scrittore. Dopo il Natale 1941, Ambrogio viene chiamato alle armi.

In luglio lui e Tintori vengono nominati sergenti, e inviati alle scuole ufficiali da cui usciranno sottotenenti. Nel giugno del '42 Ambrogio e Tintori vengono mandati al fronte russo. Tintori per scelta volontaria. In realtà qui bisogna aprire una parentesi.

Sotto le spoglie di Tintori si nasconde la controfigura dell'autore stesso del romanzo. In effetti, Eugenio Corti si arruolerà per la campagna di Russia volontariamente. La motivazione che lo spingeva a questa scelta molto coraggiosa era "il conoscere il comunismo". In effetti l'anticomunismo di Corti è netto e senza compromessi. Talvolta è un po' sopra le righe, sardonico, ad esempio con Nilde Iotti, compagna di studi all'Università Cattolica. Non ho mai capito se per motivi di classe: la Iotti era figlia di un ferroviere che la manteneva agli studi con grandi sacrifici, o per motivi di antipatia fisica. La definiva "quell'emiliana, quella con la fronte a bauletto che la sa piuttosto lunga". Ironia di chiaro sapore giovanile, che evidentemente sarà poi rintuzzata da una delle poche donne politiche che in Italia avranno un proprio peso specifico.

Lo stesso Corti ne farà prova a sue spese nel 1973-74, i due anni della grande battaglia sul divorzio. La legge Fortuna-Baslini sulla

possibilità di accedere al referendum era passata in Parlamento già nel '70. Il partito socialista e quello liberale che si erano fatti promotori del referendum muovono tutte le loro truppe a favore. La DC si schiera compattamente con Fanfani sulla linea opposta. Il più grande partito comunista d'Occidente è titubante.

Ma bisogna partire dalla seduta parlamentare del 1 dicembre 1970. Presidente della Camera è Sandro Pertini. Alle 5.45 del mattino egli annuncia che con 319 favorevoli e 286 contrari la Camera è favorevole. La Iotti, nel suo intervento prima del voto, assume il ruolo più importante con questa dichiarazione: "...siamo fermamente convinti (i comunisti, ndr) di aver agito e di agire in tal modo per il rinnovamento e il progresso del nostro Paese. Ciò crediamo, non solo e non tanto perché l'introduzione del divorzio allinea l'Italia con la quasi totalità dei Paesi civili..., non solo perché sana situazioni intollerabili, entra in tante famiglie, per liberarle dal ghetto del ricatto e dell'illegalità, ma soprattutto perché rompendo l'antica e chiusa concezione del possesso dei coniugi, fa avanzare il rapporto umano che sta alla base del matrimonio verso un rapporto nuovo che trova nella responsabilità reciproca e insieme nella libertà il suo ragion d'essere".

Berlinguer era molto perplesso da mesi. In fondo aveva costruito la sua famiglia con una donna estremamente cattolica. La accompagnava tutte le domeniche fuori dalla chiesa con la scorta, e l'aspettava sino alla fine della cerimonia.

Sapeva benissimo cosa pensava colei con la quale aveva costruito il suo modello di famiglia. In un comizio passato alla storia, aveva indicato persino S. Maria Goretti come modello per le ragazze. La si prenda come una mia stupida boutade, ma la Chiesa, in preda oggi al suo marasma teologico, se potesse, tornerebbe indietro mille volte ai tempi in cui gli atei comunisti, e Berlinguer, ufficialmen-

te, si dichiarava tale, indicavano in S. Maria Goretti un esempio imprescindibile nella vita delle ragazze. E allora il portato politico influenzava le vite dei giovani ben più di quelle povere criste (miliardarie) chiamate influencer che oggi impestano l'etere.

Corti qualche anno dopo ritornò sopra il tema. Era stato coinvolto dal suo amico Gabrio Lombardi, conosciuto sotto le armi, a presiedere i Comitati lombardi per la abrogazione della legge a favore del divorzio. Venne la sconfitta. Ma è indubbio che il giudizio dato da Corti in un'intervista al *Giornale della memoria* ha un'eco ancor oggi. "Mostravamo dati alla mano che laddove si era introdotto il divorzio c'era stata una moltiplicazione delle divisioni rispetto alle separazioni precedenti. E soprattutto cercavamo di rendere consapevole la gente del fatto che il divorzio avrebbe distrutto la famiglia. E purtroppo così è stato (...). Oggi se ci si sposa meno e lo si fa in ritardo è perché si è indotto nei giovani una paura del matrimonio, una sfiducia nell'unione tra l'uomo e la donna basata sulla lealtà reciproca. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Si introdusse un vulnus e oggi ne paghiamo ancora le conseguenze".

È indubbiamente problematico dare torto come dare ragione all'esponente politica comunista e allo scrittore cattolico.

La voglio vedere dal mio punto di vista storico personale, che è ben poca cosa in questa vicenda che travalica di gran lunga la persona singola.

Quando si votò era il 12 maggio del 1974. Avrei compiuto i 21 anni l'8 novembre successivo. Per cui non potei votare. Se fossi andato a votare, avrei votato NO. Sbagliando e con giustizia. Mi spiego. Ancora oggi se si riproponesse il quesito in cuor mio voterei contro. Ma poi andrei nell'urna elettorale e voterei sì. Non perché vinto dalle ragioni antireferendarie, ma perché in un certo senso corrivo e sfiancato da un popolo sempre più incapace di intendere e di volere.

Oggi il matrimonio non ha ancora assunto una sua forma, direi la sua "cosa" che gli spetti. I vari ceti lo gestiscono a proprio uso e consumo a seconda della loro posizione sociale ed economica, raramente culturale e di pensiero. Raramente ci si sposa al di fuori del proprio ceto d'origine, anche se i matrimoni tra etnie diverse stanno aumentando. Ma la cosa più importante rimane il principio di parità. Se questo principio non fosse ben interiorizzato da parte dei due contraenti, il matrimonio sarebbe nullo. Nel corso degli anni, anche se educato nel cattolicesimo e non proprio in linea con tutta la dottrina della Chiesa, e con parecchie remore e dubbi che esprimerò altrove, ho maturato l'idea che il vero matrimonio non si possa dare che in una forma religiosa, di solenne giuramento davanti ad un'entità suprema, che ci giudichi o non ci giudichi alla fine dei nostri giorni. Altre forme non esistono. Si vuole poi rompere il patto durante il corso degli anni, di certo il difetto non può cadere sull'Istituzione. *Pacta sunt servanda*.

Ritornando al quesito posto da Corti, forse più una certezza la sua: quella della distruzione della famiglia. Come dobbiamo porci? Corti aveva visto in modo molto chiaro e netto quel che sarebbe successo. Con il suo correlato più drammatico: il deserto demografico. Niente più bambine e bambini, in tutto l'Occidente. L'impero del dominio della tecnica cadrà su se stesso senza far troppo rumore, perché sarà spopolato. Né più né meno di quel che avvenne con Roma antica. Vogliamo dire che l'Occidente che in questo Eone detiene il dominio scatenato delle *téchne* è avviato, proprio per il suo dominio, verso lo spopolamento, e di conseguenza alla decadenza?

Heidegger nei suoi *Quaderni neri* pronosticava la fine dell'Eone³ americano sul finire del 2300. Se Heidegger azzecasse, saremmo ancora ben lontani. Nonostante tutto la penso come lui. Non con questo essendo un tifoso dell'Eone in cui viviamo.

Ma facciamo un passo indietro, a quando, nel corso del dominio dell'Eone tedesco, Germania e Italia il 22 giugno del 1941 mettono in azione l'operazione Barbarossa.

Nel libro di Corti *Il cavallo rosso*, la spedizione dell'ARMIR in Russia occupa più di un terzo del romanzo. Per Corti stesso qui si ha il suo romanzo di formazione: solo che le pagine sono le reali steppe innevate dell'immensa pianura solcata dal Don, in cui avvenne la terribile "ritirata di Russia" da parte del Corpo di spedizione armato in Russia, abbreviato appunto in ARMIR. E su queste steppe innevate non muoveva la penna dello scrittore con i suoi mille segni alfabetici, ma si muovevano uomini, carrarmati, fucili, mitragliatrici, mortai, bombe, pallottole. E migliaia di morti rimasero lì irrigiditi nel gelo. Solo per dare un'idea delle temperature diurne e notturne nel dicembre del '42 quando comincia la ritirata: 11 dic. -10°/-24°; 12 dic. -4°/-16°; 16 dic. -15°/-35°.

Così fino a quando, dopo perdite di migliaia di uomini, si sfonda, il 26 gennaio del 1943 a Nikolajevka.

"La cittadina entrò in vista verso le nove: sorgeva su una montagna isolata nel mezzo di un'ampia conca, davanti le correva il terrapieno di una ferrovia, si prestava bene alla difesa purtroppo, ed era letteralmente stipata di nemici in attesa di colonna".

Qui Corti sta parlando della cittadina poi divenuta celebre in tutte le valli lombarde appunto come Nikolajevka. Gli alpini, un tempo i reduci, oggi le leve successive, festeggiano lo sfondamento della linea russa tutti i 26 gennaio. "Gente dal semplice cuore, gli alpini erano inoltre tutto meno che furbi (se almeno in questo gli italiani gli somigliassero un po'!)", sempre secondo Corti. Montanari lombardi, piemontesi, veneti, abruzzesi che formavano la Cuneense, la Tridentina, la Julia, il Tirano, l'Edolo. "L'Edolo, occorre l'Edolo, l'ultima

risorsa". E qui ha la sua parte il generale Reverberi, comandante della Tridentina che monta su un cingolato tedesco, spara ripetutamente in aria con la pistola, urlando: "Tridentina avanti! Tutti avanti! Tutti avanti". Tutti gli alpini con ungheresi e tedeschi corrono verso il basso, verso Nikolajevka. Il generale Martinat, "stratega accorto e tenace", è tra i primi a cadere stroncato. Ma L'Edolo coi suoi colpi di maglio fa sì che i russi comincino a lasciare le posizioni, e ripieghino. "Erano quasi le tre del pomeriggio, già cominciava a far buio".

Corti conclude la prima parte del *Cavallo rosso* (seguiranno poi *Il cavallo livido* e *L'albero della via*) riportando il giudizio del Generale tedesco Guderian: "le brigate italiane di fanteria alpina sono le sole formazioni di fanteria al mondo che veramente entusiasmano un militare".

E questo basti.

Ho voluto servirvi delle pagine del romanzo di Corti per dare una minima idea di quella che fu la tragica ritirata di Russia che Padre Pigato tiene come sfondo del suo *Pax in bello*. Tra l'altro Padre Pigato tenne un diario che è stato pubblicato in lacerti ora qua ora là. Interessante è la pagina del 14 febbraio 1943 che riporto integralmente.

"La Messa ai soldati celebrata verso le 7 è riuscita molto bene. Dopo mi accadono questi due fatti pietosi: 1) una bimba che gira in cerca di pane per la mamma e la sorellina. Le faccio dare delle gallette e l'accompagno a casa, cioè nella baracca dove abita. Qui in una stanza a fianco mi fanno vedere un bambino che moriva di fame. È così: moriva di fame! Uno spettacolo, vi dico, davvero terrificante. E tutta quella gente portava i segni del patimento e dell'estenuazione. 2) Un'altra bambina mi si avvicina con un biglietto scritto metà in russo e metà in italiano. Vado dietro la bimba. Altro spettacolo come prima. Mi privo di tutto e do loro da mangiare. Che giornata! Non la dimenticherò mai".

Ora, l'episodio raccontato nel *Pax in bello* in realtà è la sintesi poetica di più episodi, questi due appena riportati, e sicuramente almeno un altro riportato sempre nel suo diario, alla data del 21 marzo 1943.

"Parecchi ragazzetti si avvicinano alla tradotta e ci pregano. Non posso resistere a questo grido di bambini affamati vestiti tanto male e tanto poco. Regalo ad una bambina tutta la mia galletta. Così fanno anche altri ufficiali. La Polonia deve risentire ferocemente della guerra...".

Questa del diario è mera prosa che si trasforma poi in altissima poesia, quando in un cascinale il poeta soldato, dopo il sonno della notte, scopre che ha dormito con lui, a sua insaputa, un bambino:

*Consurgens vidi placida requiete
solutum
parte alia puerum. Quantus sed
pallor in illo,
et quanta incertae macies sub
tegmine abollae,
quam foeda in levi rugarum
imitamina voltu!*

Alzandomi vedo assopito in un
placido sonno
un bambino, sotto l'altra parete.
Che pallido volto
e quanta magrezza sotto quel
freddo mantello,
che sporchi segni di rughe sul
tenero volto! (v. 50)

Quel *quantus sed pallor in illo...*, in primo luogo stilisticamente è una chiara eco virgiliana: "*Ei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo Hectore... squalentem barbam et concretos sanguine crinis...*" (Verg. Aen. II, v. 274 sgg). Persino il cadenzare esametrico richiama quel Virgilio che Padre Pigato, con Lucrezio, teneva come modelli, e amava *intus et in cute*. Dovrei studiare a fondo la conoscenza di Padre Pigato del Pascoli latino, vincitore di qualcosa come 12 medaglie d'oro ad Amsterdam. Ma sono pressoché sicuro che Padre Pigato l'avesse metabolizzata.

L'uso dell'onomatopea è un qualcosa di superbo nel *Pax in bello*.
Quei due esametri ai versi 97-98.

<i>altivolas, agmen crucium lugubre, carinas, more gruuum serraeque polum stridore secantes;</i>	le chiglie degli aerei, lugubre schiera di croci, a mo' di gru, e tagliando il cielo con lo stridere di una sega;
--	--

dove il mix di liquide, gutturali, nasali e sibilanti riproducono realisticamente il volo degli aerei da guerra, nello stesso periodo di tempo in cui Giorgio Orelli, maestro assoluto dell'onomatopea, scrive la sua *L'ora del tempo*⁴.

Basti solo l'*altivolas* del vs.97. *Al-la*, una metatesi allitterativa di grande effetto spaziale che riesce a creare la percezione visiva di un alto spazio dove i caccia Mikoyan russi gettano bombe con potenza devastante, con le sibilanti dominanti per riprodurre il rombo insistente dei caccia, sprigionando una energia sinestetica senza pari *serraeque (...) stridore secantes*.

<i>"O cleba", desubito lingua prorumpit avita maioresque puer figens immotus ocellos.</i>	"Oh, cleba" d'un tratto proruppe in lingua materna il bambino, fissando immobile, gli occhi sgranati. (v. 70)
---	--

E quel *cleba* esclamato dal bambino? *Cleba* che in russo vuol dire 'pane'. Direi che sia la parola-chiave di tutto il *Pax in bello*. Appunto il "pane" in questione non è un *ob-iectum*, un oggetto che si guarda tanto per guardare, come tanti oggetti della nostra quotidianità, migliaia di oggetti che ci circondano e non ci dicono nulla. Oggi il pane sulle nostre tavole fa parte degli alimenti quotidiani, senza avere più quell'aura simbolica che ha avuto sino a non molti anni fa. Chi viveva nelle comunità religiose, prima di sedersi a tavo-

la, recitava la preghiera di ringraziamento per quel cibo e quel pane che veniva imbandito. Infatti il pane non è un oggetto, ma è una *cosa*, appunto, una cosa in quanto *causa* della nostra possibilità di vita, di continuare a vivere, anche se solo in modo simbolico, perché di cibi ne abbiamo a disposizione in un numero infinito. Ma nel caso della vicenda raccontata dal poeta latinista, che accade in un tempo di guerra in cui la morte è compagna di vita, il *puer figens immotus ocellos*, il bambino che guarda con gli occhi fissi il pane tanto desiderato, è un'immagine di straordinaria vitalità. Solo la vista di due pagnotte ravviva lo sguardo del bambino, sino ad allora con lo sguardo spento e chiaramente terrorizzato. È il *pane-cosa* che provoca questo effetto, non qualsiasi altro oggetto.

Il pane, come si diceva, è un simbolo religioso. Almeno in Occidente, la benedizione del pane è una pratica millenaria che ancora continua, nonostante la secolarizzazione. Il pane del *Pax in bello*, in quelle condizioni estreme, è sicuramente simbolico, ma allo stesso tempo ha un afflato di tipo politico-religioso, voluto o meno dal poeta. Il pane è "ciò che trattiene" il piccolo nemico dal farsi e dal far del male. Diversamente da quel che avviene fuori dalla casupola. Fuori si sta combattendo una guerra feroce e senza risparmio di colpi da una parte e dall'altra. Le armate italiane e tedesche stanno per subire una sconfitta durissima con migliaia di morti sul terreno ghiacciato. L'Unione Sovietica di Stalin avrà il sopravvento totale. Ora, la mia sembrerà una forzatura, ma c'è un parallelismo tra la Ritirata di Russia e il Sacco di Roma di Alarico milleseicento anni fa.

Agostino e Gerolamo, dopo il Sacco di Roma di Alarico del 410 d.C., colsero la fine di un mondo, quello del cosiddetto Impero Romano. Probabilmente essi credevano che era giunta alla fine la funzione, compiuta sino ad allora dall'Impero romano, di "κατέχων",

cioè di "trattenere" il nemico. Era stato Paolo di Tarso nel I sec. d.C. a creare questa nuova categoria. Nella II lettera ai Tessalonicesi egli parla di "ὁ ἀντικείμενος" termine che in greco letteralmente significa 'colui che si oppone', ma che in seguito assumerà un solo significato, e cioè quello di 'Anticristo'. Agostino nelle sue prediche, davanti al sacco di Roma di Alarico, parla del mondo che invecchia e cade a pezzi, "Perit mundus, senescit mundus, deficit mundus", mostrando tutto il suo stupore inorridito. E nel *De civitate Dei* esprime sempre il suo disappunto per l'opinione diffusa all'epoca del passo della II Lettera ai Tessalonicesi relativo all'imminente venuta dell'Anticristo. Riporta anche che il *katechon* si riferisca all'Impero romano, senza prendere tuttavia una posizione in merito⁵.

Carl Schmitt sotto questo aspetto è ancora forse più interessante di Agostino. Come molti sapranno, Carl Schmitt è ritenuto il giurista per eccellenza del Terzo Reich. Cosa scontata sino ad un certo punto. Ma diamola per tale. Schmitt in una nota del 19 dicembre del 1947 si esprime in questi termini, per noi probabilmente incomprensibili.

"...io credo nel *katechon*, che per me è l'unica possibilità di comprendere la storia e di trovarla sensata come cristiano... Per ogni epoca degli ultimi 1948 anni si deve poter nominare un 'κατέχων'. Il suo posto non fu mai vacante, altrimenti noi non esisteremmo più. Ogni grande imperatore del Medioevo cristiano riteneva in piena fede e in piena coscienza di essere il *katechon*, e lo era veramente. È del tutto impossibile scrivere una storia del Medioevo senza vedere e comprendere questo fatto centrale... Sono sicuro che, non appena il concetto sarà sufficientemente chiarito, potremo addirittura metterci d'accordo su molti nomi concreti e fino ai nostri giorni".

Assecondando Schmitt con la sua interpretazione dei tempi, nel secolo scorso chi ha incarnato l'Anticristo? Molti nomi sarebbero facili. Ma lasciatemene dire uno, *apertis verbis*: Augusto José Ramón Pinochet Ugarte. Il dittatore cileno che l'11 settembre 1973 scatenò il diffondersi, in tutto il Sudamerica, di una congerie di dittature di destra senza confini. Con la benedizione di quell'illuminato di Henry Kissinger, ancora oggi osannato. Schmitt era ancora vivo e vegeto. Chissà cosa avrà pensato?

In conclusione, i protagonisti di quella sciagurata campagna di Russia, in primis Hitler e Mussolini, sono o non sono stati degli Anticristi? E Stalin, se allora può aver incarnato il "Κατέχων", considerato in tutti i suoi anni di potere, in realtà non ha incarnato "ὁ ἀντικείμενος", l'ennesimo Anticristo del Novecento?

Pax in bello

Dubiis ne defice rebus. Virg. En.VI, 196

Non mancarmi nelle avversità

*In medio quamquam ipse sui et me
saepe reportat
nox visis illuc, frustra narrare
fatiger
exitium pugnae et iunctas in
damna procellas
ipsaque ab ignotis metuenda
pericula terris.
Par maris immoti, perhibetur
quale sub Arcton
una planities facie sine fine rigebat:*

Benché mi fossi trovato in mezzo e spesso la notte mi riporti là, invano mi sforzerei di raccontare il massacro della battaglia e le tempeste scatenate a nostro danno e gli stessi pericoli da dover temere da terre ignote. Pari al mare immobile come appare sotto l'Orsa del Nord la pianura, di un solo aspetto, s'estendeva senza fine nel gelo:

*non arbos ibi, nec trames vel cursus
aquarum,
non culti quicquam circum,
caulaeve domusve
aut aliud, genus unde hominum
superesse pateret;
nec procul ulla crucis protendebatur
imago
vel gallus sacrae ventoso e vertice
turris;
aethera frigenti sed nix vertigine
torquens
res omnes uno aequabat violenta
sepulcro.
Qua nobis fuga vel leti mora parva
daretur,*

*caecum erat in tanta rerum
asperitate ruentum.
Adde quod aeratis vecta
ignivomentia carris
adsiduo quatiunt animumque
solumque boatum,
et sensum, si qui relicus, regione
viarum
avertunt, omni iam spe pereunte
salutis.
Hic, illic, ubicumque cadit, nec
surgit ab ictu
ingeminans gemitum tacitusve a
frigore miles,
continuoque abolet rabies caelestis
acervos.*

neanche un albero qui, o un corso d'acqua, nulla di coltivato d'intorno, o capanna o casa o altro da cui apparisse famiglia superstite d'uomini; né di lontano si stagliava nessuna sagoma di croce o un gallo dalla cima d'una sacra torre battuta dal vento; anzi la neve con gelido vortice sferzava l'aria, con violenza eguagliava tutte le cose sotto un solo sepolcro. Gli occhi non vedevano dove fuggire o una piccola pausa alla morte, in un così duro precipitar d'eventi. (v. 15) In più le bombe vomitate dai carrarmati scuotono il suolo e l'animo di boati assiduamente, e deviano il senso, se ne rimane ancora, dei sentieri ormai e morta ogni speranza di salvezza. Qui, là, dovunque cada, non si rialza dal colpo il soldato gridando e gemendo o per il gelo via si spegne, e la furia dei cieli nasconde subito i corpi.

*Quodsi progredimur, nec fata
 manemus inertes,
 ut solet, humanam superant cum
 hostilia mentem,
 innato potius trahit impete vita
 suopte
 nos post se, unda Noto ut pergit
 cessante moveri.
 Nox fueritne dies, licitum cum
 sistere tandem,
 non memini; hoc memini, me ad
 postrema redactum,
 attonito ferme similem
 immemoremque quis essem
 in sicco posuisse pedem et cuncta
 inde silere.
 Credibili maior series ast altera
 rerum,
 cum blande, somno paulatim
 abeunte, revixi.
 Clamores aberant, divis quasi in
 aede benignis;
 perque fenestellam se longa in
 spicula fundens
 pingebat radios varia sol luce
 iocosus,
 Et quantum caeli conclave intrabat
 in artum,
 omnia laeta mihi, tremuloque
 micantia risu,
 pace 'videbantur,' gaude, hospes'
 'dicere, nostra.'
 Vivendi mihi tunc plene o percepta*

Se avanziamo, e non aspettiamo
 inerti la morte,
 come accade quando le avversità
 vincono l'uomo
 la vita con suo slancio innato
 piuttosto trascina noi
 dietro di sé, come l'onda al soffiare dei
 venti s'ostina a frangersi.
 Se fosse notte o giorno, non ricordo,
 finalmente possiamo fermarci,
 questo ricordo, che io ridotto allo
 stremo,
 simile a chi è colpito da fulmine e
 dimentico di chi mai fossi,
 avevo posato il piede all'asciutto, e
 tutto taceva. (v. 30)
 Ma un'altra serie d'eventi,
 impossibile a credersi, accadde
 quando mi destai dolcemente, e il
 sonno piano piano fuggiva.
 I rumori lontani, come sotto un
 tempio di benevoli dei;
 per un finestrella, versandosi in
 lunghi fasci
 il sole, giocando, schizzava di vari
 colori i suoi raggi.
 E per quanto di cielo entrasse in
 quella stretta dimora
 tutto era lieto, e brillava di un
 tremolante sorriso,
 e sembrava dire "goditi, straniero,
 della nostra pace".
 Come provai allora un pieno piacere

*voluptas!
 Hoc sed enim gravium lenimen
 molle malorum
 atque inter gladios tutus sub pace
 recessus
 non erat absimilis, bene adhuc
 reminiscor, ovili.
 Talia pauperies miracula nempe
 crearat, pauperies,
 homines quae ad sola humana
 coercens
 rerum aperit proprium furo sine
 dite nitorem.
 Fenum hiemem tamen haud uni
 tepescebat acrem.
 Consurgens vidi placida requiete
 solutum
 parte alia puerum. Quantus sed
 pallor in illo,
 et quanta incertae macies sub
 tegmine abollae,
 quam foeda in levi rugarum
 imitamina vultu!
 Interea impexis nova lux remorata
 capillis,
 tamquam si citius puerum
 excussisse timeret,
 mox frontem ferit inque diem
 curasque coegit.
 Qui dubiis oculis in me paulisper
 inhaerens,
 ut me non novit, feno elapsusque
 cubili*

di vita!
 Ma questo delicato conforto a brevi
 tormenti,
 questo sicuro rifugio di pace tra le
 fiamme della guerra
 ora lo ricordo, era solo un fienile.
 Solo la povertà aveva creato tali
 miracoli,
 la povertà che costringendo l'uomo
 ad essere uomo
 svela l'intimo delle cose senza inutili
 forme.
 Ma il fieno non aveva scaldato solo a
 me il tremendo inverno.
 Alzandomi vedo assopito in un
 placido sonno
 un bambino, sotto l'altra parete.
 Che pallido volto
 e quanta magrezza sotto quel freddo
 mantello,
 che sporchi segni di rughe sul tenero
 volto! (v. 50)
 Intanto il nuovo giorno indugiando
 sui capelli spettinati,
 come se temesse di svegliare troppo
 presto il bambino,
 d'un tratto colpisce la fronte e lo
 costringe ai consueti affanni.
 Egli, a poco a poco, volgendo a me i
 suoi occhi dubbiosi,
 come non mi conosce, scivolando
 dal letto di fieno

fugerat, extrema prenum nisi veste tenerem.

Stridit acuta pavens; mihi dein intortus in anguem pondere vim nitebatur prosternere et hostem.

Conamen breve; post paulum nam sponte tenella brachia tractari aut potius macra ossa sinebant, dum pallore genae prorsus moriuntur adaucto.

Nec fugit manibus me iam retinente remisissis, non quod formido levior, sed pectore in aegro igne levi totum consumpserat irae vigorem, ut deiecta iacet nido cum implumis hirundo.

Hic ego quaevisi si quid mea sarcina haberet, quam casu per iter longum haud abiecerat armus; invenique duos panes et pyxida carnis.

"O cleba", desubito lingua prorumpit avita maioresque puer figens immotus ocellos.

Quo poteram pacto ad talem obdurescere voltum

sarebbe fuggito, se non avessi preso l'orlo del mantello.

Strilla acuti gridi di paura; poi si avvolge a me come una serpe tentava col peso di abbattere la potenza nemica.

Lo sforzo fu breve; dopo poco spontaneamente le tenere braccia o piuttosto le ossa macilente si lasciavano toccare, mentre le guance si spengono in un accresciuto pallore.

E non fuggì da me che lo tengo con deboli mani;

non perché il timore fosse più lieve, ma perché nel petto consunto da lenta fiamma, la rabbia aveva esaurito tutto il suo vigore come quando rondinella implume giace caduta dal nido.

Allora cerco se il mio zaino abbia qualcosa, che la mano per caso nella lunga marcia non aveva gettato; e trovai due pagnotte e una scatoletta di carne.

"Oh, cleba" d'un tratto proruppe in lingua materna il bambino, fissando immobile, gli occhi sgranati. (v. 70)

Come potevo davanti ad un tale volto esser duro

cum pueroque cibos non participare sodale?

Non, si cor nulli pietati incline fuisset.

Notum namque mihi verbum et quam triste sonaret laetitia in viso panis necopina sapore.

Ecce autem ut flores quidam reserare feruntur sub tepidum veris, nitidum si mane, colores:

nil aliud perhibent alias nisi languida culmis pondera bacarum, hirsutis glomeramina barbis; ast ubi vere diem suadente bibere serenum, scrinia sublata in stellas ostrina recludunt iucundisque hilarant volitantes flatibus auras; sic puer in speciem coepit igrare venustam

ante meos oculos, non tam nutrimine panis exiguo, quam quod visu fortassis amorem excieram tenuis praestans solacia mensae.

Quod iubar et pueri dimanans forma renati me quoque perfudit fluvio,

e da amico non condividere con lui il pane?

No, non potevo, se il cuore era incline ad una qualche pietra.

Mi era nota quella parola e come triste sarebbe risuonata quella gioia inattesa al sapore solo visto del pane.

Ma ecco: come i fiori sono portati a liberare

i loro colori, al tepore di primavera di un terso mattino nient'altro offrono ora qui ora la se non languide

coccole appese agli steli, ravvolte in ispidi peli;

ma quando la primavera li spinge a godere la luce serena schiudono, rivolti al cielo, gli scrigni vermigli

allietano le brezze leggere di soavi profumi; così il bambino comincio a mutare leggiadro il volto

davanti ai miei occhi, non per un povero tozzo di pane ma perché, forse, al suo sguardo avevo offerto amore più grande del conforto di un povero cibo.

E quello splendore che emanava dall'aspetto del bambino rinato invase anche me come un'onda,

*peregreque vaganti
concessit caros propius sentire
Penates.
Nunc illum-cor erat, si fas ita
dicere, in ore
sciscitor unde domo, ubinam,
qua sorte parentes.*

*Pauca quidem atque sonis eadem
respondet hiulcis
qui vitans homines lingua
dediceret uti;
adicit at voci gestum historiamque
renodat:
solis ab occasu, roseam sub vesperis
horam,
haud illinc procul in vicum
micuisse repente
altivolus, agmen crucium lugubre,
carinas,
more gruum serraeque polum
stridore secantes;
se vidisse, domum lusu dum rure
rediret;*

*tum tonitru tremuisse solum
factasque ruinas,
strage homines haustos, rutilus
vicum ignibus omnem;
se frustra matrem quaesisse
patremque vocasse,
et teneram frustra biduo triduoque
sororem.*

e a me che vagavo
lontano mi fece sentire piu vicina la
cara terra natia.
Ora il cuore, se posso dire cosi, stava
sul labbro
gli chiedo da quale paese venisse,
che sorte i suoi genitori.

Risponde con poche e balbettanti
parole come chi,
evitando gli uomini, abbia scordato
la lingua;
ma alla voce aggiunge i gesti e
dipana la storia:
al tramonto del sole, quando l'ora
del vespro si tinge di rosso,
non lontano da li avevano
lampeggiato d'un tratto sul borgo
le chiglie degli aerei, lugubre schiera
di croci,
a mo' di gru, e tagliando il cielo con
lo stridere di una sega;
l'aveva visto coi suoi occhi, mentre
tornava a casa dopo i giochi in
campagna;
allora la terra tremo con boati e
tutto rovino, (v. 100)
la gente inghiottita dalla strage,
tutto il borgo da rosse fiamme;
invano aveva chiamato la madre e
invocato il padre,
cosi invano per due o tre giorni
l'amata sorella.

*Directa post haec acie in longinqua
locorum
credo illuc, ubi mors fuerat nimis
effera in ipsum,
nil oculis ritu amentis distinguit
apertis,
nec lacrimas dedit, efflueret pars
unde doloris.*

*Conscia me vero officii comitumque
vocabat
mens iterum in belli fraudem
perque aspera rerum
Numinis arbitrio, quicquid
tolerare necesse.*

*Nondum ego, in hoc puero pueros
qui mille dolerem
sontibus insontes volvi in discrimen
ab armis,
divisi prandi ausus eram contingere
partem;
augurioque fovens casus meliore
futuros
omnia do misero, fratris mihi iam
instar amati.
Nec me tranquillis haec spes magis
apta diebus
destituit morti expositum
quacumque furenti.
Praemia sed nobis multo maiora
fuerunt*

Poi volse lo sguardo a luoghi lontani
credo la, dove la morte era stata
troppo crudele con lui,
ma niente vede, pur ad occhi
aperti,
come un pazzo, e non pianse, dagli
occhi da dove dovrebbe fuggire il
dolore.

Tuttavia conscia del mio dovere e dei
miei compagni
la mia mente mi chiamava di nuovo
a quell'inutile guerra e
attraverso difficili eventi per
volere di Dio, a tollerare tutto il
necessario.
Io non ancora, che in lui piangevo
migliaia di bambini
innocenti spinti al pericolo da armi
sanguinarie,
avevo osato toccare la parte di quel
pasto diviso;
e pregando di cuore futuri eventi
migliori
dono tutto al poveretto, amato
ormai come un fratello.
E questa speranza piu adatta a giorni
di pace
non mi abbandono, anche se esposto
alla morte furibonda.
Anzi ebbi un dono ancora piu
grande

<i>quod tu, care puer, spectans in vitus euntem</i>	perché tu, caro bambino, guardando controvoglia me che n'andavo
<i>visus est obtutu longo dare pignus amoris</i>	sembravi dare con un lungo sguardo una prova d'amore
<i>non aliter mihi quam patri dilectus alumnus.</i>	così come un diletto figlio al proprio padre.

De Arte Poetica

A dire il vero, è stato questo testo a far scattare nella mia mente l'organizzazione del libro che il lettore ha sotto gli occhi. Inizialmente, lo stimolo è venuto dal caro amico e collega professor Piero Camporini, ex allievo di Padre Pigato, di cui ha curato l'opera omnia uscita a Como anni fa. Un giorno, ormai di due anni fa, mi manda il *De arte poetica*, testo che non conoscevo, e mi invita a ritradurlo perché, a suo parere, la traduzione pubblicata a suo tempo non lo soddisfaceva. Mi metto di buzzo buono. E intanto mi frulla l'idea di pubblicare testo latino e traduzione a fianco, con commento e note. Dopodiché, la cosa mi sembra minuscola e senza senso. Ma come, mi dico, quarant'anni fa hai pubblicato con altri traduttori, ad esempio l'emerito professor Sesana, sotto la curatela di Padre Testa, un testo intitolato appunto *Pax in bello* con la tua traduzione dello stesso, e adesso lo vuoi lasciare cadere nel dimenticatoio? Non sia mai. E da qui a valanga è venuto tutto il resto. Anceschi e *Linea lombarda*, Orelli, Pusterla, Garavaglia, e *en fin* Davide Van De Sfroos.

Probabilmente il *De arte poetica* di Padre Pigato ha un suo portato ideologico che è in netto contrasto con Croce e la sua estetica. Quell'"*in philosophos*" va inteso come un "contro Don Benedetto", quel don Benedetto che, detto fra parentesi, pur non avendolo mai studiato a fondo, ammiro *perinde ac cadaver*. Don Benedetto, pur consapevole di quali rischi comportasse, il primo maggio del 1925

fa pubblicare sul *Mondo* e sul *Popolo* una "Replica degli intellettuali non fascisti al Manifesto di Giovanni Gentile". Senza indulgere troppo, Croce e Giovanni Amendola raccolgono un numero notevolissimo di firme del fior fiore degli studiosi italiani a difesa dello Stato Liberale contro il "Manifesto di Giovanni Gentile a difesa dello Stato Fascista". Cito casualmente i nomi di Rodolfo Mondolfo, Giorgio Pasquali, Plinio Fraccaro, Carlo Cassola, Luigi Einaudi, Matilde Serao, Giustino Fortunato, Luigi Albertini (direttore *Corsera*), Ugo Enrico Paoli.

Appunto, io non voglio entrare in questa discussione di tipo estetico non avendo i requisiti accademici. Ho detto la mia sul concetto di estetica poetica nel testo di introduzione.

Il lettore avveduto che voglia addentrarsi nella discussione di tipo estetico lo potrà fare con tutta tranquillità.

De Arte poetica in nostrae Aetatis Philosophos

Cos'è poesia. Contro i filosofi del nostro tempo

Carmen praemio donatum in certamine poetico ab Athenaeo Bononiensi omnibus gentibus proposito an. MCML

Poema premiato nel concorso di poesia aperto a tutti, bandito dalla Università di Bologna nel 1950.

Si intenda ambientato in una osteria in cui studenti alla fine della loro vita universitaria bevono, scherzano, schiamazzano in attesa di rientrare nelle loro case⁶.

Igneus est ollis vigor et caelestis origo. Virg. En. VI, 730

Il loro vigore è di fuoco e l'origine celeste.

«*Simplex munditiis placet aurea
Pyrrha sub antro.*»

«*At mihi lentus amor Glyceraeque
nitentis ocellus.*»

«*Me vero...*» *Sed commixto
sermone locuntur*

*iam iuvenes, dum quisque suum
praemittit amorem.*

*Ante suam in patriam selectae ad
munera vitae*

*quam redeant, studiis tandem
feliciter actis,
indulgent coetu dapibus paterisque
supremo*

*et laeti salibus conspersa in dicta
feruntur:*

*qui nasum renuens crispet, de
flumine potet.*

*Gollardi sic iussa boni statuere
malignis. (v. 10)*

*Intererat iuvenis, proles montana
colonis,
quem stellae a puero valde
oblectare solebant.*

*Bacchari placet ac reliquos
dissolvere risu,
nec tamen, ut reliquis, Momo
reptare procaci.*

*Si cuius versus opus est nexisse
poetae,*

“A me piace la splendida Pirra,
semplice nella sua eleganza, nella
grotta.”

“Invece, a me il pigro amore di
Glicera coi suoi splendidi occhi.”

“A me invece...” Ma ormai i
giovani discutono con parole
incomprensibili

perché ciascuno sostiene il suo
amore.

Prima di ritornare nel proprio paese
per gli impegni della vita
gli studi sono finalmente finiti,
si rilassano con un ultimo incontro
di buon cibo e vino
e tutti felici si dilungano in battute
scherzose:

chi disapprova e arriccchia il naso, beva
nel fiume.

I buoni goliardi così stabilirono
questo statuto contro i
benpensanti. (v. 10)

Tra loro c'era un giovane, figlio di
gente di montagna,
a cui le stelle, sin da bambino, erano
solite essere benigne.

Gli piace fare numeri e piegare gli
altri dalle risate,
senza però abbandonarsi a volgarità
sfacciate.

Se c'è bisogno di citare versi di un
qualche poeta

*continuo profert iactu lepidissimus
ille
vel praeunte suos Musa componit
et addit,
praecipitesque omnes effrena in
scommata ducit.*

«*Intentas aures mihi, ait,
convertite, quidni?
Arcanam haud referam naaso
auxiliaante
matheesim*». *Conversi socii
comitem risere silentem
doliolo similem inverso,
quacumque rotundum,
cannula cui nasus, litui facile
aemulus unci
et forma et sonitu vocem
ingeminante recurvam. (v. 24)*
*Is licet a pedibus dignoscere vix
caput imis
sciret, quave manu cochlear
sufferret honeste,
stillabat numeris totus,
quodcumque
rogasses, praesertim scaberet digitis
si tempora longis.
Risit et ille, alium in speculo
arbitratus homullum
atque suo nova flammescunt
incendia risu. (v. 30)*
Noster sed tremulo nunc ore

all'istante quel piacevolissimo
giovane li cita
e su ispirazione della Musa ne
compone di suoi e li aggiunge,
e senza freno li trascina tutti in
scherzi sfrenati.

“Statemi bene a sentire,
perché no?
Non vi porgerò una scienza arcana a
lume di naso”.
Tutti gli astanti si volsero e risero
dell'amico ormai senza parole
simile a un fiaschetto rovesciato da
ogni parte rotondo
il cui collo a mo' di naso facilmente
simile ad una tromba ricurva
raddoppiava la voce rimbombante
nella forma di suono. (v. 24)
Egli, anche se a stento distingueva la
testa dai piedi,
o con quale mano tenere per bene
un cucchiaino,
era tutto un battere versi, comunque
richiesto,
soprattutto se con le lunghe dita si
batteva le tempie.
Anche lui scoppia a ridere, credendo
nello specchio la presenza di un
altro
ominicchione, alla sua risata si
infiammano nuove risate. (v. 30)
Ma il nostro con tremula voce

in carmina pergit:
«Non salicem, laxis flendo quae
pendula ramis

*tam multas fato abreptas soletur
amicas,*

*heu misero nondum natas iam
funere mersas!*

*Sit merito vates alius vespillo
puellis.» (v. 35)*

*Hic ululare sophos illi, quos nempe
pigebat*

*theutonicis lacrimis solem
humectare latinum*

*te turpi macie et male compto,
Henrice, capillo,*

*condebas sub humum sponsas qui
carmen ad omne.*

*Instat sed iuvenis iucundum excire
tumultum:*

«*Nec nova cur nullis pictura
timenda figuris*

*submoveat stomachos oleo tam dira
videntum;*

*submoveat stomachos oleo tam dira
videntum;*

*unde sagax cordi praecordia suffice,
iudex!»*

*At nunc ventriculos manibus
compescere pressis*

*convivae inflexi, reboant dum tecta
cachinnis. (v. 45)*

prosegue nei suoi versi:
“Non canterò il salice piangente
che pendendo coi suoi pieghevoli
rami

consolerà le numerose amiche rapite
dalla morte,

non ancora nate, ahimè, e già
travolte da un destino infelice!

Un altro poeta sia giustamente il
becchino di queste ragazze”. (v. 35)

Gli urlano ‘bravo!’ gli amici ai quali
rincreseva davvero

che tu, o Enrico, con la tua brutta
magrezza e i tuoi

capelli spettinati, facevi finire sotto
terra le tue donne

in ogni poesia, anche se intridevi
il sole di Roma con lacrime
tedesche⁷.

Ma il giovane insiste nel dar vita ad
un bel caos:

“Non c’è motivo perchè un quadro
senza figure

debba essere temuto, allontani anzi
dal dipingere

chi desidera vedere cose tanto
crudeli;

per cui, o giudice saggio, dai conforto
ai cuori”.

Ma ora i compagni di banchetto,
piegati, cercavano

di piegare le pance, premendo le
mani,

*Adcurrit caupo; raucam sed mutat
avenam*

*in citharam Satyrus, et fit
praesagus Apollo:*

«*Ergo aenigma meum stantes pede
solvite in uno!*

*Vincenti dabitur vini vitrea
amphora clari:*

*Est iuvenis, sed eum turpat iam
invisa senecta. (v. 50)*

*Cana senecta tamen numquam
violabit amicum.».*

*Conticuere statim cyathos complere
Lyaeo*

*Censentes facili, lenticque abstrusa
retemptant.*

*Tum: calvum in socium protenso
ille indice clamat:*

«*Nonne iuvenco aret vertex de
more senili?*

«*Euhoe Bacche!» simul manibus
plaudentibus omnes*

*laudant atque aliud poscunt
epigramma volentes:*

«*Non iterum poteris nos illaqueare
paratos;*

*praemia dupla tibi, si Sphinx
invicta resistes.».*

*Ferventi trepidans iuvenis nunc
pectore fatur:*

mentre le pareti rimbombavano di
schiamazzi. (v. 45)

Ma l’oste è lì di un balzo. Il nostro
Satiro muta⁸

lo stridulo flauto in una cetra, e così
diventa un profetico Apollo:

“Dunque risolvete questo mio
indovinello al volo!

Al vincitore darò in premio una
damigiana di un gran vino:

‘È giovane, già l’odiata vecchiaia lo
abbrutisce, ma (v. 50)

la bianca vecchiaia non sfigurerà mai
l’amico’.

Tacquero tutti, attenti a riempire i
bicchieri di pronta beva,

e con calma cercano di risolvere
l’indovinello.

Allora lui col dito teso verso l’amico
calvo esclama:

“Non è forse vero che la groppa di
un torello sia bianca come quella
di un vecchio?

“Benissimo, perbacco! E tutti
insieme applaudono con lode,

e volentieri chiedono un altro
epigramma:

“Non ci intrappolerai più una
seconda volta, siamo pronti;

per te c’è un doppio premio, se
rimarrai una Sfinge non vinta”.⁹ -

E il giovane, trepidante, di un cuore
in fiamme declama:

«Astra micant! Is nulla tamen
videt astra micare;
cur? in corde suo sidus lucentius
ardet.»

*Incipiens calvus madidus pruriginem
frontem: (v. 68)*

«Hic vigil atque oculis sane delirat
apertis,

aut omnes etiam deludit turpiter,
ohe!»

et procul adsensum gestu captabat
inani

vindictam iactans, stipulae breve
fulgur adustae,

milvus voce rapax, reliqua absque
ullo ungue columbus. (v. 69)

*Ast Sophiae quidam primis sectator
ab annis*

obliquum vitreo disco exornatus
ocellum,

nec ridere sciens, sella depugis in
ampla,

obloquitur: «Logicis opus est
pugnare sagittis!

In rimam refugit tortum reputans
Labyrinthum (v. 74)

sorex oblitus pendentem abducere
caudam.

Arripe eam manibus: ridendus iam
ille sequetur.

“Le stelle brillano! Egli però non
vede nessuna stella sfavillare;
perché? Nel suo cuore arde una
stella più luminosa.”

A sua volta il calvo, piena la fronte di
prurito, interviene: (v. 68)

“Questi pur sveglio e con gli occhi
ben aperti, delira,

o ci sta gabellando tutti quanti, oh!”
e da lontano cercava il consenso di

tutti con inutili gesti
vantando vendette, una rapida

fiammella di stoppia
bruciata, un nibbio rapace nelle

parole, ma per il resto colombo
senza artigli. (v. 69)

Ma un tale amante della filosofia, sin
dalla giovinezza,

inforcando gli occhiali su occhi
sinistri,

incapace di ridere, con le chiappe
sistemate su una

ampia seggiola, obietta: “Bisogna
combattere con le frecce della

logica!
Il topo si rifugia in un buco,

pensandolo un labirinto (v. 74)
tortuoso, dimentico di portare in

salvo la pendula coda.
Prendila con le mani: subito il topo

verrà dietro con risate di tutti.

*Obsistat; rigida derepet forcipe
prensus.»*

*Hic silet obtutum dextra laevaue
revolvens agmen in oppositum
nutu iaculante fugatum.*

*Sed muttire aliqui crepitantem
saepe procellam*

*perpessi et quassare choro de
guttore tussim,*

*exterere et soleis innoxia marmora
subter*

*obnixi in beluam frustra. Nam
viribus auctis*

*digladians equitat nebulis sophus et
simul hinnit: (v. 84)*

«Nunc ergo statuo nihil hoc
aenigmate dici!

In rationem etenim pictor vatesque
deerrant,

non equidem quasi consulto
malagramina carpant

aut effeta colant fluviiis arentibus
arva.

*Sunt hoc qui faciant stulti, qui
nempe laborant*

*Adversis fatis lapidosa adaquare
Stagira,*

*noctivagi talpae, cancri retro
gradientes. (v. 91)*

Potrebbe anche resistere; cercherà
di strisciare via,
ma una ferrea tenaglia lo tiene.”

Qui tace, guardando a destra e a
sinistra con cenno minaccioso
quel gruppo sbandato di fronte.

Ma alcuni borbottavano per la
soportata tempesta spesso
a scrosci, e dalla gola tutti insieme
emettevano colpi di
tosse, e con le suole delle scarpe
lisciavano l'incolpevole
pavimento, opponendosi invano alla
bestia.

Perché il sofista raddoppiando
le forze cavalca sulle nubi e al
contempo nitrisce¹⁰: (v. 84)

Ora io dico che con questo
indovinello non si dice
nulla! Infatti il poeta, il pittore
quando deve usare
la ragione devia, non certo se come
di proposito
cogliessero erbacce cattive o
coltivassero campi sterili con corsi
d'acqua assetati. Ci sono però
degli imbecilli che fanno ciò, che
nonostante i numi avversi si
affaticano ad abbeverare
la pietrosa Stagira, talpe notturne¹¹,
gamberi che camminano
all'indietro. (v. 91)

*Spiritus ille unus, quem extra res
nulla moratur,
spiritus ille, inquam, vates ad
carmina adurget
invitos fingitque premens
quodcumque referre. (v. 94)*

*Nonne vides hunc oceano miscere
lacunas
teque mari, dulcis Benace,
adspargere salso,
occisos iterum gladiis inmittere et
hosti
illum, conficere et membris
portenta refictis,
atque cavo quosdam vivos
descendere Averno
et regredi, impediatur quamquam
irremeabilis error? (v. 100)
Quid qui perpetuo cantu spatiat
in astris
incolumis, si credideris, tam
ardente camino?
Mirum si violas medio haud
olfecerit igne,
nec scatebras hausisse crepet
stellantibus undis! (v. 104)*

*Atqui illic nec saxa manent,
chalibisque metalli
aestuatur in tenuem durissima massa
vaporem.
Quid quod nescioli suetis*

Quel solo spirito, fuori del quale
non si dà
nessuna cosa, quello spirito dico io,
spinge i poeti
alla poesia, pur contro voglia, e
scodella versi sino a trattare
qualunque tema. (v. 94)
Si può vedere che questo mescola le
pozze d'acqua
all'oceano, e ti bagno, o dolce
Benaco, di acqua¹²
salata; quell'altro risuscita i morti a
combattere, spade sguainate, con il
nemico e a confezionare nemici
per corpi reinventati.
Alcuni discendono nel vuoto
Averno per ritornare, benché
lo impedisca un errare che non ha
ritorno?¹³ (v. 100)
Perché quello con versi senza fine
cammina incolume
sulle stelle, se ci credi, una fornace
tanto infuocata?
Non meravigliarti se in mezzo al
fuoco non ha sentito
il profumo delle viole, e non strepita
che le sorgenti nascano da acque
piene di stelle!¹⁴ (v. 104)
Eppure lì non ci sono sassi, il
durissimo ammasso
di acciaio ribolle in un fluido vapore.
E poi, perché non ritenerli

*in rebus habentur?
Nasci, non fieri recinunt proverbialia
vatem,
scilicet ut gignit pueros aliena
voluntas. (v. 109)*

*Ante oleis hederæ laurusque
superbiet uvis,
quam verum exigua consurgat ab
arte poetæ,
quod vere valeat, mentis decus utile
doctæ.
Neu Danter excutias querulus
quid scripserit olim
Quidquid enim Sophiam redolet,
tu distrahe Musis
aetatisque suæ facito monumenta
vetustæ,
arida primævi veluti ossa et rudera
mundi;
quod sapiat vatem, Sophia disiunge
vicissim,
ac sola invenies simulacra carentia
mente,
viva quidem, ut speculum sole
affulgente favillans
multiplici exsurgit vivax ab
immagine rerum. (v. 120)*

*Sed credant oculi, plebes ut rustica
mimo,*

sciocchini nelle cose quotidiane?
Recita il proverbio che poeti si
nasce, non si diventa, né più né
meno che
una volontà estranea fa nascere i
bambini. (v. 109)
Prima l'edera inorgoglierà nel fruttare
olive e l'alloro
uve, che nasca dalla povera arte di un
poeta ciò che
vale veramente, utile decoro di un
uomo colto¹⁵.
E non elimineresti Dante
lamentandoti di quel che scrisse
un tempo.
Tutto quel che so di Sofia, tu
separalo dalle Muse, e
lascialo come monito della sua
antica età,
come le secche ossa, fondamenta del
mondo primitivo;
ciò che sa di poesia, distinguilo a sua
volta dalla
filosofia, troverai solo fantasmi privi
di
pensiero. Sicuramente vivi, come
uno specchio
brillante dei raggi del sole di fronte,
si ravviva vivacemente
della molteplice immagine delle
cose. (v. 120)
Ma gli occhi potrebbero anche
crederci; come il popolino

*stuppa cum pastus frigentes evomit
ignes.*

*Sicut enim radii succedunt orbe
rotante,
ingenio haud aliter: veniet revoluta
agitato
post vacuum carmen veri Sapientia
plena.*

*Et pueris illos similes avibusque
memento,
qui quid agant vel cur doleant
hilaesve iocentur
ignorant, neque se possunt cohibere
canentes
ni prius hanc aurae detur
displodere bullam (v. 129)
Nunc igitur de re...» Sed plura
ferire minantem*

*«lam satis!» ingenti reliqui
rumore retundunt.
Tum quidam: «Cynicus purus, nisi
cauda deesset!».*

*Exsiliens risus, sordes ceu rivus
inundans,*

*omnibus ex animis aeterna ea
taedia pellit,
laetitiaeque patet rursus nunc porta
priori. (v. 135)*

*Desierat cantus geminis extollere
chordis*

ad un giocoliere, quando i pascoli
come stoppia emanano freddi
fuochi.

Infatti come raggi della ruota girano
quand'
essa gira, non altrimenti dopo una
vuota poesia
verrà la Sapienza ritornando piena di
verità, stimolato l'ingegno.

E ricorda che i poeti sono simili ai
bambini ed
agli uccelli che non sanno cosa
fanno, o che dolore provino,
o contenti giochino, non si fanno
frenare quando cantano,
se non si dà che questa bolla d'aria
esploda. (v. 129)

Ora dunque sulla questione...". Ma
a lui che minaccia di aggiungere
altro:

"Bastaaa!" con gran chiasso tutti gli
altri lo rimbeccano.

E uno: "Un vero cinico, ma gli
manca la coda!"¹⁶.

Riesplodono le risate, come acqua
che scivola sullo sporco, cacciano
via da

tutti i cuori quella noia infinita, e si
apre di
nuovo la porta all'allegria di prima.
(v. 135)

Un canto a doppio organo aveva
cessato di

*res Italas et pinnigero sub Marte
triumphos,
cum subito iuvenis stellae fulgentis
amator:
«Nolo, inquit, rabulas intrare in
templa profanos,
proluvieque iterum sanctas
corrumpere mensas*

*palliolo Harpyias tectas obscena
recenti.*

*Tune quid ars, quis sit vates,
monstrare putasti
tam compilatis, cornicula garrula,
verbis?*

*Non semel, ut video, citharam
temptavit asellus*

*aut sus intactam lutulenta docere
Minervam! (v. 145)*

*Certe equidem abripitur rapidis in
carmina ventis
ac rate velivola pelagus trasmittitur
omne*

*erigiturque alis vates contingere
Olympum
atque canens ut alauda polo
confunditur alto.*

*Vergilius, Dantes, superisque
evectus Homerus
experti unanimo confirmant ore
poetae,
qui fortunati Musas habuere
faventes. (v. 152)*

esaltare le gesta italiane e i i trionfi
sotto Marte¹⁷
alato, quando all'improvviso il
giovane amante
delle fulgide stelle dice: "Non vorrei
che
chi abbaia da profano entri nei
templi, e di nuovo corrompano i
sacri altari con il loro esondare,
Arpie coperte, nella loro oscenità, di
un fresco mantello¹⁸.
Tu hai creduto di mostrare cosa sia
la poesia, chi
sia un poeta, con parole di altri,
cornacchia ciarliera.

A quanto vedo non una sola volta
l'asinello ha
cercato di insegnare alla pura
Minerva. (v. 145)
Certamente il poeta è rapito nei suoi
versi da venti travolgenti,
e tutto il mare è solcato dalla sua
barchetta a vela,
e si spinge con le ali sino a toccare
l'Olimpo, e cantando come
una allodola si confonde con l'alto
cielo.

Virgilio, Dante e Omero spinti sino
al cielo, confermano:
poeti riconosciuti da fama
universale.
Fortunati loro che ebbero le Muse
favorevoli. (v. 152)

*Ast adyta et sacras volumus si
accedere ad aras
praesentemque Deum propius
spectare beati,
nonne animus nobis, vitae propago
supernae
divinamque sua referens ab origine
formam,
inseritur, fruticans oleastris germen
olivi?
Expers materiae socio sic corpore
vivit,
ut potius sub mole gravi tardetur
anbelans.
Ingemit ille exsul patriamque
requirit ubique,
aut eius saltem in sparsis
imitamina rebus,
Chaoniamque struit Troiam, si
vera negatur.
Adsimulans igitur torno currente
fatigat
res omnes animus, raras lima
expolit ungue,
excantat precibus, speciemque
excudit opertam
quam intuitu vidit aquilas
superante superbas. (v. 166)*

*Intuitu, dico, nostrae seu culmine
mentis.
Qui possunt isti per acumina tanta
levari*

Ma se vogliamo accedere ai penetrati
più profondi ed ai
sacri altari, e contemplare più da
vicino Dio presente,
non è stata posta in noi l'anima,
figlia della
vita celeste, che porta in sé sin dalla
sua creazione
l'immagine di Dio, seme d'ulivo che
germoglia da oleastri?¹⁹
Senza materia, vive insieme al corpo
a tal punto
che piuttosto, pur trattenuto da
grave peso, respira a stento.
Geme l'anima esule, e cerca
dovunque la sua patria,
o almeno la sua imitazione in cose
disperse,
innalza una Troia Caonia²⁰, se le è
negata quella
vera. Perciò l'anima affaticandosi sul
tornio che gira,
riproduce tutte le cose, le ripulisce e
le leviga con l'unghia e la lima,
le chiama incantevoli, e ne cava fuori
l'aspetto segnato
che ha visto con l'intuito superando
l'occhio delle aquile superbe. (v.
166)

Con l'intuito, dico, ovvero il vertice
della nostra mente.
Come possono i pensatori sollevarsi
a vette tanto alte

*plumbatis pedibus, nuda ratione
rigentes,
mortua pro vivis, sudato effossa
labore,
proque dea Boream amplexi
fumosque Vesevi?*

*Cur autem carmen nullo ipsi
carmine facto
edoceant, flammisque animi
motuque repressis,
scire cupis? Nolunt tempus
consumere nugis,*

*ne qua novis desit dirimendis
litibus hora,
scilicet ut sapiens et odoro adsueta
Falerno
acribus indignans abiit vulpecula
ab uvis. (v. 177)*

*Intuitu at vates dulcique cupidine
tractus
exutis aperit tandem mirabile
squamis
Numinis archetypon, detectum
faece monile. (v. 180)*

*Nec mora, victricis formae fit rite
sacerdos,
victima et ipse: Deus propria ita
luce renidet!*

O lux, o cui compositus

coi loro piedi di piombo, rigidi nelle
loro nuda
ragione, scambiando le cose morte
per vive, scovandole con
una fatica piena di sudore,
abbracciando Borea come una
Dea²¹ e i vapori del Vesuvio?
Lo vuoi sapere perché i pensatori
sarebbero insegnare versi
senza aver mai scritto una poesia,
con il cuore insensibile ad ogni
fiamma di sentimento? Non
vogliono perdere tempo in
bazzecole
perché non manchi loro il tempo di
dirimere nuove liti,
come la saputa volpacchiotta,
abituata al sapido
Falerno²², se ne va indignata dai
grappoli immaturi di vite²³.
(v. 177)

Il poeta invece spinto dall'intuito e
da un dolce piacere,
rivela, tolto finalmente il guscio, il
mirabile archetipo
del Dio, gioiello senza impurità.
(v. 180)

Nessun indugio. Egli diventa a buon
diritto sacerdote
della bellezza che vince, ma lui
stesso è vittima: perché Dio riluce di
luce propria.
O luce, davanti alla quale striscia

*caligat opacus
vel Titan, densisque tacet polus
omnis in umbris!
Vates hinc iubare adsuetus
convivere celso,
immensis velut oceanum super
albatrus alis,
terram si tetigit, pedibus vix nutat
ineptis
rideturque ululis dominator
luminis atris. (v. 188)
Interea invigilat pulchrum illud
vincere dictis
et vivis perhibet transfuso sanguine
vivum,
mi Deus, ex arente trahens
frondentia ligno! (v. 191)
Quaeque nihil vulgo virgo est nisi
taetra libido
in Venerem et caelo radians in sidus
amico
nobilatur et in Cererem silva
hispida aristae.
Nunc animo demum gestit,
puppique coronam
Imponit portum Musa subente
canorum.
Nec tamen optata vates statione
quiescit,
alterius quamvis mundi dominus,
pater et rex,*

non visto perfino
Titano, e tutto il cielo tace avvolto
nelle tenebre!
Da qui il poeta solito a convivere
con l'alto dei
cieli, come un albatro con le sue
enormi ali sopra l'oceano,²⁴
ondeggia con le palme inutili, e pur
dominatore
della luce, è deriso da nere urla.
(v. 188)
Intanto veglia a superare questa
bellezza con le sue
parole e la trasmette ai vivi,
trasfondendo sangue,
o Dio mio, facendo spuntare dal
legno arido nuove gemme.
(v. 191)
E le ragazze che per il mondo sono
nient'altro che una
volgare passione nel nome di Venere,
sono celebrate come
stelle raggianti nel cielo amico e
come ispide spighe nel bosco
sacro a Cerere.²⁵
Ora finalmente il poeta gioisce e
incorona la poppa, perché la
Musa sia prossima al porto dei
cantori. (v. 196)
E tuttavia il poeta non si riposa nel
porto desiderato,
benché signore, padre e re dell'altro
mondo,

*suis opibus genus omne
iuvetur.
Namque amor ex vera verus
dulcedine cretus
in vitas gaudet sese diffundere
multas.
Nec Deus ipse alio motus generavit
amore.
Orpheus Eurydicen vivam sic ducit
in auras,
lilia Marcello non nato candida
dantur,
et quaeret lucem moriens in saecula
Dido.
Vergilius sed habet divini gaudia
facti,
et nos transferimur non nostrae in
viscera vitae.
Ecquid enim censes? Orpheus fuit
ipse poeta
ipse poeta adiit Stygios interritus
amnes
mente sua et vere tetigit loca caeca
tenebris
et vere extimuit resonante habitata
ululatu. (v. 211)
Quis non deficeret? Lyra sed
nutricola cordis
extemplo tenebris Auroram
accendit abactis
restituit terrae flores mortemque
fugavit.*

se non gioverà a tutti gli uomini con
il suo dono.
Infatti l'amore vero, generato da vera
dolcezza,
trova gioia nell'espandersi in molte
vite.
Dio stesso creò il mondo se non
mosso dall'amore dell'altro.
Orfeo riporta Euridice a respirare
la vita,
a Marcello non ancora nato sono
donati candidi gigli,
e Didone morente cercherà la fama
dei secoli.²⁶
Ma Virgilio ha la gioia di creare
miracoli
e noi siamo trasportati nel gorgo di
una vita non nostra.
Cosa credi ora? Orfeo fu lui stesso
poeta,
da poeta affrontò di persona senza
paura le paludi Stigie,
e veramente toccò i luoghi accecati
dalle tenebre,
e veramente temette quei luoghi
pieni di urla assordanti. (v. 211)
Chi non si sarebbe perso di
coraggio? Ma la poesia nutrice del
cuore subito caccia le tenebre e
fa sorgere l'Aurora, restituisce i fiori
alla terra e fa fuggire la morte.

*Tum vates cantu et viva de coniuge
lactus (v. 215)
immemor ipse sui, sensit trepidare
sub uno
pectore corda duo, fatis rapientibus
illam.*

*Et: "Quis me misenam!" fletu
ploravit oborto
femineum cor dereptum sociumque
vocavit*

*atque hoc Eurydicen anima
fugiente vicissim.
Sic flevit, cilioque tremat nunc
lacrima nostro.*

*Dilectae vitam patriae sic immolat
Hector
aeternumque manet vivax
exemplar amoris,
dum nobis animus spectantibus
anxius horret*

*audito Andromaches rupto miserae
singultu. (v. 225)*

*Anglo sic spirat pia ad huc Cordelia
vate.*

*Atque sonis alios deus ille
tonantibus excit*

*Beethovenius mundos, sceptroque
gubernat et arte
et tibi te eripiens attollit vortice in
illos.*

*Fraxineae strepitu frondes sic verba
susurrant,*

Allora il poeta felice per i suoi versi
e per la moglie viva, (v. 215)
dimentico di sé, senti palpitare in un
solo petto due cuori,
ma le Parche intanto se la
trascinavano via.

"Me disperata!" supplicò con pianto
sfrenato quel cuore
di donna di nuovo strappato alla
terra. Invocò l'amato,
ma l'anima di Euridice, pur invocata,
fuggiva via.

Egli pianse, e anche le nostre ciglia
sono invocate di pianto.

Così Ettore sacrifica la sua vita per
l'amata patria,
e rimane un eterno e vivo esempio
di amore.

Intanto il nostro cuore che guarda
in ansia,
si angoscia all'udire la povera
Andromaca spezzata dal pianto.²⁷
(v. 225)

Così ancora Cordelia²⁸ vive per
l'anglo poeta.

E quel genio di Beethoven crea altri
mondi con le
sue trombe sonanti, e domina con lo
scettro della
sua arte, e strappandoti da terra ti
lancia in un vortice.

Così le fronde del frassino,
stormendo, sussurrano

*nec minus unda maris refluens
tremulique nitores,
si Sappho, non Diogenes,
exporrigat aurem.*

*Parvula apis, miras nec tu tua
mella per artes
exprimeres, nisi quis tibi mentem et
regna dedisset. (v. 234)*

*Sic unam efficiunt gentem res
quaeque creatae,
praeteritae, exstantes et in ultima
fata remotae,
concordi et sermone vigent et amore
poetae.*

*Iste Deo similis vocitetur iure
creatos.».*

*Dum loquitur, vultus commoto
corde colorem
concipit et sensim rutilo succenditur
igne.*

*Non plausere statim comites,
tacitique stupescunt
detracto spectare nitens velamine
verum,*

*non secus ac nebulis atque
exhalante palude
si sol iam obstrictus, victor nunc
imperet altus.*

Cumque animos suavis lux

parole, e non meno l'onda del mare
in risacca e
le sue scaglie di luce, se è Saffo
a porgere l'orecchio, non
Diogene²⁹.

Piccola ape, neppure tu producesti il
tuo miele
con arte divina, se qualcuno non ti
avesse concesso la signoria della
mente. (v. 234)

Così tutte le cose create, le passate,
le presenti
e quelle ancora lontane legate a un
ultimo destino,
fanno un popolo uno, un popolo
che ha vigore
per le parole coerenti piene d'amore
di un poeta.

Questi sia a buon diritto esaltato
come un dio dalle creature."

Mentre il poeta parla, il suo volto
mosso dai sensi prende colore,
e a poco a poco si infiamma di rosso
fuoco.

I compagni non applaudono subito,
anzi in silenzio stupiscono
di vedere la verità rivelata, tolto il
velo.

Non diversamente il sole irretito
dalle nubi e dai
vapori palustri, ora domini dall'alto
da vincitore.

E mentre quella luce soave,

compenetrata teneret:
«Dic aegedum, sodes, nobisque
aenigma resolve»,
comite exquirat subridens unus et
alter.

*Attentis vates respondet: «Pallida
lucent
astra polo, sed in hoc pulcherrima
pectore stella,
ex quo illam puer in caelo
splendescere vidi
Hac mihi visa Dei primum
fulgente venustas,
hanc ut laudarem, citharam
septennis amavi. (v. 252)*

*Quam si conspiciam! Liceat
cantare, sodales.».*

Il filosofo si ravvede

*Ille canit, socii ambrosia stillante
beantur
et fluctu ablatus sophus involvente
strigosam
proicit en sophiam Boreae, vitaeque
resurgit.*

*Stella sed ardentis deducta ex
aethere cantu,
conclavi in medio micuit sublimis,
ut ille:
«Virgineo te, si quid amo,*

padrona ormai dei cuori, li
teneva, amichevolmente, con un
sorriso, questo e quello
chiedono: "Dai parla, risolvi il
mistero".

Il poeta risponde a loro attenti:
"Pallide brillano
le stelle in cielo, ma in questo mio
cuore brilla una bellissima,
da quando, bambino, la vidi
splendere in cielo.
Nel suo fulgore mi sembrò di vedere,
per la prima volta
la bellezza di Dio, e per lodarla a
sette anni cominciai ad amare la
poesia. (v. 252)

Se potessi rivedere questa bellezza!
Lasciatemi cantare, amici."

Egli canta, e gli amici si beano per
l'ambrosia che
stillava, ed ecco il sapiente trascinato
dall'afflato
avvolgente gettare al vento il suo
stanco
sapere, e risorgere alla vita.

Ma una stella trascinata giù dal cielo
dal caldo
canto si mette a brillare dall'alto in
mezzo alla
stanza, così che lui disse

*fervere sitivi,
et nunc perpetuo devotus sim tibi
voto»
ob desiderium peracuta voce
profudit. (v. 261)*

per il desiderio con
voce acutissima: "Se amo qualcosa, è
perché ho
avuto sete di te con una passione
purissima,
e ora ti sia consacrato con un voto
purissimo". (v. 261)

Alcune considerazioni sulla *Epistula De Montibus Bormianis*

Vado in via Cadorna a Como perché devo farmi controllare l'udito. Fatto questo, compero il pane dal fornaio dei paraggi. Una volta uscito, poco lontano noto, per la prima volta, una libreria antiquaria. E anche se non ho nessun amore per questo genere di hobby, entro nel negozio. Scambio tre parole con la commessa, poi la mia attenzione si allontana dai volumi di antica stampa, e commento i titoli di alcuni testi filosofici dagli anni Cinquanta in poi. Senonché la mia attenzione si fissa su un autore: "Mindszenty". Mi si illuminano gli occhi. Conosco benissimo quel nome inconfondibile. József Mindszenty, il Primate d'Ungheria perseguitato dal regime comunista insediato dai sovietici a Budapest nel 1945. Il libro si intitola *Memorie* (?), è pressoché nuovo, costa 10 euro, mi interessa, e lo compero.

Nel 1983 ero stato a Budapest e poi sul Balaton in vacanza con mia moglie, mio fratello Ambrogio e Anna che oggi è sua moglie. Se non sbaglio, una decina di giorni. C'era ancora il regime comunista, e il segretario del partito era János Kádár. In Occidente il regime di Kádár era ben visto dalla stampa, e veniva definito con una strana dizione, quella di "Gulasch Kommunismus", un comunismo cioè in salsa ungherese, dove il tenore di vita era sicuramente più alto rispetto agli altri Paesi comunisti, e la libertà di movimento degli abitanti non era così ostacolata come altrove. In più per me era

il Paese di György Lukàcs, il filosofo marxista che io consideravo l'unico grande pensatore del movimento comunista. Di lui avevo portato all'Università, per l'esame di Epistemologia, *Storia e coscienza di classe*³⁰, considerato, a ragione, un caposaldo del pensiero marxista, e per non farmi mancare nulla l'avevo accompagnato con *L'archeologia del sapere*³¹ di Michel Foucault.

Tra l'altro, Lukàcs e Mindszenty sono legati da un destino comune, pur su sponde opposte. Al tempo della cosiddetta Rivoluzione d'Ungheria, che dura dal 23 ottobre del 1956 all'11 novembre, quando venne dissolta coi carrarmati, Lukàcs, che era ministro della Pubblica Istruzione del II governo di Imre Nagy, venne aviotrasportato in Romania dai sovietici, e internato in un campo di concentramento con lo stesso Nagy. Nagy, durante il solito processo farsa inscenato dai sovietici non abiurò, e fu impiccato. Lukàcs si salvò abiurando. Morirà nel 1971.

Ben prima del filosofo, nel 1948, il Cardinale, diventato Primate d'Ungheria nel 1945, venne arrestato dalla polizia politica comunista. Fu sottoposto ad un processo in cui si mirava ad una sistematica "distruzione della personalità", a conclusione del quale egli sottoscrisse la "confessione" delle proprie colpe e fu condannato all'ergastolo con l'accusa di alto tradimento. Da qui ha inizio una durissima prigionia che si conclude solo nel 1956, appunto con la Rivoluzione d'Ungheria. Ma appena i sovietici riprendono il controllo della situazione con l'invio dei famigerati carrarmati del Patto di Varsavia, il Cardinale si vede costretto a rifugiarsi nell'Ambasciata americana a Budapest. Solo nel 1971, su insistenza di Papa Montini, lasciò l'Ambasciata per raggiungere il Vaticano.

Sono sicuro che chiunque abbia letto questa premessa si sia domandato "dove vuole andare a parare questo?". L'indizio che chiarisce il mio processo mentale è dato nel momento in cui, tornato a

casa, apro il libro e in esergo trovo un: "ex-Sig. Rettore D.L. Schiatti". Dove per -ex- bisogna leggere -ex-libris-. Qui mi illumino d'incanto. Ho comperato un libro, così a caso, che è appartenuto ad un mio maestro.

È ovvio che mi debbo lasciare andare ai ricordi. Per nulla nostalgici. Ora, un dato certo della mia biografia è che a dieci anni entro in Seminario. Precisamente quello ubicato in Sant'Abbondio, a Como. Senonché sul finire della Quinta Ginnasio mi trovo ad affrontare problemi, non grandi, di salute, legati ad una rinite che aveva solo bisogno di cure marine. E non potevo frequentare una spiaggia di mare privatamente, ma solo in una colonia ecclesiastica. Per strade che non sto a precisare, mi trovo ad Arma di Taggia con la colonia marina del Seminario vescovile di Milano, quello di Venegono, tanto per capirci. Una disciplina ferrea, ancora più arcigna di quella a cui ero abituato nel Seminario di Como. Anche qui tralascio aneddoti che appesantirebbero il discorso.

I preti, com'è ovvio, conoscevano i miei problemi di scuola. Legati anche alla conoscenza del latino.

È qui che si fa avanti la figura di Don Luigi Schiatti. Non ricordo che ruolo e funzione avesse allora nel Seminario di Venegono. Sicuramente insegnava latino. Tanto da avere scritto una grammatica stampata in ciclostile, e poi rilegata che evidentemente mi regalò, non senza darmi ripetizioni soprattutto sulla cosiddetta "sintassi dei casi" che poi io stesso ho insegnato per anni. Ho poi tenuto nella biblioteca quella sua grammatica stampata in ciclostile. Le sue ripetizioni non erano una passeggiata. I suoi modi erano anche duri e severi. I suoi rimbrotti per la mia negligenza e inettitudine erano numerosi. Posso dopo cinquant'anni lamentarmi di quei modi e atteggiamenti? No, per nulla. Io stesso poi nell'insegnamento sono stato duro e severo. Per un semplice motivo: il sapere richiede rigo-

re e disciplina. Una disciplina ferrea. Fatta di una solitudine quasi monacale, anche in coppia e con figli, e fatica silenziosa con sacrifici nella vita quotidiana. Cose che in questo mondo di squilibrati sembrano impossibili e da pazzi.

Il passo da Don Luigi Schiatti a Padre Pigato è scontato. Don Luigi mi è stato maestro per pochi giorni, in un breve lasso di tempo; Padre Pigato per anni, fino al conseguimento della maturità. Ma il peso specifico non cambia. Sono stati importanti nella mia crescita culturale, sul termine "umano" non vorrei soffermarmi perché troppo banalizzato nel corso dei secoli.

Certo, mi sono stati maestri: Padre Pigato per più tempo, Don Luigi per meno. Ma il risultato non cambia.

Hanno partecipato ambedue alla gestione di quel *magis*, 'di più', che è alla radice della parola "maestro". Oggi quel "di più" è attribuito al mondo della *téchne*. Tutto ciò che fa parte di questo apparato scenico ha un "di più". Non per nulla il mondo della scuola è ai margini. Non ha nessun "di più" da dare. Al massimo deve consegnare ai giovani una patente con cui ottenere altrove quel "di più". Chi ricorda la novella di Pirandello intitolata *La patente* capirà benissimo.

Ho insegnato latino e greco per quarant'anni nel Liceo classico di Como. Per sei anni nel Liceo Gallio dove avevo avuto Padre Pigato come professore di latino e greco. Anche di religione. Ma questo è un tasto da non toccare. Oggi sono in pensione, come si suol dire. Se devo ripensare agli ultimi vent'anni di insegnamento nel triennio del classico, mi si accappona la pelle. Se vedo il tutto dal punto di vista dell'"Essere sociale", come avrebbe detto Lukàcs. In pochissimi allievi ho visto un barlume di passione per quel che stavano facendo. Intendiamoci: ragazze e ragazzi splendidi sotto ogni aspetto. Non ho da contestare loro nulla. Ho da contestare solo il

loro "Essere sociale". Capivi al volo che, in buona parte, stavano eseguendo solo quello che la famiglia aveva instillato in loro sin da bambini: la scuola è un bus per arrivare socialmente ad acquisire uno status economico alto. Tutto qui. Non solo. Il modello della professione "insegnante" era il modello più fallimentare che si potesse proporre. Uno status vicino al proletariato. Improporzionabile. E quindi da non imitare. Si trattava di fingere solo di accettare il patto scuola-famiglia per poi indirizzarsi verso modelli completamente estranei a quelli davanti agli occhi. Tanto più in una società come quella comasca, che ha come vicino di casa il Ticino svizzero. Non è casuale che buona parte delle compagne di mia figlia maggiore, con le quali ha frequentato il Liceo Volta, vivano in Ticino. Quel Ticino, non me ne voglia Pusterla, che ideologicamente fa correre pericoli non da poco. In primis, dal punto di vista dell'identità culturale e nazionale. Come si fa per una vita a trarre il proprio reddito da un territorio estero e sentirsi appartenenti al territorio d'origine? In secondo luogo, la cultura svizzera si sta rinchiodando in uno steccato economicista a dir poco squallido. Basti pensare alla vicenda della TST. Impossibile da vedere in alta Italia da tre anni per ragioni appunto economiche, legate al canone. Arbasino oggi non inviterebbe più ad "una gita a Chiasso".

Certo, vivere a Como, se si hanno interessi di tipo letterario-filosofico, non è vivere nel migliore dei mondi possibili. Tutto quello che ho imparato l'ho imparato solo studiando. Con costanza, talvolta con senso di fastidio e fatica, ma con amore. Paradossalmente ho amato più studiare e leggere che non mia moglie e miei figli. E ancora oggi, mi alzo, mi lavo, bevo il mio tè e poi mi incammino verso l'edicola di San Bartolomeo. Solo due giornali, tutti i santi giorni, *La Provincia* e *Il Corriere della Sera*. Più o meno così da quando avevo quindici anni. Come diceva Hegel, è "la mia pre-

ghiera del mattino". Lui aggiungeva anche "del borghese", status oggi scomparso, almeno in Italia.

Quando, nei mesi precedenti la maturità, stendevo la mia tesina sul teatro di Pirandello, Padre Pigato, sapendolo, mi passava tutti i ritagli di articoli su Pirandello apparsi sull'Osservatore Romano, che aveva conservato. Ma questo avveniva dopo aver fatto pace. Tra di noi si era rotto un tranquillo quieto vivere a ottobre dell'anno della maturità. Non avevo voluto servirmi Messa come al solito. Padre Pigato sapeva che ero stato seminarista, e perciò era naturale che gli servissi Messa quando era il caso. Ma in quell'autunno mi rifiutai. Probabilmente mi stavo emancipando da tutto un vissuto di tipo cattolico. Sartre e Nietzsche erano stati i due pronubi sulla via di questa mia riconversione, diciamo così, alla laicità. E da ottobre sino a marzo lo scontro tra noi due fu feroce. Un esempio: nell'ora di religione mi obbligava a stare in piedi tutta l'ora sulla porta della classe, accusandomi di ateismo per le mie letture nietzschiane. «Tu, che leggi Nietzsche che è morto baciando un cavallo», con l'aggiunta di vari «disgraziato, sciagurato». Ma soprattutto il suo aggettivo preferito nei miei confronti era "infelice". Una volta aggiunse anche un «Tu, vivrai infelice tutta la vita». Mai anatema fu più azzeccato. Un po' come l'*herem* addossato a Spinoza. Senza con questo ergermi alla statura di Spinoza. Anche se è necessario capirci. Io non mi sento infelice, oggi. Non mi poteva andare meglio di così. E non è il caso di indulgere in particolari di carattere materiale del tutto inutili in questo contesto. Ma quando ho letto il capitolo di Hegel nella *Fenomenologia dello Spirito*³² intitolato "La coscienza infelice", commentato poi da Jean Hyppolite e da Jean Wahl, credo di aver capito meglio cosa volesse intendere Padre Pigato. Lasciando cadere il termine "coscienza", che non appartiene al mio vocabolario filosofico, ho pensato di sostituire questo termine

con *cosaché*. L'uomo come corpo-cosa che ha una vita determinata dal tempo. Nel suo breve tempo di vita ha almeno la possibilità di domandare e domandarsi su tutto: da quel che è il suo destino a quel che è il senso della natura che lo circonda. La prima parte dell'assunto corrisponde al termine molto controverso di "Umanesimo", la seconda al termine "Scienza". Ora, non mi sento di appartenere né alla categoria degli umanisti, men che meno alla categoria degli scienziati. Per questo sono infelice, a ragione. Non appartengo cioè a quella coscienza felice che, secondo Hyppolite³³, "o è una coscienza ingenua che ignora ancora la propria infelicità, oppure è una coscienza la quale ha superato la propria duplicità e ritrovato l'unità aldilà della separazione". La vita vissuta come un domandare e un domandarsi senza soluzione di continuità non può essere felice. Qualunque ruolo o funzione sociale tu abbia rivestito, l'importante è che tu sia stato sempre all'erta, pronto al suono della campanella che chiama a pensare. È il rovello del pensare ciò che distingue una coscienza felice da una infelice. Così come è falsa quella proposizione secondo la quale tutti gli uomini sono filosofi. Sciocchezze a buon mercato. Se tutti avessero pensato o pensassero, non avremmo un mondo diviso in due: tra chi ha la possibilità di pensare e chi no. Che si può anche tradurre in un tra chi è povero e chi è ricco. Un tema troppo lontano dal nostro lavoro in atto.

Ciò che sapevo per certo era che la mia condizione di studente non era delle migliori. Cercavo aiuto e sostegno presso altri preti del Collegio, ma la situazione non si sbloccava. Finché non venne marzo, con il dono di una settimana bianca a Bormio. Una sera giocavamo a scopa in una saletta della Ca' Bianca di proprietà del Collegio Gallio. Io, non so come mai, ero in coppia con Padre Pigato. Vincemmo la partita. Da quel momento il suo atteggiamento mutò radicalmente nei miei confronti. In vita mia, tra l'altro, avrò

giocato in seguito una decina di partite a scopa. Potenza del caso! Al ritorno, non è neanche il caso di dirlo, stese l'*Epistula* che segue.

Quando poi gli portai da Parigi un testo in greco edito dalle Belles Lettres nell'agosto dell'anno dopo era tutto raggiante. E mi buttò dalla tromba delle scale parecchie sue opere, testi di poesia latina che conservo ancora gelosamente, tra cui appunto *Pax in bello*.

La sua morte, di lì a pochi mesi, l'ho vissuta come la morte di un padre, quel padre che non avevo conosciuto, perchè avevo solo tre mesi: *non aliter quam patri dilectus alumnus*. Durante i funerali, nella chiesa del Crocefisso, mi rinchiusi in un confessionale per piangere senza alcun freno.

Credo che quella stagione di grande latino sia finita proprio in quegli anni. Oggi è uno stanco proporre schemi improponibili alle attuali generazioni travolte dal dominio scatenato della *téchne*, secondo la formula di Carl Schmitt. Si deve sempre tenere per fermo il principio secondo cui le lingue antiche sono figlie di società contadine. Esse potevano permettere alle *élites* la produzione di opere di livello insuperato solo per il fatto che il loro modo di produzione contadino era agito da milioni di schiavi. L'assunto marxiano teorizzato nelle *Formen* è incontestabile.

Una delle caratteristiche fondamentali del mondo contadino era il silenzio. Un silenzio diffuso in tutte le forme di vita quotidiana. Si provi a leggere una pagina di latino o di greco nella confusione che nasce dalla chiacchiera tipica del mondo attuale. Impossibile. Come possono dei giovani cresciuti nel caos odierno porsi davanti ad una pagina di latino, e tradurla con senno? Impossibile. Il cellulare squilla senza soluzione di continuità. Sino a qualche anno fa nelle scuole c'era il sano rito della lettura e del commento nell'ora dedicata ai giornali. Scomparsi anch'essi, che pure sono una minima parte delle letture di una giornata. Nessuna *laudatio temporis*

acti. Semplicemente, la presa d'atto che il dominio dei gesti tecnologici ha avuto il sopravvento su tutto il resto. Far credere che la sopravvivenza di tradizioni come la lettura di testi greci o latini sia l'ultimo baluardo da difendere nella scuola italiana sa molto di operazione di bottega editoriale.

Nonostante queste considerazioni tristi, finché camperò, menerò sempre il vanto di avere speso tutta la vita a studiare e insegnare latino e greco, piaccia o non piaccia al mondo.

Epistula de Montibus Bormianis

Lettera dai monti di Bormio

*Josepho Fabae, praeposito generali,
Ioannes Baptista Pigatus salutem
plurimam dicit.*

*Mihi a montibus Bormianis
reverso (ubi cum discipulis
maioribus septem dies
septem dies iocundissime modo
dicendo, modo ambulando, modo
divinis*

*rebus studendo versatus sum)
redditae sunt litterae tuae tantis
gratulationibus*

*redundantes ut, nisi candorem
animi tui simplicitatemque
dudum nossem,*

vix te ita de me sentire crederem.

*Attamen quamvis istis laudibus
me indignum*

*plane agnoscam, non possum quin
confiteor me ex tuis*

Giovanni Battista Pigato saluta caldamente P. Giuseppe Fava, Preposito Generale.

Quando sono tornato dalle montagne di Bormio (dove ho passato coi miei allievi più grandi sette giorni piacevolissimi, ora insegnando, ora a passeggio, ora dedicandomi alle pratiche religiose) mi viene consegnata la tua lettera

così colma di complimenti che, se non conoscessi da tempo il candore del tuo cuore, a stento crederei che tu provi questi sentimenti per me. Tuttavia benché mi riconosca senz'altro indegno di queste lodi,

*verbis maximum
gaudium accepisse. Nam cum
timerem ut aptatis tuis satis
fecissem, tu apertis
tibiis – quemadmodum aiunt –
mibi gratias egistis.*

*Sed laetitiam auxit inexpectatum
veris initium, qua perfusus illinc*

*descendi. Etenim et splendore solis et
avium concertu (inter quas picus
quotidie*

*ad cubiculi mei fenestras sub
primam lucem advolans quasi
vetus amicus*

*esset, distinguebatur meque numeris
dactylicis fundendis dulcissime*

experge faciebat)

*et liquidi aëris tepore, denique vitae
universae quodam veluti novo*

*ortu id veris principium tam mirum
insolitumque mihi visum est,*

*ut ipse quoque me reviviscere
senserim.*

At nunc ad laborem redeundum est

non posso fare a meno di
ammettere che mi hai procurato
con queste tue parole una
grandissima gioia,
Infatti, benché temessi di non
essere venuto incontro ai tuoi
desideri, tu, a trombe spiegate,
come si suol dire, mi hai
ringraziato.

Ma ha aumentato la mia gioia
questo inaspettato inizio di
primavera, da cui
inondato sono sceso di là. Perché
per la luminosità del sole e del
concerto
degli uccelli (tra i quali spiccava un
picchio che ogni giorno sul far
dell'alba
volava alle finestre della mia
stanzetta quasi fosse un mio
vecchio amico
e mi svegliava con infinita dolcezza
con lo scandire versi dattilici)
e poi per il tepore dell'aria limpida,
infine in certo qual modo per la
rinascita della vita intera,
questo principio di primavera mi
è sembrato tanto meraviglioso e
insolito,
che io stesso mi sono sentito
rivivere.
Ora però bisogna tornare al lavoro,

*et quidem ponderosissimum cum
finis
anni scholaris celeriter appropinquet
et pericula de discipulorum
maiorum
maturitate veluti multiplex Alecto
ab Averno exiens atris alis nos*

*circumvolitent raucoque stridore
perteneant.*

*Quam ob rem benevolentiam, quam
mibi tam aperte ostendisti, etiam
atque
etiam obsecro, ut hoc negotium
spinosissimum divinis precibus
suffulcias,
adiuves, sustententes.*

*Quantum autem ad meam
valetudinem attinet, ne sollicitus
sis:*

*navigiolo enim meo iam portus et
tranquillitas prope praestoque est.*

*Qui portus haud procul ab ephebeo
Gallio brachia paterna protendit*

*inter templa divorum Abundii et
Rochi.*

*Est etiam alius portus, in quo
puppim meam coronare cupio: iter
ad hunc
ostendunt sacella illa, in quibus*

senz'altro faticosissimo
perché si
avvicinano rapidamente la fine
dell'anno scolastico e gli esami di
maturità
degli allievi più grandi, come se un
gran numero di Aletto uscendo
dagli Inferi
con le loro nere ali ci volassero
intorno e ci assediassero con il
loro roco stridito.
Per cui chiedo vivamente la
tua benevolenza che mi hai
dimostrato tanto
apertamente, e di sostenere, aiutare,
appoggiare con le tue preghiere
a Dio
questo mio spinosissimo compito.
Per quanto invece riguarda la mia
salute, non preoccuparti:
ormai si avvicina il porto e
intravedo la pace per la mia
barchetta.
Questo porto distende le sue
braccia paterne non lontano dal
collegio Gallio
tra Sant'Abbondio e San Rocco.
C'è anche un altro porto dove
desidero coronare la poppa della
mia barchetta:
indicano la rotta a questo porto

*facta conditoris nostri ex ligneis
simulacris
tamquam praesentia existunt.*

Memento mei ad aram Dei. Vale.

*Post initum ver die quinto,
anno MCMLXXIV. Como.*

Ricordando "il Pigato" *di Guido Carlo Bernasconi*

«Tetragono!».

Udii ed ascoltai, per la prima volta, questo termine durante la cerimonia di premiazione degli alunni ed ex-alunni che, puntualmente, sul far d'ogne primavera, aveva luogo nel grande cortile del Collegio Gallio di Como. Correvano gli anni '60, al loro crepuscolo.

La voce da cui proveniva la prolusione apparteneva ad un Sacerdote, Padre Somasco, di bassa statura, magro nella corporatura, dall'aspetto, apparentemente, un poco burbero, con occhiali spessi, a tonda montatura, spigliato ed accattivante nella loquela. Non mi era ancora nota la "portata" del Nostro interlocutore. Tuttavia, gli anni successivamente vissuti nel Liceo Classico del Collegio, furono veramente "benedetti" dalla cultura, dal rispetto, dalla ponderata determinazione, dalla eccezionale qualità estetica, morale ed intellettuale di tutto il suo corpo docente, ma, in maniera spiccata del Nostro.

Un poco sornione, ma sempre attento, velatamente, a tutto quello che, intorno, accadeva, non mancava di offrire una risposta o una riflessione, magari anche distanza di tempo, utilizzando la modali-

quelle famose cappelle in cui è rappresentata con statue di legno la vita del nostro fondatore, come viva. Ricordami davanti all'altare di Dio. Ti saluto

Como, 25 marzo 1974, dopo il quinto giorno dall'inizio della primavera.

tà, di ispirazione teatrale francese, del "*Castigat, ridendo, mores*": porgeva la propria ammonizione senza che, dalle parole, si epifanizzasse un rimprovero.

Girovago nei pensieri e nel percorrere i corridoi del Liceo e dei porticati, sempre indossando il proprio baschetto nero, si stagliava come l'esatta controfigura dell'altro suo illustre confratello letterato e latinista Somasco, Padre Marco Tentorio: dotato, Questi, della berretta a tricorno sacerdotale, con il naso un poco arcuato che "divideva il vento".

Le due nobili figure si distinguevano tra loro anche nella dedizione alla quotidiana attività tabagica: le Parisiennes, consumate fino all'ultimo centimetro dell'uno, contrapposte ai voluttuosi anelli di fumo del Toscano, che si innalzavano nell'aere fino disperdersi, dell'altro. Seneca avrebbe potuto così commentare:

Modica voluptas laxat animos et temperat.

Il tempo trascorreva ed ogni lezione tenuta dal Nostro era sempre un momento di prezioso apprendimento, non solo culturale, ma anche di vita. La "sua" vita, segnata dalle umili origini, dalla precoce accoglienza per gli studi nella Congregazione Somasca, dalla Ordinazione Sacerdotale, dagli studi universitari e dalla successiva grande attività di insegnamento nell'Ateneo Cattolico Mediolanense e in vari Istituti dell'ordine Somasco; dalla sua grande presenza ed attività, come Cappellano militare, negli anni dell'amaro, inutile e disastroso Secondo Conflitto Mondiale.

Poeta illustre, più volte premiato in numerosi Certamina poetica nazionali ed internazionali, Padre Giovanni Battista Pigato ha lasciato, sicuramente, nel cuore e nel pensiero di tutti un ricordo non facilmente cancellabile, soprattutto per l'Amore che egli ha riversato, in diversi, modi su tutti e nelle più disparate circostanze di vita. *Amor gignit amorem!*

Non è possibile non commuoversi dalla lettura del poemetto *Pax in bello*, ove l'Amore, di cui l'animo del Nostro è sempre stato ripieno per tutti *ad abundantiam*, si esprime nella magnificenza del testo latino, soprattutto negli ultimi versi:

*Conscia me vero officii comitumque
vocabat
mens iterum in belli fraudem perque
aspera rerum*

*Numinis arbitrio, quicquid tolerare
necesse.*

*Nondum ego, in hoc puero pueros
qui mille dolerem
sontibus insontes volvi in discrimen
ab armis,*

*divisi prandi ausus eram contingere
partem;*

*augurioque fovens casus meliore
futuros*

*omnia do misero, fratris mihi iam
instar amati.*

*Nec me tranquillis haec spes magis
apta diebus*

*destituit morti expositum
quacumque furenti.*

*Praemia sed nobis multo maiora
fuerunt*

*quod tu, care puer, spectans invitus
euntem*

*visus est obtutu longo dare pignus
amoris*

*non aliter mihi quam patri dilectus
alumnus.*

Tuttavia conscia del mio dovere e dei miei compagni la mia mente mi chiamava di nuovo a quell'inutile guerra e attraverso difficili eventi

per volere di Dio, a tollerare tutto il necessario.

Io non ancora, che in lui piangevo migliaia di bambini innocenti spinti al pericolo da armi sanguinarie,

avevo osato toccare la parte di quel pasto diviso;

e pregando di cuore futuri eventi migliori

dono tutto al poveretto, amato ormai come un fratello.

E questa speranza più adatta a giorni di pace

non mi abbandonò, anche se esposto alla morte furibonda.

Anzi ebbi un dono ancora più grande

perché tu, caro bambino, guardando controvoglia me che n'andavo

sembravi dare con un lungo sguardo una prova d'amore

così come un diletto figlio al proprio padre.

Anche la storia dei nostri giorni sembra la continuazione di quella di allora.

Un'ultima considerazione di carattere biblico: Giovanni il Battista: il precursore, il testimone la cui testimonianza è possibile e convalidata dal fatto che è mandato da Dio; il Battista è colui che vede e capisce chi è Gesù, lo annuncia a chi non ha visto e capito, suscita discepoli a Cristo; una testimonianza che ha sempre come oggetto la persona di Gesù, il suo profondo significato; è un invito a credere; la testimonianza rimanda alla storia e suppone il "vedere".

mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura
e discendendo nel mondo defunto,
dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura³⁴.

Come il Battista fu "tetragono" nei confronti di Gesù, costante e saldo nei propri propositi, anche di fronte a numerose contrarietà ed avversità, così Giovanni Battista Pigato è stato tetragono nei confronti dell'Amore verso tutti i suoi simili.

*Is vero gaudens aeterna in templa volarat
Ad scatebras pulchri vereque perennis amoris,
et testis fuit in placido lux ore perrerans³⁵.*

Note

1. Eugenio Corti (Besana in Brianza, 21 gennaio 1921 – Besana in Brianza, 4 febbraio 2014). Medaglia d'argento al valore militare (Osservatorio di Ambrossinowa sud, 17 dicembre 1942).
2. Giovanni Testori (Novate Milanese, 12 maggio 1923 – Milano, 16 marzo

1993) è stato uno scrittore, giornalista, poeta, critico d'arte e letterario, drammaturgo, sceneggiatore, regista teatrale e pittore italiano.

3. Eone: unità geologica utilizzata in geocrologia; era astrologica; in cosmologia, una porzione di spaziotempo.
4. G. Orelli, *L'ora del tempo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1962.
5. Cit. da C. Schmitt, *Imperium*, Quodlibet, 2015.
6. NdC.

7. Si tratta, senza ombra di dubbio, di Heinrich Heine, poeta tedesco di grande fama nel periodo che passa tra il movimento romantico e la Giovane Germania, movimento politico tedesco che nasce dopo il 1830. Il testo poetico di Heine più celebre è il *Buch der Lieder* (1827) che segna un modo di poetare inedito, romantico e insieme distaccato. Uno dei testi di Heine fatto conoscere in Italia da Carducci è *I tessitori della Slesia* del 1844. Carducci stesso ce ne offrirà la traduzione. La prima strofa fa:

*Non han negli sbarrati occhi una lacrima,
ma digrignano i denti e a' telai stanno.
Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre,
e tra maledizion l'ordito fanno
Tessiam, tessiam, tessiamo*

Heine era in contatto con Marx ed Engels.

8. I Satiri erano generalmente raffigurati come esseri umani barbuti con orecchie, corna, coda e zampe caprine o equine. Rappresentati come esseri lasciati, dediti al vino. Danzano con le Ninfe e suonano il flauto. Qui il passaggio dell'uso del flauto a quello della cetra, strumento caro ad Apollo, sta a significare un cambiamento di stile, di atteggiamento. Dal dionisiaco, dio a cui i Satiri erano strettamente assimilati, all'apollineo. Principale esponente dei Satiri era Sileno. Chi non ricorda di Lorenzo il Magnifico la *Canzona di Bacco e Arianna*?

*Questa soma, che vien drieto
sopra l'asino è Sileno:
così vecchio, è ebbro e lieto,
già di carne e d'anni pieno;*

...

*Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.*

9. La figura della Sfinge ci offre una apertura sulla mitologia greca di grande fa-

scino. Siamo all'interno del mito tebano dei Labdacidi, ovvero di Laio re di Tebe, così come ci è consegnato per sempre da Sofocle nell'*Edipo re*.

Laio ha sposato Giocasta. L'oracolo di Delfi però anticipa loro che, qualora Giocasta avesse un figlio, questi avrebbe ucciso Laio e sposato sua madre Giocasta. Ma Giocasta con un inganno rimane incinta. Laio, appena nasce il bambino, strappa dalle braccia di Giocasta il bambino, e lo fa "esporre" sul monte Citerone agli animali selvatici.

Ma un pastore corinzio, Forbante, lo trova legato ad un albero con una corda che gli trapassa i tendini, e lo porta in salvo a Corinto. Lo porta alla reggia, alla regina Peribea e al re Polibo, che adottano il bambino e lo chiamano Edipo, cioè "dai piedi gonfi". Edipo cresce nella corte del re, come il figlio del re.

Adolescente, un compagno, per offenderlo, gli sussurra di non essere figlio di Polibo, ma un trovatello. Edipo, turbato, chiede la verità a Polibo. Che mente. Edipo decide comunque di interrogare l'oracolo di Delfi. La Pizia gli conferma che avrebbe ucciso il padre e sposato la madre. Per cui Edipo decide di allontanarsi da Corinto e di recarsi a Tebe.

Siamo nella regione della Focide, e qui, a un trivio, incontra un carro con sopra Laio che vuole chiedere alla Pizia come liberare Tebe dalla Sfinge che coi suoi indovinelli fa strage di Tebani.

I due carri, per caso, si scontrano. Si giunge ad un diverbio violento in seguito al quale Edipo uccide tanto Laio, quanto il conducente del carro.

Se ne va a Tebe del tutto inconsapevole di avere ucciso il padre. E quando, a Tebe, si sa della morte di Laio, il cognato Creonte sale sul trono, e promette la sorella Giocasta in sposa a chi avrebbe liberato Tebe dalla Sfinge.

Edipo giunge a Tebe, e sul monte Ficio si imbatte nella Sfinge: testa di donna, corpo di leone, coda di serpente, e ali di rapace. La dea Era l'aveva inviata per punire i Tebani. Senonché la Sfinge proponeva a chiunque passasse vicino alla rocca dove ella sedeva un indovinello, un enigma insegnatole dalle Muse: "τι ἐστὶ τὸ αὐτὸ δίπουν, τρίπουν, τετράπουν", il che equivale a dire "Cos'è quella cosa che insieme è bipede, tripede e quadripede?".

Edipo rispose: "L'uomo". E la Sfinge si precipitò giù dal monte.

10. È chiarissimo il riferimento a Socrate e alle *Nuvole* di Aristofane. Negli ultimi anni il dibattito relativo a questa commedia è stato notevole. Essa venne rappresentata per la prima volta alle Grandi Dionisie del 423 a.C. È un violento stato d'accusa del personaggio Socrate, del suo pensiero e del suo modo d'insegnare. Passeranno ben ventiquattro anni per arrivare al 399 a.C., anno in cui Socrate

verrà sottoposto ad un violento processo di Stato da parte della città di Atene, e costretto a bere il *poculum* di veleno della mortale cicuta. Ora, si può intravedere in Aristofane un sorta, come si direbbe oggi, di mandante occulto, seppur ruolo non cercato da Aristofane, dell'assassinio di Socrate? Domanda in ogni caso non peregrina e assurda, anche se doverosamente presa con tutti i sacri crismi.

11. Qui sono due i termini che vanno commentati e chiariti: Stagira, e talpa. Mentre il primo è perspicuo a molti, perchè indica il luogo di nascita di Aristotele, il riferimento alla talpa non è così di immediata comprensione. Stagira diede appunto i natali ad Aristotele, uno dei più grandi filosofi di tutti i tempi. Si trova tra Tessalonica e l'Ellesponto. Padre Pigato accanto ad un enorme filosofo pone un altrettanto gigante del pensiero, e precisamente il tedesco Georg Friedrich Hegel. Aristotele muore nel 322 a.C., Hegel nasce a Stoccarda nel 1770 e muore a Berlino nel 1831. E se Aristotele viene designato con la città di nascita, Hegel invece viene rievocato con una sua celebre immagine filosofica, quella della talpa. In realtà questa metafora ha in Shakespeare l'ideatore, quando in *Amleto* la metafora è riferita allo spettro del padre dal figlio che nutre un grande sentimento di vendetta: "Ben detto, vecchia talpa. Come fai a lavorare sottoterra così svelto? Sei un molto degno minatore". La si ritrova in Herder, Kant e Nietzsche. Ancora viene ripresa da Marx nel *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*. "Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose... E quando la rivoluzione avrà condotto a termine... il suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà dal suo seggio e guiderà. Ben scavato vecchia talpa!". Ma è Hegel, prima di Marx, a dare una nuova interpretazione alla talpa shakespeariana, nelle *Lezioni sulla Storia della filosofia*. "Al suo impulso – se la talpa continua a scavare nell'interno – noi dobbiamo prestare ascolto, e proccacciargli realtà". Con tutta evidenza è una metafora per mimetizzare, sotto le spoglie della talpa, la Storia che è il frutto di uno scavo senza interruzione di miliardi di talpe, le quali cieche non sanno perchè scavano nella notte del mondo. Solo l'"astuzia della ragione" saprà dare un *télos*, 'un fine' a questo scavo cieco e forsennato. E solo al tramonto della giornata del mondo si alzerà in volo la noddola di Minerva, la civetta, simbolo della ragione e della sua astuzia.
12. Il nome Benaco è l'altro nome colto che si usa per indicare il lago di Garda. Qui il poeta si serve della figura retorica dell'*adynaton*, con la quale si esprime l'impossibilità di un evento mettendolo in relazione ad un altro. Il lago di Garda non potrà mai essere salato. In questo caso si assiste ad un *adynaton* per così dire *abbreviato*, o *compendiario*.

Forse il più celebre è nella I Ecloga di Virgilio: *Ante leves ergo pascentur in aethere cervi/et freta destituent nudos in litore pisces/.../quam nostro illius labatur pectore vultus* (vv. 59-63). "Prima perciò pascoleranno nell'alto dei cieli i cervi e le acque del mare abbandoneranno nudi i pesci sulla spiaggia... che dal mio cuore si cancelli il suo volto".

È il pastore Titiro a parlare rivolgendosi ad un altro pastore, Melibeo, costretto ad abbandonare le terre del mantovano in seguito alle guerre civili scoppiate dopo l'assassinio di Cesare. Titiro può restare perchè Ottaviano, non ancora Augusto, glielo ha concesso.

13. Qui i riferimenti del filosofo sono molto chiari, basti pensare a Omero, Virgilio, Dante. Nell'*Odissea* di Omero nell'XI libro, la cosiddetta *Nekyia*, è Odisseo in persona a scendere nell'Averno. Nell'*Eneide* di Virgilio nel VI libro è l'eroe Enea a visitare il mondo dei morti. *Ça va sans dire*, nella *Commedia* è l'autore stesso a compiere il lungo viaggio, e a ritornare più vivo che mai.
14. Il riferimento è sempre a Dante.
15. In questo caso l'*adynaton* non è affatto *compendiario*, ma completo.
16. Il testo sarebbe poco comprensibile se non ci si soffermasse sulla parola "cinico". Il riferimento va alla scuola filosofica ellenistica del III sec. a.C. detta appunto "cinica", perchè i suoi aderenti avrebbero vissuto come cani di strada. "Cane" in greco si dice *κύων-κυνός*.
17. Chiaro riferimento a canzoni fasciste intonate con ogni probabilità dopo la proclamazione dell'Impero.
18. Le Arpie così ci vengono presentate da Virgilio nel Libro III dell'Eneide: *Virginei volucrum voltus, foedissima ventris/proluviis uncaeque manus et pallida semper/ora fame*. "Sono uccelli col viso da fanciulla, dal ventre/scaricano in continuazione luridissime feci,/hanno mani uncinatè, faccia pallida sempre per la fame..." (vv. 215 sgg.)
- Enea è approdato alle isole Strofadi, pressochè scogli nel mar Ionio. Coi suoi compagni si nutre di buoi e capre sacre a questi uccelli. Le Arpie insozzano le mense degli smarriti naviganti. L'Arpia Celeno profetizzerà loro la sorte che li attende: quella di mangiare i piatti su cui si nutrono. I naufraghi si mettono immediatamente in mare.
19. Si tratta pur sempre di un *adynaton compendiario*.
20. Per Troia Caonia si deve intendere una terra favolosa, non certo la mitica Troia. Secondo il mito, dopo la caduta di Troia, Neottolemo, figlio di Achille, si trascinava in Epiro, l'attuale Albania, Andromaca moglie di Ettore e il fratello di lui

- Eleno. Una volta ucciso Neottolemo, Eleno, che aveva sposato la cognata Andromaca, fonderà un piccolo regno che chiamerà Troia Caonia, dal troiano Caone.
21. Borea, personaggio della mitologia greca, è la personificazione del vento del Nord, corrispondente alla nostra Tramontana.
22. Il Falerno era un vino laziale cantato dai poeti latini come Orazio e Marziale anche col nome di Massico o Cecubo.
23. Qui è la celebre favola di Fedro messa in gioco; il filosofo è assimilato alla volpacchiotta delusa che si allontana dalla vigna.

*Fame coacta vulpes alta in vinea
uvam appetebat summis saliens viribus;
quam tangere ut non potuit, discedens ait:
'Nondum matuva est, nolo acerbam sumere.'
Qui facere quae non possunt verbis elevant,
ascribere hoc debebunt exemplum sibi.*

Una volpe, in un'alta vigna, spinta dalla fame saltando con tutte le sue forze, cercava di raggiungere l'uva; ma poiché non riuscì a raggiungerla, si allontanò dicendo: 'Non è ancora matura, non voglio prenderla acerba'.
Coloro che svalutano a parole ciò che non riescono a fare dovranno attribuire a sé questo esempio.

24. Il poeta viene assimilato ad un albatros. È Baudelaire a venire in soccorso con un dei suoi testi più celebri nei *Fleurs du mal*. Baudelaire in questo *spleen* ci dipinge un albatros, grande uccello dei mari, abituato a seguire le navi. Talvolta i marinai ne catturano uno e si divertono a schernirlo, perché *gauche et veule*, maldestro e impacciato. Uno lo infastidisce con la pipa sotto il becco, un altro, zoppicando, imita lo storpio che volava *l'autre mime, en boitant, l'infirme qui volait*. Per cui conclude Baudelaire:

*Le poète est semblable au prince des nuées,
qui hante la tempête et se rit de l'archer,
exilé sur le sol au milieu des huées,
ses ailes de géant l'empêchent de marcher.*

Il poeta è come lui principe delle nubi, che disprezza la tempesta e se ne ride del fulmine, esule in terra fra le grida di scherno, le sue ali da gigante gli impediscono di camminare.

In un altro suo testo Baudelaire parlerà di "perdita dell'aureola" da parte del poeta, in una società della produzione di merci, dove in fondo ogni merce equivale ad un'altra. La poesia rientra nel gioco dell'equivalenza di merce a merce, qualunque essa sia. Non per nulla il poeta espone la sua teoria in un bordello, dopo aver perso l'aureola in una strada qualsiasi di Parigi, piena di fango e di sporco. Il poeta ha perso la sua innocenza, per così dire la sua illibatezza spirituale, fonte sino a quel momento di ispirazione creativa. È diventato uno come tutti.

25. Cerere, antica divinità italica e romana dei campi, intesi in particolar modo come produttori di grano. Viene identificata con la dea greca Demetra.
26. Anche in questo caso Padre Pigato rimanda ad un celeberrimo mito, quello cioè di Orfeo e Euridice cantati da Virgilio nel IV libro delle *Georgiche*. Euridice, amata dal cantore Orfeo, è morta perché morsa da un serpente mentre sfugge alle avance violente dell'apicultore Aristeo. Orfeo scende negli Inferi e, grazie alla sua musica, riesce ad ottenere da Plutone e Proserpina, sovrani degli Inferi, di riportare alla luce del mondo la sua amata Euridice. Ma ad una condizione: egli non si deve voltare a guardarla se non nel momento in cui tocca la terra dei vivi.

Ma Orfeo non obbedirà a questa promessa e perderà Euridice per sempre.

*Restitit Euridicenque suam iam luce sub ipsa
immemor heu! victusque animi respexit. Ibi omnis
effusus labor atque immitis rupta tyranni
foedera, terque fragor stagnis auditus Avernis*

Si fermò e vinto dal desiderio, sventato, si voltò a guardare la sua Euridice proprio sotto la luce.

Lì tutta la sua fatica si squagliò, rotti ormai i patti del crudele tiranno, e per tre volte si squassò lo stagno Averno.

Gli altri due personaggi virgiliani sono Marcello e Didone. In realtà nell'*Eneide* virgiliana è la vicenda di Didone ad essere narrata per prima. Enea è riuscito a fuggire dopo l'incendio di Troia col padre Anchise e col figlioletto Ascanio accompagnati da molti esuli troiani. Girovagano con le loro sette navi per il Mediterraneo, finché una tempesta le sbatte sulle coste di una terra che nessuno di loro conosce. Non sanno che quelle scogliere portano verso Cartagine, la città nordafricana su cui regna Didone. La quale li accoglierà con grande ospitalità. È vedova, e si innamora follemente di Enea. Anche Enea è innamorato. Ma un disegno divino lo spinge a fondare una città sulle coste laziali. Abbandona perciò Didone, la quale si darà la morte. Tutto

questo avviene tra il I e il II libro dell'*Eneide*.

Invece è nel VI libro dell'*Eneide* che appare la figura di Marcello.

Si tratta di Marco Claudio Marcello, nato nel 42 a.C., e figlio di Gaio Claudio Marcello e Ottavia, sorella di Ottaviano. Nel 25 a.C. sposa la figlia di Ottaviano, quindi sua cugina prima, Giulia.

Maggiore esiliata poi da suo padre sull'isola di Ventotene, nel 2 a.C., per comportamenti non proprio consoni al casato. Andrà in sposa anche a Marco Vipsanio Agrippa, il vincitore con Mecenate della battaglia di Azio. Con ogni probabilità Ottaviano vedeva in Claudio l'erede, ma nel 23 a.C. muore.

Il teatro di Marcello a Roma prende il nome da lui.

Virgilio nel VI libro dell'*Eneide* lo celebra con questi versi:

*Heu, miserande puer, si qua fata aspera rumpas,
tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis...*

O, giovane degno di pietà, se solo tu potessi rompere il tuo fato crudele.

tu sarai Marcello. Versate gigli a piene mani...

Si racconta che durante la lettura da parte di Virgilio, in anteprima ad Augusto, di questi versi, Ottavia fosse svenuta per l'emozione.

27. *Andromaca* è la moglie di Ettore, l'eroe troiano per eccellenza. È il VI libro dell'*Iliade* a darci di lei un ritratto indelebile. Col figlio Astianatte e la nurse, alle porte Scee, incontra il marito Ettore di ritorno dalla battaglia. Ella lo supplica di non rientrare in battaglia perchè la Moira (il destino) lo attende. Egli la conforta con un affetto coniugale raro nella letteratura greca prima dei romanzi ellenistici come *Ero e Leandro* o *Dafni e Cloe*.

Dopo la caduta di Troia, nella spartizione del bottino tra i vincitori, ella diventa la concubina di Neottolemo, figlio di Achille. Conserviamo anche la tragedia di Euripide, intitolata appunto *Andromaca*.

28. Cordelia è un personaggio tra lo storico e il letterario. Secondo la *Historia Regum Britanniae* (scritta verso il 1136), Cordelia era la figlia minore di re Leir, ormai anziano e deciso a dividere il regno tra le sue tre figlie e i generi. Cordelia, pur essendo la preferita da Leir, non compiace il padre con adulazioni, sulla scia delle due altre sorelle Goneril e Regan. Diseredata, si esilia in Francia come sposa del re franco Aganippo. Ma le altre due sorelle maltrattano il vecchio padre, il quale si rifugia in Francia dalla figlia diseredata. Cordelia raduna un esercito e rimette sul trono il padre, il quale morirà pochi anni dopo. Il trono passa a Cordelia. Affronterà i nipoti in varie battaglie. Alla

fine si suicida. Sarà però Shakespeare con la sua tragedia *Re Lear* a rendere immortale la figura di Cordelia e la vicenda.

29. Qui il poeta latino, volutamente, per denotare la distanza tra filosofia e poesia chiama in causa Saffo e Diogene, due personaggi della greicità diametralmente opposti. Saffo, nata ad Ereso sull'isola di Lesbo, visse tra il 630 a.C. e il 570. È celebrata come la più grande poetessa dell'antichità e, probabilmente, di tutti i tempi. Chiaramente tralascierò ogni discettazione sul perchè il termine "saffico" abbia oggi un'interpretazione univoca di "amore omosessuale". La sua attività si è svolta in quello che a Lesbo veniva chiamato un "tiaso", vale a dire una sorta di collegio femminile dove ella educava ragazze delle famiglie altolocate dell'isola, in preparazione del matrimonio. Al proposito mi piace citare in questa nota dei bellissimi versi, che nel mio insegnamento ho sempre voluto leggere e commentare nelle classi. In greco antico, ovviamente.

οἶον τὸ γλυχὺν μάλον ἐρεῦθεται
ἄχρω ἐπ' ὕσδῳ
ἄχρον ἐπ' ἀχροτάτῳ λελάθοντο
δὲ μαλαδρόπηρες.
Οὐ μὰν ἐκλελάθοντ', ἀλλ' οὐχ
ἐδύναντ' ἐπιχρῆσθαι".

Fr.105 Voigt

Come la dolce mela su alto
ramo rosseggia,
alta sul ramo più alto;
i raccoglitori la dimenticarono;
non la dimenticarono, ma non
poterono carpirla.

Ora, che sia un epitalamio, o meno, poco importa. Cioè, poco importa che sia un frammento tratto da un canto prenuziale. Non ha alcun interesse per noi che la ragazza, pur non in giovanissima età, sia sul punto di andare in sposa al suo promesso sposo. Si potrebbe anche dare il caso che la ragazza, ormai non più tale, sia rimasta nubile. Quel che colpisce è la delicatezza di tocco frastico da parte della poetessa. Probabilmente la ragazza è stata una sua allieva. C'è da parte di Saffo una dolcezza infinita nei suoi confronti, in qualunque status civile si trovi l'allieva. Forse non è bella, e non ha trovato marito. Forse ha raggiunto un'età, nel mondo greco, poco adatta per andare in sposa di qualcuno. Ma per Saffo è un'allieva dolcissima e amatissima, come nessun'altra. È

un frammento di soli 6 versi, eppure pieno di echi che rinviano a sentimenti indicibili in altri modi, se non con una similitudine. Quella della mela che in Occidente, sino ad oggi, rimanda ad una maledizione, alla cacciata dal Paradiso terrestre. Se stesse per andare sposa, come ipotesi, Saffo al contrario preannuncia alla sua allieva un paradiso su questa terra. È il matrimonio, o comunque sia la vita in comune con un uomo? Forse. Col senno di oggi ci auguriamo che la coppia sia stata felice, finché morte non la separi.

Diogene detto il Cinico (cfr. n. 10) è vissuto tra 412 e il 323 a.C.,

Il suo pensiero non ci è giunto, se non attraverso pochi aforismi. Famoso per il suo stile di vita, appunto da "cane". Si dice che visse in una botte, e tenesse una condotta di vita poco consona a quella dei più. Quel che sappiamo di lui ci è tramandato da Diogene Laerzio che scrisse una *Vite dei filosofi*.

Diogene cercò di mettere in pratica un concetto che Aristotele, suo contemporaneo, sviluppò fondamentalmente nella sua *Etica nicomachea*, e cioè il concetto di *αὐτάρκεια*. Noi rendiamo questo concetto con "autosufficienza", che rinvia ad un essere bastevole a sé tanto materialmente, quanto spiritualmente. Difficile, in questo contesto, addentrarsi in una delucidazione di tipo ideale. Più facile invece rifarsi ad un modello tramandatoci da Virgilio, in cui il poeta latino ci esplicita il tema più da un punto di vista materiale che spirituale anche se i due modelli vanno a braccetto più di quanto appaia a prima vista. La più bella rappresentazione poetica di questo concetto la troviamo nel IV libro delle *Georgiche*, con il Senex Corycius, il vecchio di Corico, probabilmente località pugliese nel tarantino.

Vecchio miles, soldato in pensione, si diletta a coltivare un campicello un tempo in preda a sterpi e rovi. Lo ha dissodato, pur essendo inadatto ad essere arato da buoi, ad essere calpestato da greggi belanti, o coltivato a viti.

Ma,

*seraque revertens nocte domum
dapibus mensas onerabat ineptis*

Tornando a tarda notte a casa
riempiva la mensa di cibi non comprati.

Sia Saffo, o sia Virgilio, o il cinico Diogene, è sempre il sogno di un paradiso terrestre, che a nessuno è mai toccato, e a nessuno mai toccherà. Solo un sogno, un sogno di un momento come la vita di tutti noi.

30. G. Lukàcs, *Storia e coscienza di classe*, Sugar, Milano 1967.

31. M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1971.

32. G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, trad. di E. De Negri, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1960.

33. Jean Hyppolite (Jonzac, 8 gennaio 1907 – Parigi, 26 ottobre 1968) è stato un filosofo francese, conosciuto per la promozione dell'opera di Hegel, e di altri filosofi tedeschi.

34. Par. XVII, vv. 19-24.

35. Padre Pigato, *Sacerdos moriens*.

GIORGIO ORELLI

Giorgio Orelli nasce ad Airolo (Canton Ticino, Svizzera) il 25 maggio 1921. Ha quattro sorelle.

La famiglia si trasferisce ben presto a Locarno. A scuola, dai Benedettini di Einsiedeln, ama la lettura di Lucrezio, Catullo, Virgilio, Orazio. Ritorna a vivere a Prato Leventina, vicino ad Airolo, luogo di molte sue poesie.

Frequenta Lettere a Friburgo. Qui incontra Gianfranco Contini, che lo definisce "le meilleur poète suisse de langue italienne". Di questi anni è l'amicizia con Anceschi.

Nel 1962 con Mondadori pubblica *L'ora del tempo*, raccolta poetica che è una scelta rigorosa del suo lavoro di quasi un ventennio. Seguirà nel 1977 *Sinopie* sempre con Mondadori. Sulla quarta di copertina apparivano queste parole: *Incise con mano ferma e leggera, a graffito secco, queste "Sinopie" del ticinese Giorgio Orelli, appaiono come l'opera più matura e stratificata di questo "lombardo della Svizzera"*. Dell'1989 è la raccolta *Spiracoli* per Mondadori, con cui ottiene vari premi letterari.

Nel 2001 gli verrà assegnato il premio Bagutta per *Il collo dell'anitra* pubblicato da Garzanti. Muore il 10 novembre 2013 all'O-

spedale San Giovanni di Bellinzona. È sepolto nel cimitero di Prato Leventina.

Un mondo dischiuso

Un ipotetico approccio lucreziano alla poesia del primo Orelli
Luigi Picchi

L'edizione mondadoriana¹ dell'intero *opus* poetico di Giorgio Orelli offre in appendice tre "episodi" lucreziani (*De Rerum Natura* II 352-366; V 432-448 e V 1392-1404) che danno un saggio significativo delle abilità e della sensibilità di traduttore del poeta ticinese, già distintosi con la versione di un'antologia lirica di Goethe degli Oscar Mondadori nel 1974. Un vero peccato che Orelli non si sia cimentato con l'intero *De Rerum Natura*. Questo breve ed episodico momento lucreziano nella produzione di Orelli mi ha suggerito un'ipotesi d'interpretazione della sua scrittura lirica all'insegna della teoria epicurea-lucreziana della percezione, la cosiddetta teoria dei simulacri.

Se rileggiamo il IV libro del *De Rerum Natura*, in cui il poeta filosofo illustra il funzionamento della percezione, troviamo una ricca e particolareggiata sequenza di situazioni e di esempi, tratti dall'esperienza e dalla vita reale, tutti fenomeni con cui Lucrezio sviluppa e sostiene la propria argomentazione: si tratta di "epifanie" che a distanza di secoli, dal punto di vista dell'icasticità e del candore di rappresentazione, suggeriscono affinità con descrizioni di paesaggi, ambienti, oggetti e personaggi delle poesie del Nostro.

Secondo la gnoseologia epicurea, dalle cose partono come delle particelle sottilissime, degli atomi che riproducendo le fattezze degli oggetti originari alla maniera di "membrane" o di "cortecce" (sono metafore di Lucrezio!) perfettamente aderenti al corpo ori-

ginario, raggiungono i sensi dell'osservatore, lo impressionano, trasferendo sulla "pellicola" della sua sensibilità l'immagine "fotocopiata" dell'oggetto in osservazione.

Per esemplificare questo semplice meccanismo di trasferimento d'una matrice dall'oggetto osservato all'osservatore, Lucrezio elenca alcune situazioni molto quotidiane: l'emissione dei simulacri viene paragonata al fumo che sale dalla legna che brucia oppure alle sottili "tuniche" delle cicale o alla pelle del serpente dopo la muta di fine estate o alla placenta del vitello appena partorito. Ma la similitudine più suggestiva è quella della luce che s'impregna del colore d'un velario in un teatro, colorando poi l'atmosfera sottostante.

Lucrezio è dunque il primo grande poeta della percezione e della sensazione e tale sembra essere anche Orelli, pur nella dimensione ridotta delle sue liriche.

Con questo non intendo affatto paragonare una possibile influenza del poeta latino al debito che il poeta svizzero ha nei riguardi di più evidenti e sicuri poeti come Pascoli, Montale, Dante e Goethe, debito già ampiamente accertato dalla Critica, né qui ho lo spazio ed il tempo per verificare filologicamente eventuali ricorrenze lucreziane nel *corpus* lirico orelliano. Lascio ad altri ulteriori riscontri relativamente a questa pista.

Trovo, però, che la pregnanza e l'icasticità lucreziane siano percepibili nel discorso poetico di Orelli, la cui poesia è infatti mossa dall'ansia di fissare i "simulacri" dei suoi ambienti e dei suoi paesaggi ticinesi o delle località di villeggiatura. Mi sembra che il poeta non voglia lasciarsi sfuggire proprio quei frammenti di quotidianità, nel tentativo, tra l'altro riuscitissimo, di registrare l'attimo epifanico, l'occasione montaliana in cui cose e persone rivelano di sé qualcosa d'essenziale, il proprio specifico oracolo in una prospettiva anche simbolica.

La poesia del Nostro sembra dunque configurarsi come un raccogliere pepite nel fango dell'insensatezza moderna che avanza e s'impone sempre più.

Secondo questa prospettiva, il dettaglio desunto/espunto dall'Esistenza, il simulacro, appunto, viene posto in primo piano, lasciando poi scaturire ed emanare da esso, come in uno sviluppo, una tensione che lo collega ad un ulteriore dettaglio arrivando infine alla sintesi finale, al *fulmen in clausola*.

La poesia, tendenzialmente epigrammatica, di Orelli, funziona come un arcipelago dove ogni isola, scoglio o promontorio è in relazione con altri elementi paesaggistici. Una piccola galassia di particolari che si sorreggono e si tengono reciprocamente grazie alle forze magnetiche e gravitazionali della Suggestione, della Evocatività e dell'Allusività.

Una lirica di Orelli, infatti, va letta dall'inizio alla fine e poi dalla fine all'inizio. Il testo esige di essere letto d'un fiato e senza interruzioni, per poi essere subito ripreso e riconsiderato collegando ogni tassello di questo puzzle al precedente, nel pieno rispetto di un "montaggio" ora solo fotografico ora anche cinematografico, sempre raffinato e ben congegnato.

Pare proprio che ad Orelli interessi fissare una situazione, disegnando un idillio che resti a testimonianza d'un'esperienza, senza necessariamente l'urgenza indagatrice di un Montale, preoccupato di costruire nelle sue *Occasioni*² (1939), all'insegna del correlativo oggettivo, un romanzo esistenziale dantesco.

Per Orelli fondamentale è, però, anche il Montale di *Satura*³ (1971), come già per l'anceschiana *Linea Lombarda*.

Satura infatti introduce, dopo l'ermetismo aristocratico delle *Occasioni*, uno stile decisamente più basso, dantescamente "comico", dai toni prosaici, ironico-satirici.

Il simulacro è quindi mera energia iconica, proiettata e recepita, come in un processo fotografico, dove la luce, rimbalzando dagli oggetti, si impressiona sulla pellicola.

Qualcosa di analogo avviene dunque nella genesi di una lirica oreliana: c'è un fenomeno che viene captato, intercettato e registrato attraverso un insieme di dettagli dotati d'efficace carica suggestiva, i simulacri appunto, che, impressionando la sensibilità del poeta, attivano una serie di reazioni determinanti lo sviluppo del tema lirico iniziale fino al compimento di quel microcosmo che è la lirica in questione.

Questa dinamica si coagula attorno a corpi di oggetti e di persone.

Il corpo presuppone, oltre alla fisicità, anche una coscienza, un'anima, una consapevolezza e quindi una personalità.

La corporeità, la fisicità, retaggio tanto montaliano quanto della *Linea lombarda*, è fondamentale in questo tipo di discorso: senza la concretezza di cose, di animali e di persone l'indagine poetica non avrebbe senso.

A questa concretezza di cose e luoghi corrisponde poi pascolianamente un lessico preciso, anche desunto dal dialetto.

Così avviene in poesia (non solo in quella di Orelli) dove dare nome alle cose è anche dare loro un'anima, uno spirito, una psiche, un alone di Senso e di significati.

Si prenda la poesia *Farfalla*⁴, epigrammatica come certe poesie zen o certe *Myrica*:

*Sembra eccessivo l'odore
di gelsomino in cui vo ringioito
da una farfalla
bianchissima che vòlita
vantandosi di nulla
e in cima alla salita controvento*

*sbietta verso un giardino,
si posa su un corimbo
di melo, si fa fiore.*

In principio abbiamo l'odore intensissimo del gelsomino con tutte le sue valenze pascoliane; questo "simulacro", però, viene subito sorpassato da un successivo "simulacro" più forte e più interessante: l'immagine della farfalla in volo tra vegetazioni addomestiche.

Il volo del leggiadro insetto, orgoglioso del suo "nulla", rallegra il poeta distraendolo dal profumo iniziale fino al *fulmen in clausola* di una metamorfosi in fiore, entità aulente che indirettamente richiama l'idea di partenza del profumo, chiudendo così il cerchio dell'evento e creando un microcosmo polivalente di significati esistenziali e lessicali.

Prendiamo ora una poesia come *Kawasaki*⁵:

*È un attimo
diceva dentro il casco
quel peso mosca incavigliato in rossa
Kawasaki,
morosa stinta schiva*

*Povero cristo svagato è andato
poco dopo a insaccarsi che neanche
un kamikaze di Allah,
lei se l'è cavata chi sa come, dicono.*

Sembra un epitaffio o un trafiletto di cronaca e grazie al comune humus della *Linea lombarda*, poesie simili le scriverà il gallaratese Franco Buffoni⁶.

Qui i simulacri arrivano in successione, rallentati dal verso nominale, quasi un ablativo assoluto: *morosa stinta schiva*. Nella seconda

parte l'epilogo mortale, chiuso anche in questo caso dall'immagine della ragazza, evocata dai *rumores* della gente.

L'altro versante della scrittura orelliana è invece quello di un narrare per versi conciso, incisivo e scorciato, come tendendo al poemetto in prosa.

Leggendo la poesia *Le anguille del Reno*⁷ non si può non pensare alla bellissima poesia di Montale *L'anguilla*, dove in un unico periodo che si snoda di *enjambement* in *enjambement*, quasi mimando la sinuosità del pesce, si celebra l'insopprimibile slancio vitale della Natura.

Ora, mentre nella lirica montaliana l'anguilla vince, qui soccombe, dopo l'inane tentativo di fuggire.

*Le anguille che ci arrivano dal Reno
sono dure a morire. Stimolate
dal pescivendolo s'agitano
nerastre in scarso ghiaccio
tra un bianco di polistirolo.
Il compaziente fatto compratore
ne chiede due. Le pesa una donna
che a un tratto grida: è scappata.
Con un guizzo più certo la più piccola
è balzata dal piatto sul porfido
della piazza, ma è subito calma,
è facile riprenderla.
Tagliarle a pezzi non basta
per farle cessare di vivere.*

All'"eone della cosa", studiato da Giorgio Tettamanti⁸, aggiungerei dunque l'"alone della cosa", cioè il simulacro lucreziano, appunto; la *Res* e *Eidolon*, l'aura karmica della cosa, dell'oggetto poetico.

A questo punto si può recuperare il contributo di poetica della *Linea lombarda* che pone al centro della propria scrittura proprio la quotidianità autobiografica, un certo approccio realistico, alleggerito dall'ironia e dal gioco citazionistico letterario, certo moralismo civile, calvinista-giansenista tipico dell'Illuminismo lombardo di matrice pariniana e manzoniana, quindi una realistica e spiazzante fisicità di cose, di persone e di situazioni.

Se l'arruolamento di Orelli nelle file della *Linea lombarda*, fatto da Luciano Anceschi, può risultare, considerando l'insieme della produzione orelliana, limitante e angusto, per la prima silloge del maestro ticinese, *L'ora del tempo*?, questa chiave interpretativa può funzionare almeno in una fase iniziale.

L'attenzione per l'*Heimat* è subito evidente in una celebre lirica della prima raccolta, *Vigna*:

*Più che lo scampanio baluginante
di sazie mandre e le squarciate risa
di gazze inebriate, ricordare
la tua vigna, Pasquale, inimitabile.*

*Nella gloria castissima del sole
l'altra, ingenua, dei vescovi labbruti
scolpita in cima ai pali più distorti,
più fiaccati dal tempo.*

Dopo l'icastica sinestesia dello *scampanio baluginante* che nella sua ampiezza sillabica evoca lontananze alpestri, arriva come in una solenne costruzione latineggiante il complemento oggetto *la tua vigna*, corredata di un aggettivo forte: *inimitabile*.

Interessante l'infinito *ricordare* che nella sua impersonalità e nella sua neutralità sembra trattarsi di un mero appunto denotativo.

Dopo la quartina dei tripudianti aggettivi, quasi in un dittico, simmetricamente ecco la seconda quartina che si apre con un sintagma (*gloria castissima del sole*), luminoso e squillante come una fanfara Straussiana (Richard, quello dei poemi sinfonici, non quello dei valzer!).

Ancora un aggettivo antropomorfo, *ingenua*, e poi il simulacro (ma come reminiscenza) del rozzo totem naïf dei vescovi in cima ai pali più torti e più vissuti dal tempo che danno un tocco di arcaica, magica e apotropaica artisticità paesana.

Inutile dire quanta evocatività misticogiovannea cattolica ci sia in una vigna appartenente ad uno che nel suo nome evoca il giorno della Resurrezione!

Lo studio dell'ambientazione paesana prosegue con la panoramica di *Colgo questo paese*:

*Colgo questo paese che si inalbera,
stretto fra gli orti dove latte luccicano
frenetiche, e dirocca dentro i monti.*

*Giunge un vento, da vette eccita breve
un argenteo pulviscolo.*

*Anche un paese orizzontale è bello,
se ci arrivi che piove sulle strade,
sulle case che assuonano remote.*

Il paese si snoda su un pendio come un albero che s'abbarbica: la costruzione umana viene paragonata ad un vegetale.

Confesso che di primo acchito avevo interpretato il secondo verso in enjambement con l'inizio del terzo, come privo di soggetto femminile (in concordanza con *frenetiche*), soggetto evidentemente e volutamente sottinteso, dove *latte* mi risultava poi complemento og-

getto, sostantivo maschile singolare e l'aggettivo *frenetiche* – pensavo – probabilmente riferito a un sostantivo femminile non ben precisato (mucche o donne dedite alla mungitura?) e il verbo *luccicano* usato transitivamente (bella, però, l'immagine del latte che, munto, luccica!). Solo ad una seconda lettura mi sono accorto dell'errore di comprensione e cioè che *latte* non è affatto "il" prezioso alimento materno, ma, in quanto nome femminile plurale, significa "le" latte cioè le tolle, che – ovviamente – oscillando *luccicano / frenetiche*.

Chiarito l'equivoco, ho pensato che questo incidente d'interpretazione possa essere visto come un'ulteriore prova dell'approccio "lucreziano" della scrittura orelliana basata sull'impatto diretto del simulacro, questa volta lessicale, trattandosi di un caso di omofonia.

Il distico centrale ha una freschezza ed un'energia primaverile (da inno lucreziano?!).

L'ultima strofa crea invece una sorta di controcanto dove alla verticalità si contrappone l'orizzontalità, al sole la pioggia e a simulacri visivi uno sonoro.

Più sofisticata una poesia come *Sera a Bedretto*¹⁰:

*Salva la Dama asciutta. Viene il Matto.
Gridano i giocatori di tarocchi.
Dalle mani che pesano
cade avido il Mondo,
scivola innocua la Morte.*

*Le capre, giunte quasi sulla soglia
dell'osteria,
si guardano lunatiche e pietose
negli occhi,
si provano la fronte
con urti sordi.*

La prima strofa mette in scena un'allegoria dell'Esistenza dove i simulacri sono carte da gioco, subito diventati astrazione e archetipi ed eventualmente strumento di divinazione.

Più interessante, a mio parere, la seconda strofa: come spesso succede nella poesia breve di Orelli, il poeta riesce sempre a bilanciare l'effetto precedente con una situazione equipollente, qui il collaudo delle corna delle capre che mimano un piccolo e breve duello (e se quegli *urti sordi* fossero quelli della Morte della strofa precedente che batte alla soglia dell'osteria?).

In una poesia come *Carnevale a Prato Leventina*, il momento di festa e divertimento si ribalta in qualcosa di funebre e triste, almeno per l'uomo (non per le lepri).

*È questa la Domenica Disfatta,
senza un grido né un volo dagli strani
squarci del cielo.
Ma le lepri
sui prati nevicati sono corse
invisibili, restano dell'orgia
silenziosa i discreti disegni.*

*I ragazzi nascosti nei vecchi
che hanno teste pesanti e lievi gobbe
entrano taciturni nelle case
dopocena: salutano con gesti
rassegnati.
Li seguono di lontano,
mentre affondano dolci nella neve.*

I simulacri di questa domenica di carnevale sono tutt'altro che carnascialeschi ed euforici: l'atmosfera è sospesa, limbica, crepuscolare (un crepuscolarismo di montagna!).

Del passaggio e delle zuffe delle lepri parlano i segni sulla neve (simulacri visivi, non sonori) e la presenza malinconica e sfuggente dei ragazzi è lo specchio triste dell'*orgia* degli invisibili e silenziosi animaletti, gli unici che sembrano divertirsi nella Domenica Disfatta, aggettivo molto eloquente che potrebbe ricordare il sintagma ungarettiano *decomposta fiera* della famosa lirica *In memoria*.

L'atmosfera sospesa da limbo ritorna in una poesia come *Campolungo*:

*Per una costa già cara ai fagiani
giungo dove non ronzano i beati,
su un gran piano venato d'acque appena
rotte, dai margini qua e là
fioriti di piumini come neve.
Una nebbia si insinua, allontana le vette.
Un'ansia mi caccia.
Mi fermo d'improvviso tra i calcestri
biancheggianti del passo, davanti
a uccelli dal collo di pietra.
Allo sparo
gallinette si levano, dileguano
nella nebbia che ora punge la memoria.*

I simulacri visivi e sonori qui s'assommano fino al sipario della nebbia che provoca uno stato di agitazione nel cacciatore. Il dettaglio del collo di pietra sovraimpressiona i volatili alla roccia (*calcestri*). La nebbia che chiudeva la prima parte (ancora la struttura simmetrica!) torna qui come uno stimolo alla reminiscenza.

A dimostrazione che a Orelli preme immortalare, catalogare e archiviare "epifanie" quasi per custodire memoria di un mondo in estinzione, ecco il celebre *Frammento della martora*:

*A quest'ora la martora chi sa
dove fugge con la sua gola d'arancia.
Tra i lampi forse s'arrampica, sta
col muso aguzzo in giù sul pino e spia,
mentre riscoppia la fucileria.*

Qui i simulacri sono ricavati dalla memoria e dall'esperienza, essendo la martora in fuga non direttamente esperita e percepita. La "divina indifferenza" della martora al sicuro sui rami si concretizza in un voyeurismo sornione che irride lo sforzo umano e nella sua olimpicità l'animale ricorda l'indifferenza di Leopardi alle festanti salve recanatesi ne *Il Passero Solitario*.

Consideriamo ora *L'Ora esatta*:

*In quest'alba che quasi non odora
di fieno e di letame
i padroni di tutto il Viale
della Stazione sono tre piccioni
partiti insieme da presso l'ardita
bottega ove si vende
l'orologio che segna
l'ora esatta per tutta la vita.*

Anche qui una serie di suggestioni, di simulacri: l'odore di fieno e di letame che quasi non esiste e pertanto sembra percepito più dalla memoria, i tre piccioni che hanno qualcosa di umano, di borghese, nel Viale della Stazione, la bottega dell'orologiaio con lo slogan pubblicitario dell'ora esatta.

È un'ambientazione ricca di richiami metafisici, tra De Chirico, Chagall e Magritte, un ironico idillio urbano e nulla di più.

Anche questa lirica è indice della tendenza orelliana a confe-

zionare un album privato e personale di ricordi e di istantanee in una sospensione falotica, tra l'ironico e il nostalgico.

Il Tempo è una categoria ed una coordinata importante nell'universo orelliano. *Di Gennaio:*

*Penso l'inverno di questo paese.
Bianca stanza, orto solo, frutto nudo.
Scordati degli uccelli, i fili, i rami.
Di rovere le foglie, così brune,
se un soffio le trascorre come scricchiano:
colei che ne ha parlato è già lontana.
Penso la neve sozza, e intanto fugge
questo reo tempo, il cielo si fa bianco.
Contro l'occhio pervaso di sclerotica
la banderuola non si muove più.*

La serie dei dettagli si configura in un mosaico con l'inserito foscoliano (vv. 7-8) in un contesto invernale.

Interessante nel suo crudo realismo l'aggettivo *sozza* che col riferimento agli uccelli potrebbe rievocare l'episodio dell'*Eneide* delle Arpie, mentre *la banderuola* ricorda quella montaliana de *La casa dei doganieri*.

Passiamo ora a considerare una lirica, *Nel cerchio familiare*, che è una sorta di manifesto di poetica per Orelli visto che viene esplicitato proprio quel mondo familiare di relazioni e di spazi domestici riconducibile all'*Heimat* ticinese caro al poeta, patria personale che non è solo geografica, ma anche culturale e morale.

*Una luce funerea, spenta,
raggela le conifere
dalla scorza che dura oltre la morte,
e tutto è fermo in questa conca*

*scavata con dolcezza dal tempo:
nel cerchio familiare
da cui non ha senso scampare.
Entro un silenzio così conosciuto
i morti sono più vivi dei vivi:
da linde camere odorose di canfora
scendono per le botole in stufe
rivestite di legno, aggiustano i propri ritratti,
tornano nella stalla a rivedere i capi
di pura razza bruna.
Ma,
senza ferri da talpe, senza ombrelli
per impigliarvi rondini;
non cauti, non dimentichi in rincorse,
dietro quale carillon ve ne andate,
ragazzi per i prati intirizziti?*

*La cote è nel suo corno.
Il pollaio s'appoggia al suo sambuco.
I falangi stanno a lungo intricati
sui muri della chiesa.
La fontana con l'acqua si tiene compagnia.
Ed io, restituito
a un più discreto amore della vita...*

Gli ingredienti (simulacri) di questa lirica si muovono a spirale avvolgendo il poeta nel *discreto* tepore (*amore*) della vita.

I fantasmi così irrisi e sdrammatizzati dalla logica lucreziana, sono invece in Orelli *più vivi dei vivi* a rivelarsi e a manifestarsi in un *silenzio (...)* conosciuto. Proprio questo silenzio è il segno di un ordine secolare, dove ogni cosa ha la propria giusta e sacra collocazione nella geografia domestica e dove il microcosmo rispecchia il macrocosmo.

Non è difficile intuire la preoccupazione del poeta per la precarietà di questo mondo tradizionale, minacciato dalla dispersione moderna.

E arriviamo al testo più famoso di Orelli, *Ginocchi*, tratto da *Sinopie*¹¹. Come disse l'autore, il componimento non è nemmeno una lirica, bensì un *petit poème en prose* dove campeggiano lucenti i seducenti ginocchi nudi della ragazza che potrebbero ricordare quelli di Ines Orsini in una famosa scena del film su Maria Goretti *Il cielo sopra la palude* (1949), scena sottilmente erotica richiamata poi in un dialogo nel film *Le invasioni barbariche* di Denys Archand (2003).

Ma tu che sol per cancellare scrivi.

Dante, Par, XVIII

*Io sono uno studente e studio su una terrazza contro prati
in pendio*

*dove errano galline su cui possono piombare falchetti detti sciss.
Il fucile è qui, accanto a me.*

*Da un pezzo una ragazza bruna di fuoriviva va in altalena, ogni
poco*

mi vengono incontro i suoi ginocchi lucenti.

*Fingo di scrivere qualcosa e ad un tratto, nell'attimo che giunge
alla mia altezza, le chiedo una gomma per cancellare.*

*Lei subito salta giù, corre in casa, torna fuori e mi dà sorridendo
una gomma biancicante.*

*Cancello il bianco e poi col lapis scrivo sulla gomma,
in stampatello: T'AMO.*

*La dichiarazione è così netta che arrossisco, l'attenuo fregandovi
il pollice.*

Adesso forse va bene, posso restituire la gomma.

La ragazza scappa in casa, non si fa più vedere.

Elementi illuminanti della prosa poetica oltre all'ironico esergo dantesco e ai *lucenti* ginocchi femminili, l'*altalena*, il *lapis*, la scritta del raptus amoroso e la gomma *biancicante*.

Anche il particolare del *fucile* posato accanto allo studente (in servizio di leva?) non è un dettaglio trascurabile perché non solo evoca la caccia suggerita dalla presenza dei falchetti, ma fa da contrappunto con la sua verticale staticità al movimento orizzontal-verticale dell'*altalena*.

La cura lessicale, il raffinato gioco citazionistico, il garbato e misurato plurilinguismo che si muove tra italiano, dialetto ticinese, tedesco e francese, fanno della scrittura poetica di Orelli il degno contraltare di un'intensa attività critica e filologica di saggista e di traduttore (in questo approccio linguistico dovizioso e rigoroso possiamo riconoscere l'allievo maturo del grande Contini).

Orelli somiglia ad un sapiente cesellatore o miniatore che nella propria abile e talentuosa arte si lascia talora prendere *in primis* dall'amore della tecnica e dei suoi strumenti, oltre che dalla tentazione del cimento.

Se confrontiamo la poesia del Nostro con quella di un Luciano Erba o di un Nelo Risi, notiamo che il *background* e il curriculum formativo non sono irrilevanti nella genesi di una poetica: Erba, francesista e studioso di quel bislacco ed ermetico personaggio barocco che è Cyrano de Bergerac, fa proprio il *fantaisisme* di certi autori francesi protonovecenteschi da lui studiati e tradotti; Risi invece, letterato non specialista (arriva da Medicina e ha fatto il regista cinematografico), anche lui legato al mondo francese, nelle sue poesie secche e scabre, fotografa e smaschera la realtà con la cruda lucidità in bianco e nero d'un documentarista cresciuto contemporaneamente alla scuola neorealista e a quella della *Nouvelle Vague*.

Uno sguardo distaccato sulla realtà contemporanea e un'ironica nostalgia per l'*Heimat* ticinese costituiscono la cifra di un percorso poetico coerente e autentico che ci permette di apprezzare la martora e il cozzo delle capre, la nebbia, il ruzzolare invernale delle lepri, le luci del cielo ticinese, il luccicare delle latte e dei ginocchi e gli ultimi residui della cultura materiale di un mondo rurale sempre più minacciato da un'omologante Modernità.

Note

1. G. Orelli, *Tutte le poesie*, a cura di Pietro De Marchi, Oscar Mondadori, Milano 2015, p. 488.
2. E. Montale, *Occasioni*, Einaudi, Torino 1939.
3. E. Montale, *Satura. 1962-1970*, A. Mondadori Editore, Milano 1971.
4. Tratta dalla penultima sezione *Verso "L'orlo della vita"* di *Tutte le poesie*, A. Mondadori Editore, Milano 2015.
5. Da *Spiracoli*, A. Mondadori Editore, Milano 1989.
6. Franco Buffoni (Gallarate, 3 marzo 1948) è un poeta, traduttore e saggista italiano.
7. *Ibidem*.
8. G. Tettamanti, *L' Leone della cosa. Saggio filosofico da Aristotele a Carl Schmitt*, Mimesis, Milano 2016.
9. G. Orelli, *L'ora del tempo*, A. Mondadori Editore, Milano 1962.
10. Come le successive sei poesie, la raccolta di riferimento è sempre *L'ora del tempo*.
11. G. Orelli, *Sinopie*, A. Mondadori Editore, Milano 1977.

Indagare sul rapporto sempre difficile tra parola e cosa

Nel 1985 ho pubblicato il mio primo libro di poesia, *Concessione all'inverno*, per l'editore Casagrande di Bellinzona. Non avevo ancora trent'anni, e molte delle cose che facevo finta di sapere le sapevo solo in parte; per non dire delle moltissime altre cose che proprio non sapevo. Quel libro era nato lentamente, senza che io sapessi di stare scrivendo un libro; scrivevo, ogni tanto, delle poesie, e solo l'intervento esterno di alcuni maestri mi avevano spinto a metterle insieme. Questi maestri erano Giovanni Orelli, a cui poco dopo si sarebbe aggiunto Giorgio Orelli, Giovanni Bonalumi (che con Giovanni Orelli e Giovanni Raboni dirigeva allora la collana Versanti dell'editore Casagrande, e che forse fu il primo a dirmi, in una bar di Lugano, che forse era ora di pensare a un libro) e Maria Corti¹, che avevo conosciuto all'università di Pavia e che mi aveva molto aiutato, prima spronandomi e ammonendomi, poi proponendo di pubblicare qualche mia poesia su *Alfabeta*, nel 1983, se ricordo bene.

Fu proprio Maria Corti a firmare la prefazione; prima di scriver-

la, mi aveva chiesto di dirle quali fossero i miei autori di riferimento; io non ero sicuro di saper rispondere, non avevo in fondo mai riflettuto molto sulla cosa, e lei intuendo la mia esitazione insistette, dicendo che dovevo per forza indicare qualche modello. Messo alle strette, tirai fuori un nome un po' strano, non certo uno di quelli maggiormente prevedibili per un giovane autore di fine '900: Giuseppe Parini, che in effetti avevo letto molto negli anni precedenti. Lei parve accontentarsi, e la cosa finì lì. Forse, se fossi stato un po' meno imbarazzato, avrei dovuto fare altri nomi: Leopardi, Baudelaire, Rimbaud, Dylan Thomas, e naturalmente Montale, e il Sereni degli *Strumenti umani*, che erano state le prime grandi letture giovanili, insieme a moltissima prosa. Invece venne fuori il Parini.

Poco dopo, a libro ormai pubblicato, sempre Maria Corti mi obbligò a sedermi davanti a lei, al tavolo della sua casa di Milano, perché doveva dettarmi una trentina di indirizzi a cui avrei dovuto spedire il volumetto; io avevo obiettato di non conoscere i critici e i poeti di cui mi dava i recapiti, ma lei liquidò la cosa in un attimo: «cosa c'entra!», mi disse. Annotai, e poi inviai, secondo la consegna. Da quegli invii nacquero in effetti alcune cose, che non sarebbero accadute se io mi fossi limitato a seguire la mia indole schiva. Intanto un premio del tutto inatteso, il Premio Montale, che fece un certo scalpore: chi era lo sconosciuto svizzerotto che lo vinceva? Ma la cosa più importante fu un'altra, ed è la ragione per cui sto facendo questa breve ricostruzione dei miei anni giovanili. Uno dei nomi della Corti era quello di Lento Goffi², un poeta bresciano che lei aveva conosciuto tanti anni prima, quando insegnava a Chiari (e Lento Goffi era appunto di Chiari), amico di Erba³, ottimo conoscitore della letteratura italiana e europea, e autore di parecchie raccolte, come avrei scoperto in seguito. Lento Goffi fu

uno dei pochi a scrivermi una lunga lettera, in cui mi ringraziava dell'invio e commentava positivamente il mio libro; alla fine, mi chiedeva il permesso (incredibile oggi, questa antica forma di cortesia), di passare *Concessione all'inverno* a un suo amico, Giorgio Luzzi⁴, che si stava occupando di *Linea lombarda*. E in effetti Giorgio Luzzi apprezzò quel mio libretto, e decise di inserirmi nell'antologia che stava allestendo, *Poeti della linea lombarda. 1952-1985*, che apparve di lì a qualche anno. Insieme all'antologia di Giovanni Orelli, *Svizzera italiana*, del 1986, quella fu la prima opera antologica che mi incluse nella scelta; e, soprattutto, poco dopo l'editore milanese Marcos y Marcos, che quell'antologia aveva pubblicato, avrebbe chiesto a Luzzi se non ci fosse qualcuno, tra i poeti da lui scelti, di "pubblicabile"; Luzzi rispose che io dovevo avere ormai pronto un nuovo libro, Marco Zapparoli, giovanissimo responsabile della Marcos mi telefonò, e qualche anno dopo uscì *Bocksten*, la mia seconda opera, che fu l'inizio di una lunga fedeltà: da allora la Marcos y Marcos ha pubblicato tutti i miei libri di poesia, e in anni recenti ha anche fondato una collana poetica di cui mi ha affidato la responsabilità. Maria Corti, Lento Goffi, Giorgio Luzzi, Marco Zapparoli: nomi di un'amicizia intellettuale di lunga durata.

Se ho raccontato tutto questo, è per dire che devo molta gratitudine a Giorgio Luzzi, e alla sua coraggiosa operazione di rivisitazione e prolungamento dell'originaria idea di Luciano Anceschi. Questa gratitudine non mi ha impedito, sin dall'inizio, di nutrire qualche dubbio sul concetto di "Linea lombarda", di cui oggi credo di conoscere e capire meglio l'origine, i pregi e i limiti. Sappiamo bene quanto Anceschi fosse posseduto da un'idea, quella dello "slancio in avanti", che aveva dapprima ravvisato nella grande esperienza poetica da lui raccolta in un'antologia memorabile, i *Lirici nuovi* del 1943, in cui l'autore più giovane si chiamava Vittorio Sereni

(che aveva allora pubblicato soltanto i versi di *Frontiera*). Ma negli anni successivi Anceschi deve aver temuto che proprio quella novità da lui così esattamente definita si andasse raggelando in una maniera, molto fiorentina; e a quella maniera avrebbe opposto, nel 1952, una piccola pattuglia di poeti del nord Italia, appunto sotto l'etichetta assai vaga di *Linea lombarda* (e questa volta Sereni sarebbe stato il più anziano e il più maturo del gruppo). Si è molto discusso (il primo a farlo fu proprio Vittorio Sereni, in una celebre lettera molto dubbiosa scritta all'amico Anceschi) sulle ragioni e sulle opportunità di un simile accorpamento, motivato forse più da esigenze contrastive (nei confronti appunto del tardo ermetismo fiorentino) che da esatte rilevazioni critiche; fatto sta che da quel momento la dizione "Linea lombarda" entrò nel lessico critico. Non starò adesso a ripercorre i dubbi critici, di cui del resto Giorgio Luzzi, riprendendo l'intuizione di Anceschi, era ben cosciente; mi limiterò a dire che, se mi stava stretta, anzi asfissiante, l'etichetta di "poeta ticinese", non molto meno stretta trovavo questa nozione di "lombardità" in cui potevo riconoscere certo una parte di me (quel Parini citato un po' a caso ne è del resto un indizio), senza tuttavia aderire fino in fondo a quella schematizzazione critica. Semmai, ripensando a tutto questo oggi, in un'altra epoca e con un'altra età sulle spalle, mi dico che tra le due polarità che avevano caratterizzato gli anni della mia formazione, diciamo cioè gli anni '70/'80 del secolo scorso, ossia una polarità che spingeva l'idea della "poesia pura" verso una deriva piuttosto orfica e misterica (l'antologia *La parola innamorata* rappresenta nel bene e nel male questa tendenza) e un'altra che invece irrigidiva la scrittura in una forma di avanguardismo inizialmente benemerito (penso all'altra antologia fortemente voluta da Anceschi, regista dietro le quinte, ossia *I novissimi*) e poi progressivamente raggelato in

formula fissa: tra queste due polarità la maggiore poesia procedeva lungo altre strade, con l'opera di autori come Caproni, Sereni, Zanzotto, Orelli, Raboni: poeti diversissimi l'uno dall'altro, ma caparbiamente tesi, dentro questa diversità (che non di rado voleva anche dire solitudine e isolamento) a indagare il rapporto sempre difficile tra parola e cosa, tra poesia e mondo; mai partendo da una posizione teorica, da un'ideologia poetica pregressa, ma cercando la propria voce dentro la materia del linguaggio, dell'esperienza e degli oggetti concreti. E se non penso che si possano ricondurre autori così diversi alla nozione di "Linea lombarda", credo però che alcune delle istanze anceschiane abbiano trovato in loro un terreno fertile, che fruttifica da quegli anni lontani fino i nostri, e in cui credo di potermi, in tutta modestia, identificare.

I testi scelti da Giorgio Tettamanti per la sua, volutamente eccentrica, operazione antologica mi sembrano rientrare appunto nell'atmosfera che ho cercato sin qui di evocare; e senza annoiare nessuno con ragionamenti stilistici o retorici (che semmai competeranno ai critici, non all'autore), proverò a narrarne per quanto possibile la genesi. È, questa, una cosa che ho già fatto con una certa frequenza, per esempio inserendo, alla fine dei miei libri, delle note che spiegano appunto da dove viene una poesia; più recentemente, e più diffusamente, ho anzi aggiunto, all'antologia *Da qualche parte nello spazio* (prefaz. di Massimo Natale, Le lettere, collana Novecento/Duemila, Firenze 2022) un ampio autocommento che ho intitolato *Sismogrammi*: titolo che vorrebbe suggerire qualcosa, il fatto cioè che la scrittura poetica salga dalle profondità psichiche e memoriali, abbia un carattere perturbante, e che la sua manifestazione possa essere registrata, come quella dei sismi, con un tracciato ondulatorio. Ma devo aggiungere subito che questa *cosa*, cioè la disponibilità a "raccontare" la nascita di un testo, non incontra certo i

favori di tutti. Non c'è il rischio, osserverà qualcuno, di minare così facendo la forza della poesia, di attenuarne il mistero o addirittura l'aura, limitando la facoltà immaginativa del lettore? Io mi dico che se una poesia ha davvero in sé quella forza e quel mistero, saprà ben resistere alle minime spiegazioni che l'autore può darne (e se così non fosse, al diavolo la poesia); che se queste piccole annotazioni hanno la speranza di avvicinare il lettore al testo, in un'epoca in cui la poesia è sempre più ai margini, le si debba salutare con un po' di fiducia; e che infine, come dicevano gli antichi maestri, a cominciare da Dante, che un autore non è certo obbligato a "spiegare", ma che dovrebbe sempre essere in grado di farlo, o altrimenti la poesia diventa un giochetto, una finzione troppo facile o un trucco da *gambling man*. Quanto all'aura, sappiamo da un pezzo dov'è finita: e non è detto che sia soltanto un male.

Le scale di Albogasio

(movimenti ascensionali)

*Case a strapiombo, asperità minori,
un figlio in testa; e, d'infilata, la breva
che prende il lago a sghimbescio, ingannatrice
si tuffa dalla Forca di San Martino,
costeggia rocce e strade e poi s'infuria
subito dopo Gandria, dove l'acqua s'allarga.
È una sera di turbini, in cui scendo
come in un coro per le scale di un paese,
la mano alla bavella, che altalena
e striscia lungo i muri, e ad ogni curva
stacca polvere bianca; ultima scorta
di calce per Erminia, la gentile
signora morta altrove, che ritorna
al suo balcone di minuscoli fiori.*

*Qui si passa nel buio: facendo presa
sullo scalino più basso con il piede,
per rampe verticali e stretti portici. Giù il lago
adesso non si vede, ma risuona
cupo dentro le darsene, e le barche
gemono nel loro cuore di legno e catrame.
Qualche porta si schiude: chi s'affaccia
guarda in silenzio la nostra strana processione
che cala goffa agli inferi, alle nere
case del sonno. E tuttavia dal basso
sale qualcosa, un soffio umido e denso;
una mano d'aria o un gonfiore
s'insinua e chiede ascolto,
vita remota che risale dall'acqua, ancora informe
eppure già presente, già imperiosa
nel suo esistere scarno:
che incrocia noi in discesa e va più in alto,
come fumo sottile. Antiche scale
le scale di Albogasio, su cui passano
ilari i vivi e i morti, salutandosi piano.*

Albogasio è un villaggio sul lago di Lugano, ramo di Porlezza, in Italia. Qui vivo da molti anni, in una vecchia casa di famiglia. Una sera, mentre rientravo dal lavoro e pensavo al figlio che stava per nascere, ho trovato un'ambulanza di fronte a casa. Subitanea preoccupazione, come è ovvio; poi ho visto uno della mia età, e ho capito che l'ambulanza era lì per sua nonna, la signora Erminia, che conoscevo sin da bambino, e che abitava un po' più in basso, nel mezzo del paese, dove si poteva andare soltanto lungo le innumerevoli, antichissime scale. Ho immaginato che l'anziana Erminia fosse malata, e che la stessero riportando a casa dopo un soggiorno in qualche ospedale; e con questa idea ho aiutato il nipote e gli infermieri a

condurre verso il basso la barella. Solo dopo mi sono reso conto che Erminia era morta, e che il nostro era stato un involontario corteo funebre che riconduceva il suo cadavere a casa, in attesa del funerale. L'alto e il basso, la morte evidente e la nuova nascita che avevo in mente, il paesaggio splendido ma anche duro, definito ma anche sfuggente, del lago: questi i motivi che si intrecciano nel testo. Un critico ha creduto di ravvisare, nell'immagine delle barche un riferimento a non so più qualche pagina di Antonio Fogazzaro (che proprio qui, in Valsolda, aveva una meravigliosa villa, e aveva ambientato il suo più celebre romanzo, *Piccolo mondo antico*); ho letto a suo tempo Fogazzaro, ma non credo davvero che in questo caso c'entri qualcosa. Nessuno ha invece notato una cosa che a me sembrava evidente (e che invece, ovviamente, era tale soltanto per me): che nei versi *Qui si passa nel buio: facendo presa / sullo scalino più basso con il piede c'è* la memoria del celeberrimo passo dantesco di *Inf. I. 30*): misteri dell'intertestualità, si potrebbe dire. La *Forca di San Martino* è uno sperone roccioso sul lago, presso Lugano, un tempo luogo di patiboli; la *breva* è il nome di un vento lacustre.

Presso Voghera

*Gettare di nuovo tutto: questa terra
che è già novembre, e brucia sottovoce,
ricordi, rovi, stoppie. Chi t'incontra
ha bavero e cappello, fiato duro.
E campi, e cittadine,
tutte le strade di tutti i luoghi si riassumono
in questa tratta d'argine: cammini
adagio, conti i sassi, non sai niente.*

Tornavo dalla Liguria, dove avevo accompagnato mia madre e una sua amica. Ero solo, stanco e in preda a uno stato d'animo indefini-

bile, che mi aveva spinto, senza una ragione particolare, a fare tappa a Voghera. Breve passeggiata lungo l'argine di qualche canale, non ricordo bene. La sensazione di dover abbandonare tutto ciò che credevo di aver raggiunto o conquistato: solo a questo prezzo si sarebbe forse potuto continuare il cammino. Senso di solitudine, di spaesamento, di profonda ignoranza (non avevo, credo, ancora letto *L'ignorant* di Philippe Jaccottet, che in quegli anni cominciavo a conoscere, a studiare e a tradurre).

Lettera da Nikolajevka

o urlare in tutti di dialetti, è un urlo solo
Nuto Revelli

*Se c'è stata una colpa, credo,
dico di noi fuscilli,
è stata l'ignoranza. Il non potere,
il non voler capire. Trascinati
da un vento troppo forte, e ogni domanda
era domanda d'ansia: ci bastava
un urlo di risposta, un po' di caldo.
Non solo allora, sempre, chi ne è uscito:
l'abitudine
a chinare la testa, o a rialzarla
solo in un moto d'ira rovinoso. Ma voi, adesso,
siete molto diversi? Te lo chiedo
davvero, te lo chiedo
sapendo già che non potrai rispondere,
che non vorrai rispondere temendo
di sbagliare, o di ferirmi
ancora. Ma è questa
l'unica nostra speranza, brucia e insiste
qui, sotto neve e fango, sola brace.*

*Altri capirono, forse, non noi: colpa e condanna,
ecco l'eredità. Questa manciata
di terra magra e povera, un passato
di fumo. Raccoglietelo nel palmo di una mano,
fate fiorire qualcosa di non guasto,
se può crescere ancora. Diffidate
d'ogni risposta. Con fiducia e sospetto
riscattateci. Capite anche per noi, se lo potete.*

Questa poesia si accompagna, nel libro che la contiene (*Folla sommersa*, del 2004), a un altro testo dal titolo sereniano: *Settembre 2003, nuovo anno zero*. Nel settembre di quell'anno Silvio Berlusconi, allora premier, dichiarava in un'intervista particolarmente infelice che "in fondo il fascismo non aveva mandato nessuno a morire" (il vecchio mito degli "italiani brava gente", l'ennesima rimozione). Reazioni prevedibile di varie e benemerite associazioni; nessuno, mi pare, aveva però ricordato i soldati italiani spediti al macello. Uno di loro era mio padre, che sarebbe finito, senza capire come o perché, in Russia, come alpino; lui l'avrebbe scampata, tornando a casa con un piede congelato, giusto in tempo per farsi arrestare ed essere spedito in un campo di concentramento a Metz; successivo ritorno in Italia, fuga rocambolesca a Como, poi a Cernobbio presso una zia, e infine da lì, attraverso i boschi del Bisbino, ultima fuga in Svizzera, dove sarebbe stato internato. Tra i pochi luoghi bellici da lui menzionati (come moltissimi reduci, non parlava volentieri della guerra; non *poteva parlarne*, credo), Nikolajevka, e la terribile battaglia.

Folla sommersa

*La memoria non si oppone affatto
all'oblio. I due termini che formano*

*contrasto sono la cancellazione (l'oblio)
e la conservazione, la memoria
è, sempre e necessariamente,
un'interazione dei due.*

Tzvetan Todorov⁵

*Paul Hoogbe, l'ultimo lanciere caduto su nessuna
spiaggia, il superstite
delle trincee dimenticate e scomparse, su cui sorgono
oggi
grandi complessi commerciali o lussuosi villaggi
satellite
immersi nel verde di pitosfori, di platani le cui radici
vagano
per antichi camminamenti sotterranei, il granatiere
fantasma
ultracentenario spentosi a Bruxelles pochi mesi or sono,
come una piccola candela su cui passa il vento, che era
stato
coscritto sedicenne di un secolo sedicenne (1916)
eppure già
molto cattivo, molto crudele, ma si era ancora
al principio di tutta la storia,
alle vaghe promesse di stragi, alle belle bandiere: sapeva
di essere una curiosità, aspirava a un Guinness dei
primati, a una targa?
E aveva memoria
lui, almeno lui, dei corpi nella notte e nel fango
straziati, mutilati, dei traccianti, sobbalzava,
incompreso.
ripensando una mina saltare, una nube nervina?*

*Quei morti gridavano ancora grazie a lui,
dalla Marna o sul Carso?
O il nastro era già corso, la pellicola
riavvolta e ormai illeggibile, tradotta
nel passato remoto dell'euro, o in un alzheimer?
Ottant'anni,
secondo gli storici perduta la memoria
viva che il mondo ha di sé: poi è deportata
in un posto dove adesso c'è Paul Hooge, coi suoi
compagni,
i ricordi che forse aveva mio padre e quelli della sua
età,
tra un po' ci sarà anche mio padre e tutti i suoi amici
e nemici,
una grande folla sommersa che ci guarda in silenzio e
ci attende.*

In questa poesia è capitato quello che mi capita spesso, e cioè che due o più cose (immagini, memorie, notizie o semplici parole) apparentemente prive di contatto si mettano improvvisamente in relazione l'una con l'altra, lungo uno di quei percorsi mentali impercettibili che sono ingrediente essenziale per la scrittura poetica. Una delle due era una notizia di cronaca: avevo letto su un giornale della morte di Paul Hooghe, che veniva presentato come l'ultimo soldato della Grande Guerra ancora vivente (per la verità, in quegli anni avrei poi letto altre notizie del genere, dedicate ad altri veri o presunti "ultimi superstiti"). Stavo in quel periodo riflettendo su un celebre saggio storico, che sosteneva come la "memoria viva" di una comunità (la memoria orale, trasmessa da una generazione all'altra) abbia una durata fissa e massima di 80 anni. Se questo è vero, Paul Hooghe era morto quando la memoria della Grande Guerra era già estinta (e consegnata ai libri). La seconda cosa era un'immag-

gine che mi aveva regalato un amico fraterno, il poeta anconetano Francesco Scarabicchi, ora purtroppo scomparso. Mi narrava Francesco di come, da giovane, fosse un forte nuotatore; ma che una volta, essendosi spinto al largo del Conero, fosse stato colpito dal panico, generato da un'immagine assurda e terribile: gli era parso di vedere, come in un incubo ad occhi aperti, i soldati morti della prima Guerra Mondiale in piedi immobili sul fondo del mare, con le baionette innestate sui fucili. E, terrorizzato da quell'immagine, aveva rischiato di affogare, raggiungendo poi a stento la riva (e da quel momento non avrebbe più nuotato a cuor leggero).

Arte della fuga

*Resisti a tutto, fuggi. Fallo in nome
di niente. Lascia i nomi
ai nuovi costruttori di bandiere.
Dai, topolino: è ora.*

*Guarda: questo è un bosco, e questa
una lattina di carne. Questo è un fiume.
Dal ponte vedi una città bianchissima,
una polla di sangue raggrumato. E gli anni,
gli anni sui loro cavalli neri. La città
è fatta di calce e gesso, di silenzio.
Il passo è qui, la fuga un'altra strada.*

Chi ha la mia età, e si è formato nella temperie culturale e politica degli anni '70, era abituato a considerare la fuga come un concetto sbagliato e pericoloso: non si deve fuggire dalla realtà, dalla lotta politica, dalle responsabilità, e così via. *Evasione dalla realtà* era il marchio infamante con cui si liquidavano libri e film sbagliati. Invece nel periodo in cui è nata questa poesia (i primi anni '90, quan-

do scompariva un vecchio mondo e ne appariva uno nuovo, non meno atroce: quello in cui viviamo oggi), ho cominciato a *rovesciare* alcune cose che fino a quel momento mi parevano evidenti; una di queste cose era appunto l'idea di fuga, che ora mi sembrava schiudere una prospettiva affascinante, una possibilità di sopravvivenza. La realtà si stringe in pensiero unico, pretende di esaurire in sé ogni forma di vita, pesa su di noi come un macigno? Allora proviamo a fuggire, verso altre ipotesi di realtà che forse sapremo inventare; ma intanto fuggiamo. *Evadiamo*, come un prigioniero che scavalca una recinzione e comincia a correre, esercitando il suo non alienabile diritto di fuga.

Il merlo

*Se fischia
verso il chiaro, e il giorno è solo
una fessura grigia dentro il freddo,
nessuno può sentirlo: nel garage
è ancora buio, sporadici
sussulti di lamiera. Bandiere azzurre immobili.
Sul ghiaccio
passa un soffio di vento, quasi un brivido,
un cavo d'acciaio sbatte. E se col becco
fruga nel nero delle penne o cerca
la briciola fra i sassi, il filo verde
che stenta nella crepa,
tu guardalo più attento: ecco, un motore
tossisce dietro l'angolo,
stanchezze puntuali si rinzellano. Ma il merlo
saltella, alza la testa,
prende il volo.*

Nella casa dove vivevo a quel tempo, a Lugano, una finestra dava

sul tetto di un'autofficina. Lì vedevo spesso, al far dell'alba, posarsi un merlo, che poi ad un certo punto spiccava il volo. Sotto di lui la vita lavorativa si apprestava faticosamente ad affrontare un nuovo giorno, come facevo anch'io; ma *quel* merlo, il suo alzare la testa per spiccare il volo, sembravano suggerire un orizzonte più vasto. Di nuovo, forse, un'idea positiva di fuga; una fuga *resistente*. *Rinzelavano*, parola rara che appare nel terz'ultimo verso, viene da un autore ottocentesco che stavo studiando in quegli anni, Vittorio Imbriani.

Crespi d'Adda

*Lungo i due lati del viale d'accesso
in doppia fila
si dispongano le tombe dei bambini:
piccole pietre uguali.
Il termine 'bambino'
vuole indicare chi non ha raggiunto
l'età idonea al lavoro.*

*Si evitino
le formule patetiche.
Il grande edificio grigio sullo sfondo
suggerisce compostezza
e abnegazione.*

*Di fronte al cimitero
la natura ha disposto il suo omaggio:
grano e papaveri.
Ciò sia di sprone a tutti
affinché l'ordine regni in ogni orto.*

La geometria perfetta delle strade

*non è senza rapporto
col senso del dovere: ricordatelo.
Un giorno
tutto sarà così.*

*Se qualcuno
volesse per avventura andare altrove,
faccia pure.
Sappia però di non avere alternative.*

La prima visita al villaggio operaio di Crespi d'Adda, tanti anni fa, mi aveva molto colpito. Pur non ignorando la complessità di quel progetto ottocentesco (Crespi d'Adda era stato fondato nel 1878 dall'imprenditore Cristoforo Benigno Crespi per ospitare le maestranze del suo stabilimento tessile), che conteneva anche aspetti positivi e innovativi, mi deve essere sembrato, camminando attraverso l'insediamento, le piccole case tutte uguali e i loro orti, che, avevo letto, il padrone ispezionava ogni sera per verificarne l'ordine, il terrificante cimitero, che tutto questo fosse una sorta di premonizione, l'archetipo di un modello sociale ineluttabile, da cui risulta impossibile fuggire (di nuovo l'idea della fuga!). *La macchina mondiale*, secondo il titolo di un romanzo bellissimo di Paolo Volponi, che qui cominciava a mettersi in moto, a verificare i suoi ingranaggi e a ticchettare inesorabile.

Allievi

*Li incontro sulle piazze
o in qualche bar, li riconosco
quasi sempre, e penso cosa diventano,
adesso, tutti quegli occhi, quelle dita.
Carburatori, cravatte. Certi timidi,*

*altri perfino odiosi. E i devastati,
quelli che leccano l'asfalto.
E infine anch'io,
che ho in mano cetrioli e carta igienica.*

Ho insegnato per quasi quarant'anni nelle scuole superiori della Svizzera italiana, e ho quindi visto sfilare davanti a me moltissimi studenti, che poi qualche volta mi è capitato di incontrare a distanza di anni, riconoscendoli o no. In questo caso, l'incontro che ha originato la poesia è avvenuto però poco dopo la conclusione della scuola: portavo l'auto a cambiare l'olio, ed ecco di fronte a me un ragazzo che fino a pochi mesi prima era uno studente, gentile e timido. «Quanti cavalli ha, la tua macchina?», mi ha chiesto. Non lo sapevo (ma intuivo che sarebbero stati probabilmente troppo pochi per i suoi standard). «Io ne ho 140 sotto il culo», mi ha detto. La scuola, l'aula scolastica, il luogo di sospensione e condivisione, di crescita e di confronto; e adesso improvvisamente tutta la miseria umana, sua e mia.

Sotto il giardino, VIII

*Gli odori forti, la menta e il limoncino,
sembrano darti fastidio. I sassi, i rapanelli,
gli oggetti dimenticati nel giardino
ti attirano allo scavo, alla scoperta: gocce d'acqua
sui tubi, zappe rotte,
il buio del sottoscala, ragnatele. Una moneta
salta fuori dall'orto, un re coi baffi
da centesimi cinque, e vuoi mangiarlo.
Chi l'ha perso vangava nel primo novecento:
patate, forse (era tempo di guerra);
e così sulla terra dei morti
crescono i fagiolini rampicanti.*

Nel giardino di casa (la stessa vecchia casa in Valsolda di cui ho parlato prima) si sono accumulate le memorie e, in qualche anfratto, le tracce di un secolo tragico (*secolo tragico*: il XX, nella definizione di Tzvetan Todorov). In una vecchia foto, che non trovo più, si vedevano dei soldati nazisti – dopo il '43 questa era zona di occupazione –; in una soffitta ora svuotata c'erano un elmetto e una bandiera risalenti alla Grande Guerra, una gabbia per lumache, e parecchio altro ancora. Molti anni fa mia figlia, che nel giardino giocava, ha trovato una monetina e me l'ha portata; l'abbiamo pulita, ed è saltato fuori un soldino da centesimi cinque, con il ritratto del re d'Italia, e una data del primo Novecento. Come se una bimba, giocando verso la fine del secolo, avesse ripreso il mano il filo della Storia, conducendolo allegramente verso il futuro.

Le parentesi

L'erosione

*cancellerà le Alpi, prima scavando valli,
poi ripidi burroni, vuoti insanabili
che preludono al crollo. Lo scricchiolio
sarà il segnale di fuga: questo il verdetto.
Rimarranno le pozze, i montaruzzi casuali,
le pause di riposo, i sassi rotolanti,
le caverne e le piane paludose.
Nel Mondo Nuovo rimarranno, cadute
principali e alberi sintattici, sparse
certezze e affermazioni,
le parentesi, gli incisi e le interiezioni:
e palafitte del domani.*

Questa è una delle poesie più antiche che ho scritto. Il punto di partenza deve essere stato scherzoso. Con un amico, molto bravo

a disegnare e a suonare la chitarra, si facevano serate allegre e molto alcoliche. Una volta, ridendo, avevamo immaginato di produrre delle magliette con slogan e disegni da vendere per fare un po' di soldi; io dovevo inventare gli slogan un po' matti, lui illustrarli. Uno di questi slogan immaginari (perché naturalmente non se n'è poi fatto nulla) recitava: NO ALLE ALPI. Non so se ho cominciato subito a scrivere *Le parentesi*; forse no. Comunque l'idea, che poi non mi ha mai abbandonato, relativa all'esistenza di altri tempi rispetto al nostro, storico, deve essere apparsa in questa circostanza. Anche le Alpi, come la lingua che parliamo, scompariranno; e in questa coscienza di un ritmo più vasto rispetto a quello umano credo di vedere qualche motivo di sollievo e persino di speranza.

Ponte Chiasso

*Nessuna traccia del ponticello, solo un nome
fuori logica. Travi scomparse, prosciugata
l'acqua magra, colmato il corso,
gli argini azzerati. Tutto compresso,
tutto ammutolito e ricoperto
di strati e strati: cemento, asfalto, reticolati.
E i mulini, gli stagni? Travolti, bruciati.*

*Pure sotto quel nome trascorrevano
inavvertito un nonnulla: aria di passo,
nostalgia di qualcosa. Nel profondo,
un flusso goccia a goccia
ticchettava: pendola zoppicante,
transumanza sospesa.
Ponte di terra. Resilienza. Lunga attesa.*

Questa invece è una poesia abbastanza recente, che viene dal libro *Cenere, o terra* del 2018. Quando il libro era quasi pronto, mi sono

accorto che certe poesie in cui appariva il tema dei *ponti* avrebbero potuto fungere da cerniera tra una sezione e l'altra. *Ponte Chiasso* è una di queste poesie, e appare proprio all'inizio del libro. Solo che in questo caso il ponte non esiste più, ed è sparito anche dalla memoria degli abitanti delle regione; né, transitando da Chiasso a Ponte Chiasso o viceversa, è immaginabile che qui esistesse un ponte, visto che adesso un'unica colata di cemento, strade e costruzioni definisce il paesaggio. Invece il ponte c'era, moltissimi anni or sono, sopra un piccolo torrente che andava persino a formare un laghetto. Sicché l'antico ponte sopravvive soltanto nel toponimo apparentemente insensato, cioè nella lingua; e forse l'acqua modesta che quel ponte varcava scorre ancora nelle profondità del terreno, invisibile, e nelle profondità misteriose del linguaggio.

Note

1. M. Corti (Milano, 7 settembre 1915 – Milano, 23 febbraio 2002) è stata una filologa, critica letteraria, scrittrice e semiologa italiana.
2. Lento Goffi (1923-2008) poeta, critico letterario, italiano del secondo Novecento, appartenente alla *Quarta generazione* della Linea lombarda.
3. Luciano Erba (Milano, 18 settembre 1922 – Milano, 3 agosto 2010) è stato un poeta, critico letterario, traduttore, scrittore italiano del secondo Novecento, appartenente alla *Quarta generazione* della Linea lombarda.
4. Giorgio Luzzi (Rogolo, Sondrio, 7 gennaio 1940) è un poeta, saggista, critico letterario e traduttore italiano.
5. T. Todorov, *Memoria del Male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2001.

Biografia e opere di Fabio Pusterla

Fabio Pusterla è nato a Mendrisio nel 1957. Laureato in lettere moderne presso l'Università di Pavia, sotto la guida di Angelo Stella e Maria Corti, vive e lavora tra la Lombardia e la Svizzera, dove insegna lingua e letteratura italiana presso l'Istituto di Studi italiani dell'USI di Lugano. È attivo come poeta, traduttore

(soprattutto dal francese, con qualche incursione nella letteratura portoghese e tedesca) e saggista. Collabora a giornali e riviste in Svizzera, Francia e Italia. Le sue opere sono state tradotte e pubblicate in molte lingue. Per Marcos y Marcos dirige la collana poetica Le Ali.

In campo poetico, accanto alle pubblicazioni in riviste o antologie, è autore dei libri *Concessione all'inverno* (con prefazione di Maria Corti, Casagrande, Bellinzona 1985, 2001), *Bocksten* (Marcos y Marcos, Milano 1989, 2003), *Le cose senza storia* (ivi, 1994, 2007), *Isla Persa* (I semi del Salice, Locarno 1998), *Laghi e oltre* (con Alida Airaghi e Anna Felder, Lietocollelibri, 1999), *Pietra sangue* (Marcos y Marcos, Milano 1999, 2011), *Folla sommersa* (ivi, 2004), e di numerosi libri d'arte e *plaquettes*. Nel 2009 è apparso un ampio volume antologico *Le terre emerse. Poesie 1985-2008* (Einaudi, Torino 2009) che riassume buona parte della sua ricerca poetica; le raccolte più recenti si intitolano invece *Corpo stellare* (Marcos y Marcos, Milano 2010), *Argéman* (ivi, 2014), *Cenere, o terra* (ivi, 2018) e *Tremalume* (ivi, 2022). Nel 2022 è anche apparso un secondo volume antologico, *Da qualche parte nello spazio*, con saggio introduttivo di Massimo Natale e un autocommento dell'autore (Le Lettere, Firenze).

Sulla sua figura il regista Danilo Catti ha girato *Salamandre, gatti ciechi, rotaie* (produzione SRG SSR idée suisse, 1998) e Francesco Ferri il documentario *Libellula gentile. Fabio Pusterla, il lavoro del poeta*, prodotto da Ventura film, cui ha fatto seguito l'omonimo volumetto curato da Cristiano Poletti (Marcos y Marcos, Milano 2019).

Tra i principali riconoscimenti, il Premio Montale (1986), il Premio Schiller (1986, 2000, 2011), il Premio Dessì (2009), il Premio Arenzano Rodocanachi (2011), il Premio Ceppo Pistoia (2011), il premio Vittorio Bodini (2015), il premio Dedalus (2015), il premio Le Ghiande di Cinemambiente (2019), il Premio Cielo d'Alcamo (2109 e il premio Vito Moretti (2021)); i Premi Prezzolini (1994), Lionello Fiumi (2007, 2009) e Achille Marazza (2008) per la traduzione letteraria; il Premio Gottfried Keller (2007), il Gran Premio Svizzero di letteratura (2011) e il Premio Napoli (2013) per l'insieme dell'opera.

Il legame (spesso invisibile) tra scienza, cosa e poesia

Più volte mi sono sentita chiedere cos'è la poesia, a cosa "serve" la poesia... Domande a cui hanno cercato di dare risposte grandi poeti, eminenti critici letterari, ma io credo che una risposta definitiva e precisa non si possa dare. Penso che la poesia possa essere definita in tanti modi e quindi, in sostanza, non sia incasellabile in nessuno. Può essere terapia contro il dolore dello spirito che si affianca alla malattia, ed è ciò che fa la *poetry therapy*, è un modo per combattere ingiustizia e diseguaglianza, perché agisce sulla coscienza di ogni persona e nel lungo periodo può modificare la società, creare un mondo migliore, è una forma di conoscenza... Dovrebbe essere parte essenziale della nostra formazione perché è qualcosa di insito nell'animo umano, sia che poi la scintilla venga coltivata e si diventi poeti, sia che si diventi buoni lettori di poesia (cosa ancor più difficile che diventare "scrittori di versi"). Per questo sarebbe importante dare maggior spazio alla poesia nei programmi di letteratura delle nostre scuole.

Per me la poesia è principalmente una forma di conoscenza e per

questo è un modo diverso di esplorare il reale e oltre. Geni assoluti come Lucrezio, Dante, Goethe, Novalis, Valery, Borges solo per fare alcuni esempi, ce ne sarebbero tanti altri, l'hanno dimostrato con le loro opere e saggi. In Italia, negli anni '60, Primo Levi, Italo Calvino, Leonardo Sinisgalli si sono occupati a fondo nelle loro opere del rapporto tra letteratura e scienza. Ecco a tal proposito un passo illuminante di Primo Levi, scrittore, poeta laureato in chimica, tratto da *L'altrui mestiere*.

“Sovente ho messo piede sui ponti che uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria, scavalcando un crepaccio che mi è sempre sembrato assurdo. C'è chi si torce le mani e lo definisce un abisso, ma non fa nulla per colmarlo; c'è anche chi si adopera per allargarlo, quasi che lo scienziato e il letterato appartenessero a due sottospecie umane diverse, reciprocamente alloglotte, destinate a ignorarsi e non interfeconde. È una schisi innaturale, non necessaria, nociva, frutto di lontani tabù e della Controriforma, quando non risalga addirittura ad una interpretazione meschina del divieto biblico di mangiare un certo frutto. Non la conoscevano Empedocle, Dante, Leonardo, Galileo, Cartesio, Goethe, Einstein, né gli anonimi costruttori delle cattedrali gotiche, né Michelangelo; né la conoscono i buoni artigiani d'oggi, né i fisici esitanti sull'orlo dell'inconoscibile. (...) fra le due culture non c'è incompatibilità: c'è invece, a volte, quando esiste la volontà buona, un mutuo trascinamento”.

Lo stile chiaro, trasparente delle sue opere riesce a rendere la straordinaria profondità delle sue idee e la grandezza dello scrittore. E lui stesso scrive di aver raggiunto questa chiarezza e profondità grazie al linguaggio della chimica, fatta di simboli e numeri.

Un primo, evidente punto in comune che hanno poesia e matematica è relativo al linguaggio. Lo esprime chiaramente Leonardo Sinisgalli, poeta, ingegnere e matematico: in particolare la poesia

ha un legame molto stretto con il linguaggio universale della matematica, dei numeri e delle forme.

“La poesia ha in comune con la matematica, la tensione dell'intelligenza, la felicità in relazione allo sforzo: un sonetto è un meccanismo, una elaborazione perfetta, in cui è possibile ammirare la capacità di un pensiero compiuto, di una sequenza di immagini all'interno di un certo numero”.

In una lettera a Gianfranco Contini del 1941, Sinisgalli paragona ad una formula matematica la potenza espressiva della poesia: $a+bj$, dove a e b sono numeri reali e j è l'unità immaginaria, che esprime la forza e la compressione della parola poetica.

Scienziati contemporanei come i fisici Carlo Rovelli e Guido Tonelli e matematici come Gabriele Lolli (e non sono gli unici, naturalmente) hanno scritto parole illuminanti riguardo al rapporto tra “scienze dure”, come a mio avviso impropriamente vengono a volte definite matematica e fisica, e poesia. Riporto un passo dal libro *Matematica come narrazione*, di Gabriele Lolli che cita questa frase del matematico Lipman Bers.

“La matematica è molto simile alla poesia. Quello che fa buona una poesia, una grande poesia, è che in essa c'è un'ingente quantità di pensiero espressa in poche parole. Le formule sono come le poesie”.

L'uso della metafora, come sappiamo, è ampiamente utilizzato dai poeti. Ma anche fisici e matematici condensano in metafore altamente poetiche formule e dimostrazioni complesse: ne sono esempi espressioni come “linee di universo”, “orizzonte degli eventi”, “potenza del continuo”, “singolarità nuda”..

La dimensione della “bellezza” è un'altra caratteristica che accomuna poesia e matematica. Cito di seguito un passo significativo a

tale riguardo tratto da *Apologia di un matematico* di Godfrey Harold Hardy, professore di matematica a Cambridge tra fine 800 e primi decenni del 900.

“I matematici, come i pittori e i poeti sono creatori di modelli. Il pittore crea i suoi modelli con forme e colori, il poeta con le parole. Definire la bellezza matematica può essere difficile, ma è così per qualunque genere di bellezza. E anche se non sapremo dare una definizione di bella poesia sappiamo sempre riconoscere una poesia bella quando la leggiamo”.

Avventura della mente e dell'anima, sete di conoscenza, immaginazione sono altri punti di tangenza tra scienza e poesia, in particolare tra matematica, fisica e poesia. Pensare per immagini e poi trasformare quelle immagini in parole o formule, cercare di capire com'è fatta la natura, il mondo, esplorare l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande... Il poeta Piero Bigongiari ha scritto che la poesia è “Scienza dello stupore”, mentre Andrea Zanzotto, a proposito dell'immaginazione che poeti e scienziati hanno in comune, scrive:

“La creatività della scienza, quantunque abbia a che fare quotidianamente con la durezza e la concretezza della realtà, se non può fare perno esclusivamente sulla fantasia, se ne giova tuttavia anch'essa e sovente ha qualcosa di simile alla poesia”.

E cita l'esempio della mela di Isaac Newton

“nella sua paradossalità e forse irrealità, sintetizza questo elemento: l'enorme fantasia di Newton che poteva saltare in un lampo tutte le connessioni che ci sono tra la mela che cade e la gravità”.

Fino ad ora ho citato solo esempi tratti da poeti, scrittori e scien-

ziati di genere maschile. E, come donna, voglio concludere questo mio breve scritto (potrei fare tanti altri esempi, ma temo che annoierei i lettori) con le citazioni di due donne, una matematica e una poetessa.

Ada Byron Lovelace, matematica, figlia di George Gordon Byron, il cui lavoro in collaborazione con lo scienziato inglese Charles Babbage fu considerato nel Diciannovesimo secolo profetico nella scoperta della macchina analitica, scrive:

Ho fatto alcune curiose osservazioni sullo studio della matematica. Le più importanti sono le seguenti: la matematica genera un immenso sviluppo dell'immaginazione a tal punto che non ho dubbi che se continuerò i miei studi, a tempo debito sarò un poeta.

Wisława Szymborska, poetessa polacca premio Nobel per la letteratura nel 1996, ha scritto:

Non ho difficoltà a immaginare un'antologia dei più bei frammenti della poesia mondiale in cui trovasse posto anche il teorema di Pitagora. Lì c'è quella folgorazione che è conaturata alla grande poesia e una forma sapientemente ridotta ai termini più indispensabili e una grazia che non a tutti i poeti è concessa.

Ho dedicato varie poesie, di cui in questo libro ne sono riportate tre, a grandi matematici che hanno scritto la storia di questo “modo di pensare”, che è poi la storia del nostro mondo, del nostro universo.

La musica delle sfere (Pitagora)

*Tutto il segreto della serie armonica
nell'urna colma d'acqua
percossa dal martello.*

*La strada che corre tra numeri e note
uniti nella luce.*

*Formula e suono, sequenza di frazioni
unica dimensione di bellezza.*

Eureka (Archimede)

*Contro ogni pregiudizio amavi la realtà
la seducente irregolarità dei corpi.*

*Ogni curva può essere retta
ogni volume custodito
nella perfezione del cubo.*

*Avevi chiare le leggi della leva
nel grande e nel piccolo cercavi l'infinito.*

*Il male è l'ignoranza della spada
che recide la vita
tra cerchi tracciati sulla sabbia.*

Alan Turing

*Anche tu che hai partorito
il grande pensiero artificiale
chiuso nella diversità vissuta
a ritroso come vizio, sotto un cielo
di numeri e di segni
hai incontrato il male della fiaba
che costringe in un ghigno sconcio la morale.*

Pitagora, che scoprì il funzionamento delle "altezze musicali" attraverso la vibrazione e che credeva all'"Armonia della sfera", pensando che i corpi celesti producessero musica e che l'ordine divino e poetico dell'universo potesse essere conosciuto; Archimede, considerato uno dei più grandi matematici dell'antichità, le cui geniali intuizioni in matematica, geometria, fisica hanno fatto asserire che

rappresenta per la matematica ciò che Patone è stato per la filosofia; Georg Cantor, padre della Teoria degli Insiemi e della definizione di Infinito in matematica; Alan Turing, creatore dell'intelligenza artificiale e ideatore del prototipo dei computer.

Sono le dimensioni della conoscenza, dell'immaginazione e della bellezza sulle quale vorrei soffermarmi e che penso caratterizzano anche le altre poesie qui raccolte.

Tra il più e il meno

*Tra il più e il meno
preferisco la circolarità dello 0.*

*Lo zero avvolge se stesso nel cerchio perfetto
del niente e del tutto
del vuoto e del pieno.*

*Lo zero richiude i confini
cancella il rimpianto
inietta lento il veleno
della rassegnazione.*

*Funambolo in bilico scivola lento
scompono la freccia del tempo.*

Per esempio, la poesia *Tra il più e il meno* vuole essere una riflessione sull'importanza di questo numero, la cui forma ricorda un'elisse, che con Keplero, in astronomia, rivoluziona l'indiscutibile pienezza del cerchio. Lo zero è un numero assente nella matematica europea fino al XIII secolo, quando fu introdotto da Leonardo Pisano, detto Fibonacci, dalla cultura araba che lui conosceva. Gli arabi l'avevano a loro volta conosciuto dagli indiani. Fu molto importante per la matematica occidentale, perché può essere usato per rappresentare il nulla, ma anche perché permise di sviluppare il sistema di numerazione posizionale. È un numero che ha da

sempre affascinato, per questa sua... "ambiguità": rappresentare il vuoto, il nulla (in arabo è appunto *sifr*, 'nulla', dal sanscrito *sunyá*, 'vuoto') e nel contempo dare valore secondo la sua posizione a tutti gli altri numeri.

Il senso muto delle cose

*Il senso muto delle cose
parte della materia oscura
termina il canto, trascolora
speranza. Ma nell'eternità
nella bolla d'infinita espansione
particella elementare
ritroverò le cose. E parleranno.*

È una poesia che vuole esprimere l'impossibilità di conoscere a fondo la realtà che ci circonda e oltre. Mi ha sempre affascinato il concetto di "materia oscura", che con l'energia oscura costituisce circa il 95% del nostro universo. Dare risposte alle domande fondamentali della nostra esistenza è vano, possiamo solo rivelare parziali verità. Forse quando torneremo ad essere "particelle elementari", polvere di stelle, quando cioè torneremo a far parte di quell'universo in espansione che ci avvolge e che è solo un punto tra gli infiniti universi possibili, le "cose", "il tutto" non saranno più silenti.

Tra Hopper e Magritte

*Oltre la vetrata l'enigma cubico del tavolo da tè
il vimini sbiadito del balcone.
Non c'è confine tra cielo, mare, sera.
Non ombra di luce sulla tela.*

È una poesia nata durante una vacanza al mare, guardando il balcone sul quale si affacciava la mia stanza. I due pittori sono tra quelli che più amo, pur essendo, se consideriamo le correnti artistiche a cui appartengono, agli antipodi. Il tavolo, le sedie di vimini sbiadite, mi hanno subito fatto pensare ai quadri di Hopper, a quelle enigmatiche atmosfere di sospensione e di figure anonime dei suoi quadri, al suo realismo dove luci e ombre sono compatti e i colori stesi in superfici omogenee. Ma poi è Magritte che si è sovrapposto all'immagine: la quotidianità si trasforma in illusione, sogno, emergono dall'inconscio significati sconosciuti che vanno oltre la razionalità. "La realtà non è mai come la si vede: la verità è soprattutto immaginazione" è una famosa affermazione del grande pittore. Ecco l'immaginazione, che può portare il poeta, l'artista, lo scienziato oltre i limiti della ragione. Albert Einstein asseriva "La ragione vi porta da A a B. L'immaginazione vi porterà ovunque".

L'inganno è nelle cose

*L'inganno è nelle cose
illusione astratta della forma
apparenza dell'orma
azzurro verticale
taglia di luce
l'occhio ignaro che fugge.*

La poesia *L'inganno è nelle cose*¹ si lega idealmente alle precedenti, al "senso muto", alla necessità, che è anche e soprattutto dei poeti, di cercare di vedere oltre l'apparenza del reale (e qui mi ricollego all'affermazione di Magritte), all'"illusione" di ciò che ci circonda, alle "orme", semplici orme lasciate sulla sabbia dei nostri ricordi, che è tutto ciò che siamo, e che il vento e le onde del tempo cancelleranno. Il nostro è sguardo "che fugge", che non sa fermarsi a

guardare, dove tutto scorre così rapidamente. Allora, forse, non ci resta che volgere gli occhi all'azzurro del cielo, al taglio di luce che ci penetra quando lo facciamo, per cogliere un attimo di serenità.

Paese del lago

*Bella di una bellezza antica
La strada di ciottoli lucidi di pioggia.
Freme la superficie del lago.
Un fremito continuo se lo sguardo si allarga all'altra sponda.
Il cielo teso di velluto nero.
La luce dei lampioni si scioglie
sulle pareti grigie delle case.
Una finestra a bifore mi guarda
con malizia dal riflesso dei vetri.
È tutto fermo sotto quest'arco di pietre e muschio.
E anch'io son ferma. E aspetto. E non so cosa.*

Lezzeno

*Sette chilometri, diciassette contrade:
fascino orizzontale e aspra verticalità
la Grotta dei Bulberi
leggende di streghe e maghi
il sole che d'inverno si nega
la luna si nasconde d'estate.
È Lezzeno il paese dell'amore?
Sul lungolago nuovo guardo
l'insegna blu e due bianchi profili
che invitano a baciare chi si ama.*

Serenità che lego ai paesaggi che ho ritratto in parole nelle due poesie *Paese del lago*² e *Lezzeno*³, perché ogni poeta è influenzato dal paesaggio in cui vive. Si parla di "paesaggio interiore" e credo sia

vero: io vorrei, a volte, introiettare i colori del lago di Como durante le varie fasi del giorno, vorrei far parte delle piante che crescono sui versanti ripidi dei monti che lo circondano. Il lago ha acque dolci e raccolte, ma anche una buia profondità che trasmette un senso di rispetto e lo rende quasi impenetrabile. Amo quindi questa sua contraddizione, questa sua ambiguità, che stimola, da quando abito sulle sue sponde, la mia immaginazione.

Note

1. Da *La simmetria del gheriglio*, Stampa 2009, Azzate (VA), seconda edizione trilingue, 2014.
2. Da *Farfalle e pietre*, Lietocolle, Milano 2010.
3. Poesia inedita.

Biografia e opere di Laura Garavaglia

Laura Garavaglia vive a Como. È poetessa, giornalista, traduttrice, fondatrice e presidente de La Casa della Poesia di Como ODV e direttrice del Festival Internazionale di Poesia "Europa in versi". Ha pubblicato sei raccolte di poesie: *Frammenti di vita* (Il Filo, Roma 2009), *Farfalle e pietre* (Lietocolle, Milano 2010), *La simmetria del gheriglio* (Stampa 2009, nuova edizione bilingue, Azzate 2014), tradotto in spagnolo *La Simetria de la nuez* (La Garua, 2020), *Correnti ascensionali* (Edizioni CFR, 2015), *Numeri e stelle* (Edizioni Ulivo, Balerna, Canton Ticino 2015; nuova edizione trilingue, IQdB, Lecce 2019), *La presenza viva delle cose*. *Living Things* (Puntoacapo Editrice, Pasturana, Alessandria 2020), alcuni dei quali tradotti in varie lingue.

Le sue poesie sono state premiate sia in Italia che all'estero, dove ha ricevuto riconoscimenti anche per la sua attività di operatore culturale. Sue poesie sono inoltre presenti in varie riviste, blog e siti letterari e in antologie italiane e straniere. Dirige la collana di autori stranieri "Altri incontri" per IQdB Edizioni e ha curato un'antologia di poeti italiani e spagnoli con Jaime Rosa Romeiro. È invitata a festival internazionali ed è membro del PEN Club della Svizzera Italiana, dell'Accademia Europea di Scienze, Arte e Letteratura di Parigi e dell'Accademia Tomitana.

Biografia eccentrica di Davide Van De Sfroos

Nicola Peverelli detto "Dieter"

All'anagrafe Bernasconi Davide Enrico, nato a Monza, l'11 di maggio del 1965. Nessuno ha mai capito perché anche fosse Enrico, e nessuno mai ha capito perché fosse nato a Monza. Neanche lui se lo sa spiegare. Infatti Davide è assolutamente un tremezzino, abitante a Mezzegra, e il lago di Como l'ha sempre avuto nel cuore, e non lo lascerà mai. Personalmente mi pregio di poter dire di averlo conosciuto in tempi insospettabili. Eravamo nei pieni anni di piombo, fine anni Settanta, inizi anni Ottanta. L'ho conosciuto al lago, a Mezzegra, in quanto a quei tempi avevo la mia rimpiantissima casa di villeggiatura, proprio a Mezzegra, e quindi da tredicenne, quattordicenne vedevo girare per il paese questo personaggio molto strano, molto simpatico, molto atipico, che sembrava amico di tutti, ma anche amico di nessuno.

Premetto che in quei tempi gli guardavo solo la faccia. Improvvisamente me lo sono trovato di fronte a scuola, in Quarta Ginnasio al Collegio Gallio. Io non l'ho riconosciuto. Mentre lui immedia-

tamente mi ha detto: «Sì, sì, io ti conosco perché tu quel giorno al bar della Magnolia ti sei fermato, insieme a me, a giocare quel determinato gioco in scatola dal nome impronunciabile che mai nessuno ha poi pronunciato». Ho iniziato quindi a frequentare il Davide al Ginnasio, e adesso, a cinquantotto anni, non ho mai smesso di frequentarlo. Ai tempi del Ginnasio era uno spettacolo. Credo che fosse per i professori il più grande cruccio, e la più grande cosa incomprensibile di questo mondo. Era dotato di una cultura, già allora, sterminata, ma che centellinava e dispensava in maniera a dir poco misurata, nel senso che si donava al cento per cento delle sue possibilità solo con i professori che gradiva, e nelle materie che gradiva. Alle volte riusciva, addirittura, a beccare 3,4,5, addirittura nei temi perché il suo modo di pensare prevaleva su ogni altra considerazione. Il rapporto di Davide con il Liceo, con il Collegio Galileo, è sempre stato comunque di affetto reciproco. Così come con me è sempre stato un rapporto di affetto profondissimo. Ho avuto la fortuna di frequentare Davide non solo nei nove mesi di scuola. Andavo in villeggiatura a Mezzegra, e passavo le vacanze insieme a lui. Dopo gli anni di piombo, verso l'85, l'86, ho cominciato a Mezzegra a fare il bagnino, un bellissimo lavoro, in una fantastica piscina, in un hotel campeggio riservatissimo dove la popolazione locale era vista come la peste. Eppure Davide era riuscito a far breccia nel cuore di questo cattivissimo padrone, ed era diventato, letteralmente, l'animatore di quel posto. Una simpatia gigantesca, e una capacità assoluta di mettersi al centro dell'attenzione.

La vita ci ha portati poi, naturalmente, verso strade diverse. La strada di Davide era segnata. Personalmente mi ritengo un privilegiato, perché ho conosciuto Davide prima che fosse Van De Sfroos, ma era semplicemente Davide. Mi ritengo un privilegiato perché in quei tempi Davide aveva accettato di essere un magazziniere presso

un'azienda di spedizioni comasca, dove lavorava suo padre Tiziano. Una persona deliziosa, come sua madre Fernanda. Andava a lavorare con papà. Davide ci andava ma, mi sa, ci andava caricandosi di calmanti vari e valium. Mi sento un privilegiato, perché quando ho visto Davide straccio, a terra, distrutto, ho avuto l'azzardo di chieder udienza ai suoi e di dir loro «Guardate che Davide non ce la fa più, guardate che Davide è destinato alla musica». La risposta dei genitori è stata sì. Nel senso che di lì a poche ore, a cena, ero presente anch'io, suo padre, in dialetto comasco gli dice «Tu devi fare quel che ti dice il tuo cuore, non devi fare contento me». E mi sento un privilegiato perché in quel momento gli ho dato una spintarella decisiva affinché giungesse a quello che è diventato adesso.

Ho assistito al suo primo concerto. Se non sbaglio a Lenno. Erano presenti gli amici, poche persone, ma la carica era impressionante. Davide è una persona ipnotizzante. Un uomo buono. A volte fragile. Un uomo però forte perché ha alle spalle una moglie forte. Ha sposato una donna forte dal nome Paola, capace di andare a compensare tutte le sue debolezze. Lui è un artista, un genio. Come tutti gli artisti, come tutti i geni, si concentra soltanto sull'opera da compiere.

Io lo sento sempre. Ci continuiamo a vedere, o meglio: ci continuiamo a sentire, a telefonare. Passiamo ore e ore al telefono. Quando lui deve andare a prendere, alle due del mattino, il figlio in discoteca, mi telefona anche a mezzanotte, e ci facciamo compagnia in modo poi di andare a prendere i rispettivi figli in giro per l'Italia.

Ho seguito pochi dei suoi concerti. Ma quando mi è stato regalato il CD di *Manicomi*, l'ho sentito in macchina, e confesso di aver pianto come non mai. Confermava quello che era, e che vuole continuare ad essere.

Al Collegio Gallio, tra calcio e guerra

Come ho già avuto modo di dire, parrà strano che io abbia voluto inserire in questa bizzarra antologia un cantautore dialettale come Davide van De Sfroos. Voglio ribadire il tema del rapporto tra docente e allievo. A Davide è capitato, nel senso di caso-evento, di far parte della mia prima classe, in cui ho avuto modo di insegnare italiano, latino, greco, storia e geografia. Diciotto ore alla settimana. Oggi sarebbe impensabile. Avevo venticinque anni. Ci separavano solo dodici anni. Io, un ragazzotto, con 28 bambocci. Ma mi davo il tono dell'adulto onnisciente. È stato bellissimo, a 25 anni, far credere, o molto probabilmente mi illudevo io, che avevo in tasca il sapere assoluto, un po' come un Hegel in miniatura. Oggi quando leggo sul giornale o sento in televisione quel che accade nelle scuole italiane, rabbrivisco. Erano gli anni Ottanta. Il docente era il *dominus et deus* nella sua classe e nella scuola. Sempre malpagato, ma rispettato nel suo ruolo e nella sua funzione. Spero che non sembri una geremiade da vecchio pensionato, ma il venire a conoscenza di certi episodi constata solo il fatto che nel sentire pubblico la scuola come luogo di, almeno, trasmissione del sapere ha perso ogni valore. In tutta sincerità non sto capendo con quali strumenti questo tipo di società disgregata e dissociata voglia trasmettere il sapere alle giovani generazioni.

Comunque sia, so una cosa: che agli inizi degli anni Ottanta ho potuto insegnare con una libertà inimmaginabile oggi. Certo, mi trovavo al Collegio Gallio, ex allievo, con un Preside, Padre Testa, mio professore di italiano per tre anni di Liceo. La situazione migliore. Appunto il mio primo impatto è stata questa mia prima classe. Sapete tutti come sia il primo amore: io ero cotto di loro, vivevo per loro, pensavo solo a loro. Avevo sì una morosa, mia moglie Paola. Ma anche lei era coinvolta in questo mio amore. Le facevo

leggere i loro temi, la rendevo partecipe dei vari problemi di questo o di quell'allievo. Devo anche specificare che erano tutti maschi. Cosa rarissima nelle scuole italiane. D'altronde, dagli otto anni in poi sino alla maturità avevo vissuto in classi di soli maschi. Per fortuna, l'Università di Pavia tra Lettere e Filosofia mi aveva offerto come compagne tante ragazze intelligenti e belle.

Dal fatto che fossero solo maschi discende un fatto che fu per loro determinante. La vittoria del torneo di calcio del biennio avendo come avversari classi della Ragioneria. Da anni e anni mai nessuna classe di V Ginnasio era riuscita a vincere il torneo di calcio, con gironi tipo Coppa dei Campioni, contro gli odiati ragionieri. Io nella vita ho coltivato poche passioni. La scuola, i libri, i giornali, l'orto, i boschi. Mi piace anche cucinare. Ma non toglietemi il calcio. Rocco e Rivera non erano meno di Heidegger e Sartre. E allora metto insieme una squadretta non male. In porta ad esempio c'era quel Dieter di cui avete letto la biografia di Davide. No, Davide con il calcio aveva poche affinità. Lui sapeva scrivere. Questo sì.

Quando appunto ci accorgiamo che avanzavamo nelle partite ad eliminazione, l'appetito di vittoria aumentava. Oggi posso tranquillamente dire che ore e ore di greco e di latino sono andate a pro del torneo. Mi mettevo alla lavagna, e mi calavo nei panni di Rocco: «Tu, Ricki, devi svariare dal fronte destro al fronte sinistro». «Serafino, non fare il pirla quando ti mettono giù: taci e rialzati». «Vighi, non fare il solito scappato di casa quando ti segano il pallone. Inseguì e non rompere». Così con Romualdi, Pozzi, Gioia (ahimè, morto nel tragico incidente di Linate di sciagurata memoria), Marchetti e Bianchi. Vinciamo. E il giorno dopo il trofeo era sulla cattedra in trionfo, un po' come la coppa dalle larghe orecchie della Champions. Ancora anni dopo, senza remore, mi hanno confessato: «Guarda, Tex, d'accordo il tuo gre-

co e latino, ma quando abbiamo vinto la coppa, allora per noi sei diventato qualcuno».

Niente di strano. Anche in quel caso si confermavala validità del celebre detto del più grande statista del Novecento, ovvero Winston Churchill: «Gli italiani vanno alla guerra come se andassero ad una partita di calcio, e vanno ad una partita di calcio come se andassero alla guerra».

Fuor di metafora, ho già detto che il filo conduttore di questo testo è proprio la guerra. L'ultima che hanno vissuto gli italiani, particolarmente i lombardi. E la ritirata di Russia ne è il crocevia. Non è a caso che il primo testo di questa antologia sia *Pax in bello* di Padre Pigato. Fabio Pusterla ha dichiarato apertamente che la vicenda di suo padre in Russia l'ha segnato profondamente anche come artista. Perciò *Lettera da Nikolajevska* va inteso come testo snodo della poetica di Pusterla. In ultimo, ho voluto porre come ultimo canto-testo della raccolta *Il reduce* di Davide. I venti di guerra soffiano come non mai anche oggi. E solo l'arte, soprattutto l'arte del poetare, finché siamo al riparo, può indirizzarci ad un corretto pensare.

Breva e Tivànn¹

<i>Brèva e Tivànn, Brèva e Tivànn la vela la se sgunfia e'l timòn l'è in di mann</i>	Breva e Tivano, Breva e Tivano la vela si sgonfia e il timone è in mano
<i>Valtelèna chiara e Valtelèna scüra, l'è una partida a dama cun't el cieel che fa pagüra...</i>	Valtellina chiara e Valtellina scura è una partita a dama con il cielo che fa paura...
<i>Sòliti in söe l'unda e pö se lassi nà...</i>	Salto sull'onda e poi mi lascio andare...
<i>El soo che tra un pezzètt el tàca a tempestà, el soo che in söe la riva i henn là tücc a pregà,</i>	Io so che tra un pezzetto attacca a grandinare, io so che sulla riva sono li tutti a pregare,

*me ciàpen per un matt che vöer
dumà negà...*

*E la barca la dunda e la paar che la
funda*

*che bavaunda vess ché in mèzz al
laagh...*

*El laagh che l'è baloss, el laagh che
'l tradiss,*

el fulmin lüisss e 'l cieel el tussiss...

*Brèva e Tivànn, Brèva e Tivànn,
l'tiren e i mòlen e i te pòrten luntàn,*

Vàrda de scià e varda de là,

*La spünda la ciàma ma la barca la
và...*

*Ma urmài sun chè... in mèzz al
tempuraal*

*Tuivess fòe di bàll che a me me piaas
inscè...*

*E urmài sun chè... in mezz al
tempuraal*

*Tuivess fòe di bàll che a me me piaas
inscè...*

Brèva e Tivànn, Brèva e Tivànn,

Brèva e Tivànn, Brèva e Tivànn.

mi prendono per un matto che
vuole solo annegare...

E la barca dondola e par che
affondi
che baraonda trovarsi in mezzo al
lago...

Il lago che è furbo, il lago che
tradisce
il fulmine balugina e il cielo
tossisce...

Breva e Tivano, Breva e Tivano,
Tirano e mollano, ti portano
lontano,

Guarda di qua e guarda di là,
La sponda chiama ma la barca va

Ma ormai sono qui... in mezzo al
temporale

Tutti voi fuori dalle balle che a me
piace così...

E ormai sono qui... in mezzo al
temporale

Tutti voi fuori dalle balle che a me
piace così...

Breva e Tivano, Breva e Tivano

Breva e Tivano, Breva e Tivano

Gli antichi larionauti sfruttavano due venti importanti per la loro navigazione verso la città, e per poi ritornare a casa. Il Tivano li spingeva al mattino sino a Como, e la Breva nel pomeriggio li riportava alla loro dimora su per il lago. *Breva e Tivann*, quindi, potrebbe sembrare un manifesto laghée storico-geografico, ma in realtà contiene una simbologia personale e autobiografica. Questa

figura che in prima persona sta remando sola in mezzo al lago dichiara di voler essere proprio in quel punto, nonostante l'avvicinarsi di un tremendo temporale.

In quel preciso momento della mia vita stavo rimettendo tutto in gioco e avevo bisogno di una sfida, avevo bisogno di un incrocio di venti e di una tempesta che rimescolasse tutte le carte. Dalla riva le persone invitano il protagonista a rientrare dandogli del pazzo, ma lui ha bisogno, per il momento, di rimanere in quel contesto neoromantico, nel suo *Sturm und Drang* personale, a bordo di uno *Spleen* tipico dei poeti maledetti francesi; celebrando un lago di Como che non è soltanto una cartolina, ma anche un veicolo emotivo necessario per toccare il fondo e ripartire. Ripartire, magari aiutato da questi due venti, *Breva e Tivànn*, che non sono mai spariti, e forse il navigar è dolce... in questo *lago*.

Davide Van De Sfroos

Breva e Tivànn di De Sfroos ha un antenato illustre, uno scrittore un po' dimenticato, ma che ho sempre amato far leggere ai miei allievi di IV Ginnasio. Chiunque può immaginarsi con quale accoglienza dei medesimi! È quell'Antonio Fogazzaro che, nell'ormai lontanissimo 1895, pubblica *Piccolo mondo antico*, il romanzo epopea della nostra Valsolda. Che ha un incipit fulminante:

“Soffiava sul lago una breva fredda, infuriata di voler cacciar le nubi grigie, pesanti sui cucuzzoli scuri delle montagne. Infatti, quando i Pasotti, scendendo da Albogasio Superiore, arrivarono a Casarico, non pioveva ancora. Le onde stramazavano tuonando sulla riva, sconquassan le barche incatenate, mostravano qua e là, sino all'opposta sponda austera del Doi, un lingueggiar di spume bianche. Ma giù a ponente, in fondo al lago, si vedeva un chiaro, un principio di calma, una stanchezza della breva; e dietro al cupo monte di Caprino usciva il primo fumo di pioggia”

La Parte prima del romanzo è intitolata “Risotto e tartufi”, che i coniugi Pasotti erano in attesa di gustare, prendendo un “piccolo battello nero”, presso la Marchesa Maironi in quel di Cressogno. Chiaramente non starò a raccontare la vicenda del romanzo che molti avranno letto, oltre ai miei allievi di Ginnasio, e anche di Liceo. Senonchè la vicenda raccontata da Fogazzaro si svolge sul Ceresio, quella lingua d'acqua che pur fa parte del lago di Lugano, ma bagna anche tante sponde italiane.

Ora, se con lucidità di mente non vogliamo scomodare quel *fil rouge* che per comodità critica abbiamo ereditato da Anceschi con la categoria di *Linea lombarda*, almeno mi si permetta di mettere in rilievo l'identità di paesaggio che accomuna un Fogazzaro, un De Sfroos e un Pusterla.

Già si è potuto leggere nella presente antologia *Le scale di Albogasio* di Pusterla, quei versi che fanno *e, d'infilata, la breva// che prende il lago a sghimbescio, ingannatrice// si tuffa dalla Forca di San Martino, // costeggia rocce e strada e poi s'infuria// subito dopo Gandria, dove l'acqua s'allarga*.

La prima domanda che mi viene spontanea è bipolare, non può essere univoca. I grandi filosofi medievali, da Abelardo a Roscellino, si accapigliarono su una grande questione detta degli “Universali”. Al fondo di questa grande querelle stava una domanda: *Nomina sunt consequentia rerum*, oppure *Res sunt consequentia nominum*? Detto con un linguaggio più comprensibile: i nomi sono una semplice eco delle cose, o le cose fanno rimbalzare tutta la loro cosalità nei nomi? La questione degli Universali è morta e sepolta ma, a proposito dei testi che stiamo esaminando cosa viene prima: il nome o la cosa? O la questione va posta sotto una luce ancora diversa?

Giorgio Tettamanti

La Poma²

<i>Adamo in sot la pianta vöeva far la pisa</i>	Adamo voleva pisciare sotto la pianta
<i>Vaca che stremizzi, ghe salta fò na bisa</i>	Cazzo che spavento, gli salta fuori una biscia
<i>La bisa che la ceciara de quest e de quel</i>	La biscia chiacchiera di questo e di quello
<i>Adamo che g'ha paura che ghe cagna via l'usel</i>	Adamo ha una paura tale che gli morda l'uccello
<i>"Eva, Eva, ven scià anca te</i> <i>Che voler men andar in mez duma me</i>	"Eva, Eva, vieni qui anche tu Che non voglio andare di mezzo solo io
<i>Ghe ke na bisa che la vol parlà</i>	C'è qui una biscia che vuole parlare
<i>Ghen sarie en mesté che noi pudimo far"</i>	Ci sarebbe un mestiere che noi possiamo fare"
<i>"Adami, mi gh'ò schivi, sarà anca inteligent</i>	"Adamo io ho schifo, sarà anche intelligente
<i>Però en serpent le sempre un serpent"</i>	Però un serpente è sempre un serpente"
<i>Però a l'è curiosa, la vol sentir</i>	Però è curiosa, vuole sentire
<i>Quel che la bisa la gha de dir</i>	Quello che la biscia ha da dirle
<i>Se regòrduff quèla poma che v'hann di de mai tucà,</i>	"Vi ricordate quella mela che vi hanno detto di non toccare mai,
<i>per me l'è una cazzàda e la poduff majà,</i>	per me è una cazzata e la potete mangiare
<i>anca perché, violtri sii chè</i>	anche perché voi siete qui
<i>e intaant el Padreternu chissà indue l'è</i>	e intanto il Padreterno chissà dov'è
<i>Nii là a mangiacch la poma,</i>	Andate là a mangiargli la mela,
<i>mangila tücch düü</i>	mangiatela tutti e due
<i>che ve succeed nagòtt perchè</i>	che non vi succede niente

*ve ciàpa per el ciüü
nii là a mangiacch la poma,
mangila tücch düü,
magari diventuff püssee balöss de
lüü..."*

*Per una poma, per una poma,
propi quela poma, ma l'era la sua
poma...*

*Adamo lüü l'è una brava persona
e l'è brava anca la sua dona...
"È vero, è vero che g'hemm propi
tütt, g'ho mea de lavurà, g'ho
mea de fà el magütt, se voo là a
tucàch la poma, pö magari el me
se incàzza*

*me mòla giò un quaj fülmin e
magari el me màzza"*

Ma intanto Eva la varda el sò marii

*ghe düis che i henn lè cumè düü
rembambii*

*In tütt el Paradüis i benn in giir
dumà huur düü*

*e intaant el Padreternu chissà indue,
l s'è scundüü...*

*"Gh'èmm tütt, gh'èmm tütt,
gh'èmm tütt*

perché vi prende per il culo
andate là a mangiargli la mela,
mangiatela tutti e due,
magari diventate più furbi
di lui..."

Per una mela, per una mela,
proprio quella mela, ma era la sua
mela...

Adamo, lui è una brava persona,
ed è brava anche sua moglie...
"È vero, è vero che abbiamo
proprio tutto, non ho da
lavorare, non ho da fare il
magütt, se vado là a toccargli la
mela, poi magari si incazza

mi scatena giù un qualche fulmine
e magari mi ammazza"

Ma intanto Eva guarda il suo
marito

gli dice che sono lì come due
rimbambiti

In tutto il Paradiso sono in giro
solo loro due
e intanto il Padreterno chissà dove
è nascosto...

"Abbiamo tutto, abbiamo tutto,
abbiamo tutto

però intaant sémm in girr animò
biütt

l'è inütil restà che cumé pòpp
magari cun la poma vànn a posto
tanti ròpp”

Per una poma, per una poma,
propi quella poma, ma l'era la sua
poma...

Adamo in sö la pianta el vöer la
poma
ghe bòrla via la scala e varda là che
toma,

la bisca la riid e l'Angel el se incàzza,
el rüva via a manetta cun scià una
mazza

el fa una lüüs che l'è una beléza
ghe mola un catafiich che ument i a
sgavezza

e Adamo ed Eva che i vöeren veenc,

i branchén scià la poma e la pichen
suta i deenc

La poma che la fa schivi, ghè deent
anca l'cagnòtt

E Adamo ed Eva i tàchen a dàss
bòtt...

El biss el riid cun la fàcia de balòs
el riid talmeent de güst che ormai se
pissa adòs,

e l'Angel el ghe diis

“La v'è piasüda?”

E giò un oltru culpu e giò un oltra

però intanto siamo in giro ancora
nudi

è inutile restare lì come scemi
magari con la mela vanno a posto
tante cose”

Per una mela, per una mela
proprio quella mela, ma era la sua
mela...

Adamo su la pianta vuole la
mela

gli scivola via la scala e guarda là
che cade,

la biscia ride e l'Angelo s'incazza,
arriva a gran velocità con in mano
una mazza

fa una luce che è una bellezza
gli molla un cazzotto che a
momenti lo spezza

e Adamo ed Eva che vogliono
vincere,

abbrancano la mela e la picchiano
sotto i denti

La mela fa schifo,
c'è dentro anche il cagnotto

E Adamo ed Eva attaccano a darsi
botte..-

La biscia ride con la faccia da furbo
ride talmente di gusto che ormai se
la fa addosso

e l'Angelo dice loro

“Vi è piaciuta?”

E giù un altro colpo e giù un'altra

batüda...

El Padreterno che l'ha gnanca
muviüü un dii

El varda nànn i düü rembambii:

“Vi ho dato il Paradiso e l'era mea
assée

vurèuff la poma e sempru püseeé,
ve piàas rubà, ve piàas fa la guéra?
Sii propi saa apposta per viif in söe
la Tera...”

E Adamo ed Eva, sia lee che lüü
ne vànn del Paradiis a Pesciaat in
del cul.

battuta...

Il Padreterno non ha mosso
neanche un dito

E non guarda neanche i due
rimbambiti:

“Vi ho dato il Paradiso e non era
mai abbastanza

volevate la mela e sempre di più,
vi piace rubare, vi piace la guerra?
Siete fatti apposta per vivere sulla
Tera...”

E Adamo ed Eva, sia lei che lui
se ne vanno dal Paradiso a pedate
nel culo.

Il frutto proibito, il frutto del peccato, e della trasgressione che costò la cacciata dall'Eden di Adamo ed Eva, probabilmente doveva essere un fico, secondo alcune correnti del mito. Ma di fatto venne preferita la mela come simbolo, e come archetipo, forse per la sua forma o per la connotazione potente. Sono molte le mele leggendarie: la mela sulla testa del figlio di Guglielmo Tell, il pomo della Discordia, quella avvelenata di Biancaneve. Ed era una mela anche quella che avrebbe causato la morte del matematico e crittografo inglese Alan Turing. Senza contare la famosissima mela morsicata che tutti ben conosciamo nell'iconografia Apple. Quindi la canzone non fa altro che sbobinare la storia biblica con il classico incedere della narrazione dialettale.

L'idea mi venne quando ricordai le folgoranti giornate in cui mio nonno mi riassumeva, a suo modo, *Iliade*, *Odissea*, *Amleto* e Sacre Scritture in dialetto, un dialetto intrepido e selvaggio, che

donava alle vicende un ritmo, un suono unico nel suo genere. Il Padreterno, il serpente, i grandi protagonisti di quella vicenda parlavano come la gente giù al bar, come la gente in giro per le strade, al lavoro. Io feci leggere il testo ad alcuni sacerdoti per sapere se la cosa potesse essere sensata, credibile, se non ci fosse nulla di blasfemo. E loro mi dissero che la cosa non faceva una piega. Sep-pur narrata con la ruvidità tipica di questa lingua e quella di mio nonno, la storia funzionava. Oltre ai personaggi ufficiali quali Dio, Adamo, mela, Eva, serpente, Angelo e giardino dell'Eden, mi sono permesso di mettere come comparsa il verme dentro la mela. Così, in modo simbolico.

Davide Van De Sfroos

Questo è un testo che rilegge in modo un po' eccentrico forse il passo più celebre del Genesi e della Bibbia. Nel Genesi 1,26 "Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli... Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò".

Poi Dio pianta un giardino in Eden, a oriente, e vi colloca l'uomo che aveva plasmato. Ma il Signore diede questo ordine all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti". Dopo avere impartito questo comando Dio si propose di affiancare all'uomo degli aiuti, e cioè bestie selvatiche e uccelli del cielo, a cui l'uomo impose i nomi in segno di possesso. Ma tutto ciò non bastava per tenere compagnia all'uomo.

"Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo".

Si noterà che in questo conosciutissimo testo manca un elemento che segna la mortalità dell'uomo, e cioè la categoria di tempo: l'uomo e la donna sono stati creati con il dono dell'immortalità. Solo dopo la colpa Adamo ed Eva si accorgono di essere nudi e si nascondono.

Ma prima di tutto ciò, l'estensore del testo introduce un animale, il serpente, che "era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio". Per De Sfroos *el biss ha la faccia de balòss*, 'la biscia ha la faccia da furbo'. Il serpente domanda poi ad Eva se era vero che Dio aveva imposto loro di non mangiare alcun frutto del giardino. Ed Eva risponde che non era proprio così, che anzi essi potevano mangiare tutti i frutti del giardino, solo da un albero posto in mezzo all'Eden essi non potevano mangiare i frutti, altrimenti sarebbero morti. Ma il serpente *con la faccia de balòss*: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male". Eva, convinta della bontà della cosa, coglie il frutto, ne mangia, poi ne dà al marito, e anch'egli ne mangia. A questo punto si aprono gli occhi di entrambi e si accorgono di essere nudi. Perciò intrecciano foglie di fico e se ne cingono. A questo proposito il geniale mistico tedesco Meister Eckart, vissuto a Colonia nel XIV sec., nel suo *Commento alla Genesi* chiosa questo passaggio con queste parole: "In primo luogo si deve notare che questa è una prova che hanno mangiato il frutto del fico, dato che dalle sue foglie, in quanto più vicino, si fecero dei perizomi". Notazione forse un po' bizzarra, ma di colore al commento.

Ma a noi queste discrepanze dicono ben poco, se già Baruch Spinoza nel 1670 nel suo *Tractatus theologico-politicus* osava affermare: "Devo osservare che la Scrittura contiene moltissime cose che non possono essere dedotte con i principi naturali a noi noti". Per Spino-

za la maggior parte della Scrittura è composta di racconti e di rivelazioni, narrazioni di avvenimenti insoliti della natura, adattate alle opinioni e ai sentimenti degli storici che quelle narrazioni scrissero. Come dire che la Bibbia è una sorta di grande parabola da cui si possono trarre insegnamenti e indirizzi morali, ma non di certo scienza. In un tempo in cui il senso del peccato si può dire essere passato nel dimenticatoio perchè parlare ancora di colpa e di peccato?

Spinoza è molto scettico sui racconti della Bibbia. Egli ritiene che Mosè sia l'estensore del Genesi: "Mosè insegnò che Dio trasse dal Caos il nostro mondo visibile (Gen., I, 2) ordinandolo e seminandovi i germi della vita, e che egli ha un diritto assoluto e una potenza sovrana sopra ogni cosa"³.

Ora, Spinoza era un ebreo sefardita di origine portoghese, la cui famiglia si era rifugiata in Olanda. All'età di ventiquattro anni verrà espulso dalla Comunità ebraica con il celebre *herem*.

Cos'era un *herem*? Un bando, un ostracismo di carattere sociale e religioso pronunciato contro un membro della comunità ebraico-portoghese di Amsterdam. Mai era stato pronunciato un così duro bando contro un membro di quella comunità. Era il 27 luglio 1656. L'*herem* diceva così: "...sia scomunicato ed espulso dal popolo di Israele. Su decreto degli angeli e su ordine dei santi, noi scomunichiamo, espelliamo, malediciamo e danniamo Baruch de Espinoza... Che egli sia maledetto di giorno e maledetto di notte, maledetto quando si sdraia e maledetto quando si alza, maledetto quando esce e maledetto quando rientra". Il documento si concludeva con questo diktat: "Nessuno comunichi con lui, neppure per iscritto, né gli accordi alcun favore, né stia con lui sotto lo stesso tetto, né si avvicini a lui più di quattro cubiti, né legga alcun trattato composto o scritto da lui". Spinoza aveva solo ventiquattro anni. Non aveva ancora pubblicato nulla. L'*Ethica*

more geometrico demonstrata e il *Tractatus theologico-politicus* sono aldilà da venire.

È anche vero che il maggiore studioso contemporaneo di Spinoza, e cioè l'americano Steven Nadler⁴, nel suo testo *La via della felicità* afferma in tono perentorio: "È perfettamente evidente, per lo meno al sottoscritto, che Spinoza è sostanzialmente ateo". Io personalmente sarei molto cauto nell'etichettare in modo così secco il filosofo olandese, per il motivo molto semplice che il termine "ateo" non aggiunge, né toglie nulla ad un individuo, tanto più nell'epoca dell'oblio di Dio. Forse può avere un certo significato se si storicizza il termine, tanto più se visto secondo l'ottica di una comunità ebraica del Seicento.

Senonché l'*herem* emana una sua suggestione tutta particolare se andiamo a rileggere il Genesi, 3.

Allora il Signore Dio disse al serpente:

"Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche ..."

Alla donna disse:

"Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli..."

All'uomo disse:

"Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo

comandato: Non ne devi mangiare.

maledetto sia il suolo per causa tua!

Con dolore ne trarrai il cibo

per tutti i giorni della tua vita...

Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;

finché tornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto:
polvere tu sei e in polvere tornerai”.

È facile notare la presenza costante della maledizione nell'*herem* contro Spinoza, come nelle parole di Javhè. Nella traduzione popolare di De Sfroos sta tutto in quel *vànn a pesciaàtt in del cul* che non ha bisogno di alcuna resa italiana.

Ancora più interessante è come Nietzsche interpreta la cacciata di Adamo ed Eva. Siamo nell'*Anticristo*⁵. L'*Anticristo* con *Il crepuscolo degli dei* sono le ultime due opere del pensatore tedesco scritte ancora in sanità mentale, appunto nel 1888. Poi il 3 gennaio 1889, a Torino in piazza Carignano, avverrebbe il celebre crollo mentale. Si racconta che, vedendo un cavallo da tiro frustato a sangue dal cocchiere, lo avrebbe abbracciato, pianto e anche baciato. Sarebbe poi caduto a terra in preda a convulsioni e delirio. Ma questo appartiene alla biografia di Nietzsche, forse romanzata.

Una cosa è certa: proporre il filosofo tedesco e certi suoi testi sa di follia anch'essa. Ricordo quando leggevo Nietzsche al liceo: dalla *Nascita della tragedia* a *La gaia scienza*, oppure *Le considerazioni inattuali*. Qualche notte mi è capitato di subire qualche delirio. Forse è stato bene così, perché per me è stato come mitridizzarmi una volta per sempre da un filosofo incantatore di serpenti, anche se geniale come nessuno.

Nell'*Anticristo* c'è un pagina sulla creazione degna di essere riproposta ai lettori, *sine ira et studio*.

Dice Nietzsche: “Si è veramente compresa la famosa storia che sta all'inizio della Bibbia – quella della maledetta paura di Dio dinanzi alla *scienza*?... Non la si è compresa”. Siamo al par. 48. E se è vero, come pensava Spinoza, che questo era un testo scritto di pugno da Mosè, come non essere d'accordo con Nietzsche che

il *Genesi* è un libro “sacerdotale *par excellence*”, per cui si capisce anche il filo logico che guida il filosofo di Röcken. Mosè è il primo Gran Sacerdote del popolo ebraico, e cosa ha spaventato di più i preti nei secoli: indubbiamente la donna. Chi è stato il grande pericolo per Dio: la donna. Dio ama passeggiare nei suoi giardini, però si annoia. Per non annoiarsi più crea l'uomo, perché l'uomo è divertente... Per tenergli compagnia crea anche altri animali. Ma questo non diverte nessuno, né Dio, né l'uomo.

“Perciò Dio creò la donna. E in realtà a questo punto ebbe fine la noia – ma ebbero fine anche altre cose!”. Accusare di antifemminismo *ante litteram* Nietzsche è facile e anche gratuito. Casomai di misoginia tradizionale in un filologo classico, sì. È pur sempre vero che la Chiesa attaccata da Nietzsche è la Chiesa di Roma, più che il Cristianesimo *tout court*. Ed è anche vero che uno dei temi più controversi della Chiesa di Roma è il sacerdozio femminile, e il tardo riconoscimento postconciliare della centralità della donna. Ma seguiamo il percorso del filosofo.

“La donna fu il *secondo* errore di Dio. – ‘La donna è, per sua natura, serpente, Eva’ – ogni prete lo sa; ‘dalla donna viene nel mondo *ogni male*’ – ogni prete sa pure questo. ‘Di *conseguenza* viene da essa anche la *scienza*’... Soltanto attraverso la donna l'uomo imparò a gustare l'albero della conoscenza”.

È veramente bizzarro che un pensatore raffinato come Nietzsche si lasci prendere la mano da una interpretazione direi *mitologico e popolare* del tema *donna* e del tema *scienza*.

Il mito più conosciuto, direi quasi a livello popolare, è quello di Pandora, raccontato da Esiodo nel suo poema *Opere e giorni*. Prometeo ha rubato il fuoco agli dei, e in particolare a Zeus. Quest'ultimo però non vuole riprenderlo agli uomini. Tuttavia architetta un inganno agli uomini ancora più grande del furto del fuoco.

Ordina al dio del fuoco Efesto “di mescolar senza indugio terra con acqua”, d’infonderle natura e vigore umano, così da foggiare un “grazioso incantevole corpo di vergine”, simile nel volto alle dee immortali. Atena le insegna a tessere la colorata tela; Afrodite le dà grazia, “la passione struggente, e gli affanni che fiaccan le membra”; Hermes invece infuse in lei un animo sfacciato ed un costume volubile. Inoltre il messaggero degli dei le insegnò menzogne e seducenti discorsi, e le diede un carattere scaltro. “In lei infuse la parola il messaggero degli dei, e chiamò questa donna col nome di Pandora, perchè tutti gli abitatori dell’Olimpo dettero in regalo questo dono, sciagura per gli uomini che si nutron del pane”.

Dopodiché Zeus invia ad Epimeteo, lo stolto fratello di Prometeo, Hermes per portare il dono degli dei, sempre secondo il racconto di Esiodo. Prometeo aveva però messo in guardia il fratello sciocco di accettare qualsivoglia dono giungesse da parte dell’Olimpio Zeus, ma di rimandarlo indietro, perchè non accadesse qualche malanno agli uomini. Ma Epimeteo, secondo l’etimologia: colui che pensa dopo, l’imprevedente, lo accetta e ben presto mal gliene incolse.

Sino ad allora gli uomini vivevano senza mali, la terra dava loro tutto senza lavoro, e men che meno erano soggetti alle malattie che portano la morte. Ma, una volta che Pandora dissigillò l’orcio, tutti i malanni si riversarono sugli uomini. Solo la Speranza rimase nell’orcio su cui Pandora pose il sigillo.

“Invece le altre sciagure in numero infinito si aggirano in mezzo agli uomini; piena è infatti la terra di mali, e pieno pure il mare; le malattie giungono agli uomini, spontaneamente, di giorno e di notte, recando malanni ai mortali, tacitamente, perchè il saggio Zeus ha tolto ad esse la parola”.

Questo è il racconto di Esiodo che pur mutando la forma non cambia per nulla il contenuto rispetto al racconto biblico.

La conoscenza nel racconto biblico è rappresentata dal morso di una *cosa*, la mela; secondo Meister Eckart, un fico, ma poco cambia.

Anche il mito greco prima di Pandora aveva messo in scena un inganno, un inganno di quel Prometeo che già conosciamo ai danni di Zeus. Anzi due inganni. Il primo lo riassumiamo brevemente. È sempre Esiodo che racconta, questa volta nella *Teogonia*. Un tempo gli dei e gli uomini mortali dovevano risolvere una contesa. Prometeo immolò, per rabbonire le due parti, un bue di notevole mole. Divise il bue in due parti. In una, pose carni e viscere piene di grasso, sotto la pelle. Nell’altra, ricoprì di grasso bianche ossa. Si rivolse poi a Zeus il quale lo rimprovera per la divisione poco equa. A questo proposito Esiodo parla di “*δολιη τέχνη*”, ovvero uno ‘scaltro inganno’ architettato da Prometeo, colui che tutto prevede.

Zeus si adira, e in cuor suo rimugina future punizioni per gli uomini. Da quel momento, racconta Esiodo, gli uomini bruciano sugli altari bianche ossa ricoperte di grasso in onore degli dei. Zeus tuttavia rimane adirato con Prometeo per l’inganno, e proibisce agli uomini l’uso del fuoco. Il figlio di Giapeto, il previdente Prometeo, non si dà per vinto, ed escogita il secondo inganno. Ruba il fuoco agli dei nascondendo la scintilla in un ramo cavo, ridona agli uomini “l’infaticabile fiamma”. Ed è a questo punto che Zeus fa plasmare da Efesto la donna che porterà tutti i malanni agli uomini, appunto Pandora, colei che ha ricevuto tutti doni dagli dei.

La sorte di Prometeo, a questo punto, è segnata. Zeus fa legare, con dure catene, Prometeo ad una colonna (secondo altre fonti alle pendici del Caucaso). Intanto un’aquila gli rodeva il fegato immortale. Durante la notte poi ricresceva nella medesima quantità divorata dall’aquila durante il giorno. Finché Eracle non uccise l’aquila, e liberò Prometeo da un supplizio infinito.

Per essere esaurienti dopo i due racconti l’uno biblico, l’altro mi-

tologico, ve ne sarebbe un terzo che fa parte della cosiddetta eresia gnostica. Siamo verso il 150 d.C. L'area è sempre quella mediterranea, forse quella egiziana di cultura ellenistica. Gli eretici gnostici furono una setta molto numerosa che produsse molto materiale di tipo teofilosofico. Il più celebre tra costoro fu Valentino, forse nato in Egitto. Il suo sistema, molto raffinato intellettualmente, si costruisce attorno a trenta Eoni. Il termine "Eone" non è semplice da interpretare. Per nostra comodità lo possiamo interpretare come "Eterno", 'ciò che è per sempre'. Valentino all'inizio di tutto pone un Eone perfetto, detto anche Padre, Abisso, e via dicendo. I 30 Eoni costituiscono il Pleroma. Tra questi solo Nous, l'Intelletto conosce il Padre. Ma il più recente degli Eoni, e precisamente Sophia, che in greco significa 'conoscenza' è presa dal desiderio di conoscere il Padre. Sarebbe già volta a questo atto estremo che la condurrebbe alla dissoluzione nel tentativo di conoscere il Primo Principio, cioè il Padre, in quanto la visione di esso è troppo abbagliante, quando il Padre stesso la trattiene fuori affiancandole una potenza. Essa è Horos (in greco ὄρος, 'limite'): "da lui essa fu trattenuta, consolidata, ricondotta in sé, e convinta che il Padre è incomprendibile"⁶.

Sophia nella catena di emanazioni è un'Eone femminile. È altresì evidente che gli Eoni emanati non vanno intesi secondo un carattere antropologico, ma secondo un carattere astratto, sebbene alcuni elementi loro caratteristici abbiano tratti umani.

Rimane da spiegare il significato del termine "gnosticismo". Esso sta a indicare un termine collettivo con cui si designano una serie di dottrine settarie ed eretiche dei primi secoli dell'epoca cristiana. Il termine di riferimento è il greco "γνώσις", appunto 'conoscenza'. "Il significato di 'conoscenza' nel senso di mezzo per raggiungere la salvezza o persino come forma della salvezza stessa, e la pretesa di

possedere tale conoscenza nella propria formulazione dottrinale, sono caratteristiche comuni alle numerose sette nelle quali storicamente si espresse il movimento gnostico"⁷.

Prima di tirare le conclusioni, rimane un ultimo elemento su cui riflettere presente nel testo di De Sfroos, appunto il titolo: *La poma*, la mela.

Il racconto biblico, che rimane da interpretare solo e comunque in senso allegorico, ci mette di fronte al principio di conoscenza mediandolo attraverso una "cosa", appunto una mela. Solamente col morso di una mela Adamo ed Eva si appropriarono del principio di conoscenza sino a quel momento negato loro da Javhè con un *caveat* netto e risoluto. Diversamente dal racconto esiodico e gnostico siamo su un terreno tutt'altro che astratto. Cosa c'è di più "cosa" comune, e meno astratta, di una mela?

Sulle nostre tavole è un qualcosa di consueto, di quotidiano, in tutte le stagioni dell'anno. Pensare che attraverso il morso di una mela l'umanità possa essere giunta a quell'assoluto che non è un dato acquisito col nascere, ma che si può dare solo nel corso di una vita, breve o lunga che sia, sa dell'impensato. Solo chi non pensa può solo lontanamente immaginare che il morso di una mela porti alla "γνώσις", alla conoscenza. In Gen.2,9: "Il Signore Dio fece spuntare dal terreno ogni sorta d'alberi, attraenti per la vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita nella parte più interna del giardino, insieme all'albero della conoscenza del bene e del male". Perché mai Javhè proibisce di cogliere il frutto dall'albero della conoscenza del bene e del male? La prima risposta spontanea è quella secondo cui solo Javhè vuole conoscere il bene e il male, e per proteggere Adamo ed Eva da una tale possibilità ordina loro di astenersi dal nutrirsi del frutto. Un'altra potrebbe essere quella secondo cui Javhè teme che la conoscenza del bene e del male possa

portare gli uomini al suo stesso grado di divinità, per altre forme ed altre vie. Forse questa potrebbe essere l'interpretazione più corretta se filtrata attraverso la categoria della nostra epoca come il tempo dell'oblio di Dio di cui si è trattato nella Prefazione.

La nostra epoca è caratterizzata da una forma di conoscenza assolutizzante che chiamiamo "tecnica" che ha sospinto in un angolo il tema di Dio. La tecnica si è assunta il compito di nuova metafisica. Per "metafisica" si è sempre inteso un apparato astratto e ideale attraverso il quale far scendere in mezzo agli uomini leggi, ordinamenti, interdetti, teorie in base alle quali l'umanità organizza la propria vita. Fondamentalmente ciò che si intende per metafisica è il mondo astratto di imposizioni, anatemi, proibizioni in base alle quali l'uomo deve determinare il proprio modo di vivere. Heidegger forse esprimeva meglio nella sua *Lettera sull'umanismo* quel che io ho tentato di esprimere quando diceva: "È metafisica ogni determinazione dell'essenza dell'uomo che già presuppone, sapendolo o non sapendolo, l'interpretazione dell'ente senza porre il problema della verità dell'essere". La tecnica sta interpretando la *cosa* come l'antica metafisica religiosa o filosofica preinterpretava l'uomo e il suo vivere nel mondo senza porsi alcuna domanda. Adamo ed Eva alla fin fine sono i primi ribelli contro ogni metafisica. Si domandano: "Ma perché non possiamo gustare del frutto che ci farà conoscere il bene e il male? Perché Javhè ci ha proibito la conoscenza di quel che noi siamo? In fondo la mela che ci porterebbe alla conoscenza del bene e del male è solo una 'cosa' tra le tante". "Cos'ha questa cosa-mela in sé che ci darebbe il principio di conoscenza?". Già Adamo ed Eva si profilano secondo quella categoria che io ho definito di *cosaché*. Termine che vuol semplicemente riadattare all'uomo il suo primo statuto come stare nel mondo, cioè di avere un corpo la cui essenza prima è quella di domandare di sé

stesso come *cosacorporo* e di domandare della *cosamondo* al di fuori di se stesso come *cosacorporo*. Ecco il perché del *ché*. *L'essenza dell'uomo sta nel domandare di se stesso e delle cose, e se queste cose vivano in armonia con l'uomo stesso*. Nel superamento di ogni metafisica, quella stessa metafisica di cui ormai la "τέχνη" riveste ruolo e funzione. Quella tecnica che ha la risposta pronta a ogni domanda di bisogno. Un semplice algoritmo risponde a qualsiasi domandare. L'algoritmo, mi par di capire, non risponde a nessuna domanda di pensiero. Semplicemente risolve un problema anche complesso fornendo una successione di istruzioni o passi che definiscono le operazioni da eseguire sui dati del problema per ottenere i risultati certi. Tutto in contraddizione con il concetto di *cosaché* il quale si offre come apertura e non come chiusura al mondocosa. La certezza non è un elemento fondante di quel *ché* che si pone come puro domandare conscio che non si dà certezza di nulla.

L'algoritmo in fondo agisce in quel perimetro delimitato dal calcolo, un calcolo che per altro non ha nessun legame con il pensiero che si fa un domandare. Heidegger usava una formula molto chiara, quando parlava di un *Denken als Rechnen*, cioè di un *pensiero calcolante*. Nell'algoritmo non pare esserci ombra di pensiero, piuttosto di un calcolare che come proprio fine ha il calcolo stesso.

Adamo ed Eva pur con tutta l'ironia con cui ce li presenta Davide De Sfroos non hanno neppure l'idea di cosa voglia dire calcolare per ottenere un beneficio. Mordono la mela non sapendo minimamente cosa li aspetti. Semplicemente corrono il rischio della domanda. E perdono. Ma lo scacco, come diceva Sartre, è proprio dello statuto umano: polvere tu sei, e in polvere tu tornerai, *quia pulvis es, et in pulverem reverteris*.

Giorgio Tettamanti

Il camionista Ghost Rider⁸

*Al lunedì meti deent la prema
Spazzeti 'l muund cui tergicristai
Pizzi i fanai per majà la cürva*

*Banana negra che la voer scapà
Ma me la ciapi cunt el vulaant
El me mutiur la digerirà
I cupertoni san giamò a memoria
Ogni chilometro de spetascià*

*All'autogrill prima del Gottardo
Gh'è Johnny Cash che voe sultà soe
El voer un passagg fin in fiunt al
tunnel
Verdi la porta el foe setà giò
El paltò l'è negro cume la chitarra*

*La faccia diura cume sti muntagn
El dis me spiàs sun dumà un
fantasma*

Ma svolza la radio che me canti amò

*Hey Johnny Cash scià che vèmm scià
che vèmm*

*E tant anca 'l Gottardo l'è un oltru
anell de fööch*

*E canta cry cry cry ghost rider in
the sky*

*E visto che te seet te te lassi anca
fùmà*

Al lunedì metto dentro la prima
Spazzetto il mondo coi tergicristalli
Accendo i fanali per mangiare la
curva

Banana nera che vuole scappare
Ma io la prendo con il volante
Il mio motore la digerirà
I copertoni sanno già a memoria
Ogni chilometro da schiacciare

All'autogrill prima del Gottardo
C'è Johnny Cash che vuol saltar su
Egli vuole un passaggio fino in
fondo al tunnel

Apro la porta e lo faccio sedere
Il paltò è nero come la chitarra

La faccia dura come queste
montagne
Egli dice mi spiace sono solo un
fantasma

Ma gira la radio che io canto ancora

Hey Johnny Cash dà che andiamo
dà che andiamo

E intanto anche il Gottardo è un
altro anello di fuoco

E canta cry cry cry ghost rider in
the sky

E visto che sei tu ti lascio anche
fumare

*In sull'autostrada a
Casalpusterlengo
Gh'è una gran pulver se veed nagott*

*L'è menga nèbia l'è menga foemm
L'è tütta sabia e in mezz gh'è un
omm*

*El gh'ha soe un capell che'el par
quasi un strasc*

El gh'ha i salopett i scarponi gross

*El riid un zicc e po'l tussis
G'ha la tera in faccia e in fiunt ai
pulmòni*

*Hey Woody Guthrie scià che vèmm
scià che vèmm*

*Questa tèra l'è la tua tèra ma adess
però mangen pioe
L'onda verde la diis nagott ma
questa nigula finirà*

*De dree gh'è mia la California ma a
Cesenatico podum Ruva*

*All'osteria visén a Faenza gh'è un
fio elegant cun't i*

Oecc de matt

El beev gio whisky cume beev gazusa

La sua chitarra par che la va a tocch

Sull'autostrada a Casalpusterlengo

C'è una grande polvere non si vede
niente

Non è nebbia non è fumo
È tutta sabbia e in mezzo c'è un
uomo

Ha su un cappello che pare quasi
uno straccio

Ha una salopett scarponi grossi

Ride un po' e poi tossisce
Ha la terra in faccia e in fondo ai
polmoni

Hey Woody Guthrie dà che
andiamo dà che andiamo

Questa terra è la tua terra ma
adesso però non mangiano più
L'onda verde non dice nulla ma
questa nuvola finirà

Dietro c'è la mia California ma a
Cesenatico possiamo arrivare

All'osteria vicino a Faenza c'è un
ragazzo elegante con

Gli occhi di un pazzo

Beve giù whisky come bere gazzosa

La sua chitarra sembra andare in
pezzi

<i>El g'ha i dii cume dees anguilla pèll maron E la vuus de dona El me diis g'ho de scapà del diavul</i>	Ha le dita come dieci anguille pelle marrone e la voce di donna Mi dice che debbo scappare dal diavolo
<i>che'l me cerca cun scià el me cuntratt</i>	che mi cerca con qui il mio contratto
<i>Hey Robert Johnson scià che vèmm scià che vèmm Comacchio non è la Louisiana ma i zanzar i henn püssèe catiiv</i>	Hei Robert Johnson dai che andiamo dà che andiamo Comacchio non è la Louisiana ma le zanzare sono più cattive
<i>Gnanca el diavul el se fa vedè quaand l'è scià l'ura del tramuunt E non temere per il crocevia che in Italia ormai i henn tücc rondò</i>	Neanche il diavolo si fa vedere quando arriva l'ora del tramonto E non temere il crocevia che in Italia ormai sono tutti rondò
<i>E rua voenn in fund alla pianüura che l'è vestit cume un arcubalen</i>	E arrivano fino in fondo alla pianura che è vestita come un arcobaleno
<i>La sua chitara a l'è incendiada de dre de lüü pasa el tempuraal El dupèera i tron el dupèera i fulmin i a liga insema i a sona amo</i>	La sua chitarra è incendiata dietro di lui passa il temporale Egli adopera i tuoni egli adopera i fulmini e li lega insieme e suonano ancora
<i>La tèra gialda la paar el so palco e tutt el cieel un amplificadiuur</i>	La terra gialla sembra il suo palco e tutto il cielo un amplificatore
<i>Hey Jimi Hendrix scià che vèmm</i>	Ehi Jimi Hendrix dà che andiamo

<i>scià che vèmm Forli l'è menga Woodstock e fra un po' brüset anca te E a suon de purple haze little wing e woodoo child Adess gh'è scià la grandin e i cuntadini i henn mea taant cunteent E al casell de Cesena Nord la stradal l'ha ma fermà</i>	dai che andiamo Forli non è Woodstock e fra un po' bruci anche tu E a suon di purple haze little wing e woodoo child Adesso arriva la grandine e i contadini non sono molto contenti E al casello di Cesena la stradale mi ha fermato
<i>E al casell de Cesena Nord la stradal l'ha ma fermà Fann el giir del camion varden l'abitacul Varden departutt e poe se varden luur "Ma è strano sembravate in cinque Dentro la cabina un minuto fa" "Ci son solo io con tutti i mei dischi ma prego pòduf cuntrulà"</i>	E al casello di Cesena la stradale mi ha fermato Fanno il giro del camion guardano l'abitacolo Guardano dappertutto e poi si guardano loro "Ma è strano sembravate in cinque Dentro la cabina un minuto fa" "Ci sono solo io con tutti i miei dischi ma prego potete controllare"

In un lavoro come questo, nel periodo dei concerti, ti può capitare di vivere periodi molto intensi dentro ad un viaggio costante e di essere sempre in macchina. Non importa poi di quante mete raggiungi, il viaggio rimane costante, continuo: luoghi, strade, suggestioni, e ovviamente hai bisogno di una colonna sonora emotiva, *ad hoc*, e costante, la musica non manca mai. E allora io ricordo che all'epoca giravo con interi contenitori di CD, perchè si usavano ancora quelli in macchina, e, di volta in volta, lo scenario poteva mescolarsi con la musica che tu mettevi. Diventavi deejay di te stesso e del tuo percorso, e allora tutto avveniva. Era divertente e curioso

come il Gottardo, Airolo e la zona della Svizzera che diventa montuosa, arcigna sul serio, possa trasformarsi nel Wyoming, nel Canada e magari tu ti ritrovi a dare un passaggio all'uomo in nero, Johnny Cash. È curioso anche vedere come, cambiando scenario, tu ti ritrovi nella bassa lodigiana polverosa, calda, pianeggiante, al tramonto, e lì può far capolino il fantasma di un altro cantore dell'America, quell'America della Grande Depressione cantata anche da John Steinbeck, quel viaggio degli Hawkeye che dall'Oklahoma cercavano il grande sogno nella Terra Promessa della California: i periodi della fame, delle tempeste di sabbia cantate proprio da Woody Guthrie. Si prosegue verso sud, e, è ovvio, ci vuole un po' di blues, di Louisiana, di Louisiana di casa nostra. Cosa c'è di più bello della zona che dal Delta del Po può arrivare poi a Comacchio, alle valli, le zanzare, le zone un po' paludose. Allora lì può salire in macchina nientemeno che Robert Johnson, personaggio mitico del blues di cui abbiamo tre fotografie in tutto, forse una quarta. Morto giovanissimo, avvelenato da un qualcuno che era arrabbiato con lui per motivi di donne. Lui che avrebbe fatto, secondo la leggenda, un patto col diavolo al crocevia. E poi alla fine si arriva addirittura nella Romagna, quella incandescente, quella festaiola, quella tipica anche delle vacanze, ma non solo. E allora lì perché non rivedere una Woodstock, con tanto di Jimi Hendrix che incendia non soltanto la chitarra, ma rischia di incendiare anche tutto quello che lo circonda. Il gioco della musica nel viaggio è qualcosa che ha sempre fatto parte della mia vita, del mio percorso. Molte volte si viaggia come alibi, per poi dover mettere della musica, e molte volte si ascolta musica per sognare un nuovo viaggio.

Davide Van De Sfroos

Hemm imparaa⁹

Nonu camiisa a quadri, dencéra dent i del fazzulètt Nonno camicia a quadri, dentiera nel fazzoletto
Nonu vee scià all'umbriia pugiaa alla roeda de sto tratuur Nonno vieni qui all'ombra, appoggiato alla ruota di questo trattore
el suu el paar quasi spuurch de tütt quell che capissum pioe il sole sembra quasi sporco di tutto quello che non capiamo più
te me dumandet cuss'è che pensi ma pensi de dumandàll a te tu mi domandi cosa penso ma io penso di domandarlo a te
Nonu cun troppi ann per vècch amò la tua schena drizza Nonno con troppi anni per avere ancora la tua schiena diritta
Nonu senza pagüüra de pizza un'oltra sigarèta Nonno senza paura di accendere un'altra sigaretta
t'hann mea cupaa i bombardammet non t'hanno accoppiato i bombardamenti
t'ha mea cupaa questa tèra sèca non t'ha accoppiato questa terra secca
te cüpa menga el catramm che te fimmètt non ti accoppa il catrame che tu fumi
ma quell che adess quaterà el tò praa ma quello che adesso coprirà il tuo prato
Hemm imparaa a fa mea taant càsott Abbiamo imparato a non far troppo casino
quaand che giren i stagion quando girano le stagioni
el sèmm che'l teemp el passa sappiamo che il tempo passa
e quaand che'passa el g'ha sempru pressa e quando passa ha sempre fretta
e cambièrà la sua pell, cumè la cambièrà la bisca e cambierà la sua pelle, come la cambierà la biscia
Nonu nel caamp de mais faran Nonno nel campo di carlone

*un parcheggio de 4 piani
Nonu duegh'eeret i besti venderànn
i sürgelaa
l'è menga la prema volta
che vedum la loena cambià la sua
furma
ma ogni volta che la spariss
gh'emm sempru pagüüra che turna
pioe
Nonno quante domande che
seminiamo senza concime
ma intaant che vardi el tramuunt
intaant che riessi ammò a vedèll
Pensi che el teemp l'è scia cumè un
torr e che podum mea fermall*

La macchina del Ziu Toni¹⁰

*Soe la machina del ziu Toni
Senza tecc né cupertòni
Cul vulant che se destaca
Cul cusen de pel de vaca
Parcheggiaada in del fenil
Cui galén in soel sedil
Navum gio a scultà i casett
Giurnalit tutt pièe de tett
L'era un viagg immaginari
Senza marce senza fari
Cui BlackSabbath e la loena
Sura 'l tecc de la casena
Sigarett e muculòtt e adesivi in soel
cruscott
Sant'Antonio e i Rolling Stones*

faranno un parcheggio di 4 piani
Nonno dove avevi le bestie
venderanno i surgelati
non è la prima volta
che vediamo la luna cambiare la sua
forma
ma ogni volta che sparisce
abbiamo sempre paura che non
torni più.
Nonno come vorrei dirti che è
giusto e va tutto bene
ma intanto che guardo il tramonto
intanto che riesco ancora a vederlo
Penso che il tempo sia qua come
un toro e che non possiamo
fermarlo.

Sulla macchina dello zio Toni
Senza tetto né copertoni
Con il volante che si stacca
Con i cuscini di pelle di vacca
Parcheggiata nel fenile
Con le galline sul sedile
Andavamo giù ad ascoltare cassette
Giornalini tutti pieni di tette
Era un viaggio immaginario
Senza marce e senza fari
Con i Black Sabbath e la luna
Sopra il tetto della cascina
Sigarette e mocolotti e adesivi sul
cruscotto
Sant'Antonio e i Rolling Stones

*Padre Pio cunt i Ramones
Varda cume ballo bene
Cunti i anfibi e la cresta
La barbata de rasta
E i topp soel giubètt
Sunt el re della Zoca de l'oli
E che mezz alla pista me par che me
basta
Tutt quell che g'ho
E chissà gio in fiuunt al praa
Che vita me specia
Quaand verdi 'l cancell
Che strada faroo e che machina
lüstra
E che cilindrada
E chi sa in soel sedil che de fianc chi
se seterà gio
Piantaa che cumè un legn
Per nà a cascia de un impègn
Ho imparà a fa nà la scua
Ho imparà anca a moev la cua

Cagni i corni de briòsc
Supra un baanc tutt tacaisc

Uduu de asfalto de pelanda
De carogna de lavanda
A Pandora gh'emm rutt el vaas
El curagg gh'e l'emm in del naas
Tatuagg cumè maori
Ma nustalgia dell'uratori
Semm i draghi del fast-food
Travestii da Robin Hood*

Padre Pio con i Ramones
Guarda come ballo bene
Con gli anfibi e la cresta
La barbetta da rasta
E le toppe sul giubbotto
Sono il re della Zoca de l'oli
E qui in mezzo alla pista mi pare
che mi basta
Tutto quello che ho
E chissà giù in fondo al prato
Che vita mi aspetta
Quando apro il cancello
che strada farò e che auto lucida

E che cilindrata
E chissà sul sedile qui di fianco chi
si siederà
Piantato qui come un palo
Per andare alla ricerca di un lavoro
Ho imparato a far andare la scopa
Ho imparato anche a menare la
coda
Mordo i corni delle briòsc
Sopra un bancone tutto
appiccicoso
Odore di asfalto e di prostituta
Di carcassa e di lavanda
A Pandora abbiamo rotto il vaso
Il coraggio l'abbiamo nel naso
Tatuaggi come Maori
Ma nostalgia dell'oratorio
Siamo i draghi del fast food
Travestiti da Robin Hood

*Gli streguni della bursa
Architett de tuta questa farsa
Varda cume bali bee
Cui vestii della festa
Tant el mund lè una crusta
Fin che podi gratàa
Varda cume giughi bée
Cun i caart de la banca
Cul ministro e la turta
Che gh'è de taja
Femm a toc i giurnaad come Sushi*

*Ma l'uduù che ghe resta l'è menga
taant boon
Fem paré de vecch mila spèn*

*Ma semm cume castegn suta i nostri
paltò
Vagabondi di strisc pedunai
Profeti che varden la sfera e
youtube
E chissà soel sedil del zio Toni
Che musica ascolten
Chi ghè setàa gio
Varda cume bali bee
Cunti i anfi e la cresta
La barbeta de rasta
E i topp soel giubètt
Sunt ul re della Zoca de l'oli
E che in mezz alla pista me par che
me basta tutt quel che gho
Could you be loved
Could you be loved*

Gli stregoni della borsa
Gli architetti di tutta questa farsa
Guarda come ballo bene
Con i vestiti della festa
Tanto il mondo è una crosta
Finché posso grattare
Guarda come gioco bene
Con le carte della banca
Col ministro e la torta
Che c'è da tagliare
Facciamo a pezzi le giornate come
il sushi
Ma l'odore che ci resta non è mica
tanto buono
Facciam sembrare di avere mille
spine
Ma siamo come castagne sotto i
nostri cappotti
Vagabondi delle strisce pedonali
Profeti che guardano la sfera
youtube
E chissà sul sedile dello zio Toni
Che musica ascoltano
Quelli seduti giù
Guarda come ballo bene
Con gli anfi e la cresta
La barbeta da rasta
E le toppe sul giubbotto
Sono il re della Zoca de l'oli
E qui in mezzo alla pista mi pare
che mi basta tutto quello che ho
Could you be loved
Could you be loved

La machina del Ziu Toni senza tecc né cupertuni è un totem e un simbolo, una sorta di Amarcord felliniano. Quindi, l'infanzia, anche le cose un po' proibite fatte dentro una carcassa di automobile, così come dentro le barche capovolte, come dentro i rottami di motoscafo. La macchina del ziu Toni diventa quindi il trono sul quale il ragazzo sogna, immagina, fantastica sul proprio futuro. Lui sta scimiottando un po' l'adulto, ha in mano un volante distrutto, una macchina, senza motore, piena di galline, ma sta già facendo i suoi calcoli. *Chissà che macchina avrò io? Chissà chi sarà seduto al mio fianco? Che moglie avrò, che marito avrò?* E questo suo fantasticare spinge, spinge sull'acceleratore, e va.

Ma nella seconda parte la canzone diventa un pochino più complessa, un pochino più sociologica, anche un po' filosofica. *Sono diventato davvero quello che volevo diventare?* È la prima domanda. Se la risposta è sì, la seconda domanda è *Ma sono davvero contento di essere diventato quello che volevo diventare?* Allora ripensa alla *Machina del ziu Toni* con una certa nostalgia, anche con un po' di malinconia, perché forse tutto quello che abbiamo voluto non era tutto quello che ci ha fatto stare bene. Era forse più bello il sogno di quello che poi noi abbiamo trasformato in realtà. *Guarda come ballo bene* qui in mezzo alla discoteca, adesso che sono spensierato, che sono un ragazzino, con un cappellino in un certo modo, gli anfi. Tutto sembra così lontano: *Il fanciullino* del Pascoli, i periodi della spensieratezza, lasciano il posto a questi fantasmi pesanti. Guerriglieri della finanza, una vita a circuito stampato che magari sta diventando crudele, e ci sta facendo rimpiangere di non essere ancora lì seduti, su quei sedili marci, proprio perché è lì... che niente era ancora avvenuto... Allora era tutto più magico.

Davide Van De Sfroos

Il Reduce ¹¹

Spècia un attim a cascìa via 'l suu

e a lassamm da par me cun

l'umbriia

in soel miur la tua cruus par che
dunda

quand che pizzi 'l camèn

La pultruna cugnuss el me pees
ma a sfondàla l'è questa memoria
che òè scìa cul so ffaa de zampogna

per mea famm durmì

e se vardi sto quantu de pell

cun suta un pugn ffaa de legn

se dumandi se la ma che ho perduu

l'è dree amò a sparà

O forsi l'è sta' l' to regaal

streppamm via quella man sciagurada

che pregava per mea fass cupà

e sparava sparava sparava

a oltra geent che sparava

e sparava sparava sparava

a oltra geent che pregava

Eri mai cupaa gnaa un fasàn

e ho trataa sempru bee anca i

furmiigh

serum in tanti cavgà in soe quel

trenu

come foej destacàa

e imparavum la geografia

Aspetta un attimo a cacciar via il
sole

e a lasciarmi solo con l'ombra

sul muro la tua croce sembra che
dondoli

quando accendo il camino

La poltrona conosce il mio peso
ma a sfondarla è questa memoria
che arriva col suo fiato di
zampogna

per non farmi dormire

e se guardo questo quanto di pelle
con sotto un pugno fatto di legno
mi chiedo se la mano che ho perso
sta ancora sparando

O forse è stato il tuo regalo

strapparmi quella mano sciagurata

che pregava per non farsi uccidere

e sparava sparava sparava

ad altra gente che pregava

e sparava sparava sparava

ad altra gente che pregava

Non avevo mai ucciso nemmeno
un fagiano

e ho sempre trattato bene anche le
formiche

eravamo in tanti caricati su quel
treno

come foglie staccate

e imparavamo la geografia

nel cunta ogni siit che brusava

E la scendra de tutta l'Europa

ghe l'ho ancamò in buca

Per el viaggio de nozz cun la mort

hemm cataa foe Nikolajewka

e brindavum col giazz e cul foej

e'l muson ne la palta

E la spusa vestida de negru

Quanta geent l'ha purta insoel so
altaar

e intaant che ghe davi la man

la girava la faccia luntan

verso quei che basava

e però la lassav 'l so anell

a sto omm che turnava

La tua cruss la g'ha sempru trii ciao

e la mia uviamèent voen in menu

ma son qui con la stessa preghiera

come ogni sera

Te la scrivo col sangue non speso

e una penna nera

contando ogni posto che bruciava

E la cenere di tutta l'Europa

l'ho ancora in bocca

Per il viaggio di nozze con la morte

abbiamo scelto Nikolajewka

e brindavamo col ghiaccio e col
fuoco

e la faccia nel fango

E la sposa vestita di nero

Quanta gente ha portato sul suo
altare

e intanto che le davo la mano

ha girato la faccia lontano

verso quelli che stava baciando

e però lasciava il suo anello

a quest'uomo che tornava

La tua croce ha sempre tre chiodi

e la mia ovviamente uno in meno

ma sono qui con la stessa preghiera

come ogni sera

Te la scrivo col sangue non speso

e una penna nera.

La condizione di soldato, la condizione di milite, può avere una durata lunga, breve, può durare anche una vita, ma ci sarà un momento in cui uno non è più soldato. La guerra finisce, il servizio finisce, e quindi tornerà alla casa, toglierà la divisa, abbandonerà le armi. La condizione di reduce, invece, non ha fine: se sei un reduce lo sarai per sempre. Non è ancora stata inventata una sorta di amnesia selettiva in grado di poterti far dimenticare quello che hai vissuto, la tua immersione in un inferno fatto anche di ghiaccio, di sangue, di neve come quello della ritirata di Russia. Quest'uomo quindi che guarda il camino, che riflette, quest'uomo che sicuramente non

avrà mai raccontato niente di quello che ha vissuto, di quello che ha visto, forse per non infettare coloro che hanno avuto il privilegio di non esserci, forse per non dover ridestare troppo certi demoni, certi fantasmi che poi, tra l'altro, non dormono mai. Si è trovato da ragazzo, lui che non aveva mai sparato nemmeno ad un fagiano, lui con tanti suoi coetanei, catapultato dentro una logistica completamente diversa, come viaggi, come trasferimenti. E poi la discesa nel *maelstrom*, la discesa dentro quello che poteva essere immaginato soltanto nel peggiore degli incubi, ma che lì s'è fatto carne, s'è fatto morte, fatto realtà. La morte in quel contesto non è colpevole di niente, anzi, è stata corteggiata, è stata obbligata agli straordinari, è stata tirata per il collo ovunque, e di naturale lì non c'era più niente nella morte, non si moriva per cause naturali come l'invecchiamento o la malattia. Tutto è portato ad un dirottamento della morte stessa. In questo caso la guerra diventa *mater mortis*. La morte diventa serva della "follia" dell'uomo stesso che l'ha costruita. Lui ha avuto la fortuna di ritornare. Ha lasciato sul fronte, simbolicamente, questa mano che sembra essere lì in modo metaforico a sparare impugnando un'arma fantasma e sparando contro quei fantasmi che non se ne andranno mai, quasi come per tenere alta la bandiera della difesa. Lui è tornato, ma quanto di lui è tornato veramente. Lui è tornato, ma dialogando tra sé e sé, anche col crocefisso che ha lì vicino al fuoco, scherzando quasi un po', dice che la tua croce ha sempre tre chiodi, la mia, ovviamente, uno in meno, ma sono sempre qui per raccontarti questa cosa ogni sera, e te la scrivo con una penna nera. Il *reduce* è, come dire, il simbolo dello specchio, anche a posteriori, di tutto ciò che rappresenta l'idea di *bellum*, di combattimento, e di come la morte venga dirottata a volte, per la nostra follia.

Davide Van De Sfroos

14:50

Giovanni Ricca, 'detto Johnny'

Puntuale come il cinguettio che annunciava il Gazzettino Padano.

Avrei potuto sincronizzarci l'orologio.

14.50 *driiin driiin*

Pronto, ciao Davide...

Ciao Johnny come va?

Ma Davide ci siamo lasciati a scuola due ore fa, come vuoi che vada? Ho fame e oggi Tex ci ha riempito di roba per domani. Ciao io vado a mangiare.

Sempre la solita storia, dal lunedì al sabato di ogni santo giorno del calendario scolastico.

14.50 *driin driiin*

Pronto, ciao Davide...

Ciao Johnny, oggi i miei mi hanno comperato la chitarra.

Ah bene ma io ho fame...

Aspetta di faccio sentire *Smoke On The Water* con una corda (*dum dum dummmmm dum dum dum dum...*)

Bravo, io vado a mangiare.

Due giorni dopo era passato agli accordi...

Era il 1979. Quarta Ginnasio "al Gallio", compagni di classe.

Belle speranze e tante incertezze sul futuro.

Davide e Giovanni alias Johnny, due lughée a Como, in quella città così diversa dalla tranquillità, per altri forse monotonia, dei nostri paesini.

Come come New York e noi impacciati e fuori luogo. Ci facevamo forza a vicenda, come quando in vacanza in capo al mondo senti qualcuno che parla la tua lingua: non lo conosci ma è subito casa.

Gli anni trascorrevano e l'affinità tra noi due si rafforzava pian piano, solidificandosi come una stalattite.

A fine estate ci davamo appuntamento ad Argegno (io ero in vacanza in Valle d'Intelvi) per andare assieme in corriera (vi dice nulla?) al Gallio per le settimane di ripasso prima dell'inizio del nuovo anno scolastico (che palle!).

Durante il viaggio Davide mi intratteneva affabulando, parlando di storie incredibili che ti facevano sognare e non pensare alle curve ed alla colazione che ad ogni frenata riuscivo a stento a trattenere nello stomaco.

Dopo molti anni ci siamo rivisti proprio in Valle d'Intelvi.

Tel chi 'l Johnny

Cosa ci fai qui Davide?

Mah, ho messo su un complessino, i "Van de Sfroos". È la nostra prima esibizione: se va bene vado avanti altrimenti boh.

Ricordo nitidamente la Signora Emma (la merciaia del paese), la Signora Irene (fruttivendola e gelataia con il freezer sempre rotto ed i Mottarelli che, infingardi, erano poi peggio di una boccetta intera di Guttalax - devi smetterla di mangiare quei gelati! Sì nonna, non lo faccio più) battere le mani dimenandosi al ritmo delle ballate di Davide, manco i Maneskin a Las Vegas!

E semm partii... anzi da lì, da quel piazzale Davide è partito.

Facile dire "ah ma io lo sapevo". Se solo avessi tenute le varie agende blu con le pagine azzurre della Banca Popolare di Sondrio sui cui Davide mi scriveva le prime poesie che poi sarebbero diventate canzoni!

Dai Davide piantala che poi non ho spazio per scrivere.

Che stupido sono stato!

Mi vengono sempre in mente frammenti di un testo che parlava di Gesù, della continua ricerca e del non scontato trovarlo

"...e ancora una barca taglia il lago e ancora il vento taglia i capelli e ancora chissà lui dov'è?"

Non lo vedrai al raduno dei commilitoni perché lui non ha combattuto mai.

E ancora una barca taglia il lago..."

Quando sento Davide cantare ritrovo le atmosfere dei luoghi e delle persone della mia vita.

Il paesino, il bar con i vari avventori tutti noti e con un soprannome. Le loro stranezze e le loro bugie raccontate a noi bambini per inventarsi un'altra vita, diversa da quella vissuta che aveva detto loro troppi "no!". Non c'erano ancora i social, Facebook, ma i bisogni sono rimasti i medesimi.

Le feste di piazza, il maresciallo dei Carabinieri, tutti elementi di quella monade che ci inglobava e cullava, lasciando fuori il resto del mondo perché non ci facesse male.

Poi cresci e quando sali ancora una volta, l'ultima, sulla macchina scassata dello zio Toni ti rendi conto che tutti i luoghi ed i viaggi che avevi fatto sino ad allora erano solo fantasia.

Che una macchina ferma e derelitta non ti basta più, ti sta stretta.

Scendi e con te scendono gli amici che avevano condiviso il gioco e la fantasia.

Che ne sarà di noi, adesso?

In fondo è questa la domanda che continuiamo a portarci dentro.

Nel fondo dell'animo di uno che è nato sulle rive bagnate d'acqua dulza si alternano soli e cieli grigi che ci fanno pensare che, lì vicino (che sfiga) in un libro triste (ti pareva) l'Ombretta sdegnosa del Missisipi è annegata o forse, come il Cimino, in realtà è scappata da quel Piccolo Mondo Antico che era compreso tra due rive e che, fino a quando ci credevi, ti dicevano che era un oceano.

Davide a quelli come me racconta ogni volta la stessa storia, con parole e musica diverse.

Gli altri ascoltano ma non lo sanno.

Noi sì, è il nostro codice, il rito esoterico dello Sciamano del Trivio di Fuentes.

Anche oggi, che i capelli sono più radi e sul viso le rughe scrivono il passare del tempo, io chiudo gli occhi e lascio che lui mi affascini e affabuli, come allora sulla corriera.

Davide racconta la nostra fuga, la sua e la mia, con la chitarra o con la residenza.

Via da quei luoghi che oggi non ci sono più ma di cui abbiamo tanto bisogno.

Motori immobili della nostra stramba cosmologia, punti cardinali distorti che con lui tornano a vivere e ad indicarci il cammino per sentirci, di nuovo, a casa.

Note

1. Dall'album omonimo, Tarantanius, Bergamo 1999.
2. Dall'EP omonimo, Tarantanius, Bergamo 1999.
3. *Tractatus theologico-politicus*.
4. S. Nadler, *La via alla felicità. L'Etica di Spinoza nella cultura del Seicento*, Hoepli, Milano 2018.
5. F. Nietzsche, (Ed italiana Colli -Montinari), Adelphi, Milano 1984.
6. H. Jonas, *Lo gnosticismo*, SEI, Torino, 1991.
7. Op. cit.
8. Dall'album Yanez, PDT, 2011.
9. Dall'album Maader folk, BMG, 2021.
10. Dall'album Yanez, PDT, 2011.
11. ibid.

Discografia

Solista

Album in studio:

1999 *Brèva e Tivàn*;

1999 *Per una poma (EP)*

2001 *E sémm partii*

2005 *Akuaduulza*

2008 *Pica!*

2011 *Yanez*

2014 *Goga e Magoga*

2015 *Synfuniia*

2021 *Maader folk*

2023 *Manòglia*

Album dal vivo

2003 *Laiv*

2009 *40 pass* (cofanetto 4 CD live + 2 DVD)

2019 *Quanti Nocc*

2022 *Davide Van De Sfroos Live 2022*

Raccolte

2011 *Best of 1999-2011*

Con i De Sfroos

Album in studio

1992 *Ciulandàri!*

1995 *Manicomi*

Album dal vivo

1994 *Viif*

Con i Potage

Album in studio

1985 *Prima cassetta*

Videografia

DVD

2006 *Ventanas*

2013 *Desolato*

Opere letterarie

Perdonato dalle lucertole: paròll de sfroos, Edlin, Milano 1997.

Capitan Slaff, Nodo Libri, Como 2000 (+ compact disc).

Le parole sognate dai pesci, Bompiani, Milano 2003.

Il mio nome è Herbert Fanucci, Bompiani, Milano 2005.

Ladri di foglie, La Nave di Teseo, Milano 2018.

Le parole sognate dai pesci, nuova edizione ampliata, La Nave di Teseo, Milano 2018.

Taccuino d'ombre, La Nave di Teseo + Baldini+Castoldi, Milano 2019.

INDICE

Settant'anni dopo Linea lombardia.....	5
Giovanni Battista Pigato.....	27
Giorgio Orelli.....	93
Fabio Pusterla.....	111
Laura Garavaglia.....	133
Davide Van De Sfroos.....	145

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023 da
New Press, Lomazzo (CO)